

**MARIA ALINDA BONACCI BRUNAMONTI**

**RICORDI DI VIAGGIO**

**Edizione e introduzione a cura di MARIARITA MALERBA**

**Edizioni digitali del CISVA 2010**

## INTRODUZIONE

### **Una viaggiatrice italiana in Italia: Maria Alinda Bonacci Brunamonti e i *Ricordi di viaggio* (1905)**

Nel 1905 Pietro Brunamonti pubblica per la casa editrice Barbera i *Ricordi di viaggio di Maria Alinda Brunamonti nata Bonacci*, un'opera inserita all'interno della «Collezione gialla». <sup>1</sup> Si tratta dell'edizione di carte autografe relative all'esperienza odeporea della scrittrice Maria Alinda Bonacci Brunamonti<sup>2</sup>, morta a Perugia il 3 Febbraio del 1903. Tali carte si collocano all'interno di un testo più ampio intitolato dalla stessa scrittrice *Memorie e pensieri*, manoscritto in dodici volumi. Il curatore della prima edizione è Pietro Brunamonti, marito dell'autrice.

La struttura dell'opera inedita era costituita da due sezioni: la prima sezione è un'autobiografia che ripercorre la formazione letteraria dell'autrice e il suo vissuto, fornendo informazioni sulla famiglia di provenienza. La seconda sezione si compone di dodici volumi corredati di indici e, in forma di diario, raggruppa un insieme di appunti, di osservazioni, di resoconti di viaggio e di giudizi su persone incontrate, luoghi visitati e situazioni vissute.<sup>3</sup>

Nella prefazione alla prima edizione dell'opera, è riportato il proemio scritto dall'autrice per la seconda parte delle *Memorie*. In esso si legge:

---

<sup>1</sup> La tipografia editrice Barbera iniziò la sua attività nel 1855, fondata dal torinese Gaspero Barbèra (1818-1880), che continuò a Firenze la tradizione editoriale avviata dal Vieusseux e dai moderati toscani. La Barbèra annoverò tra i suoi autori e collaboratori numerosi protagonisti della cultura italiana dell'Ottocento, come Gioberti, D'Azeglio, Capponi, De Amicis, Carducci, D'Annunzio e Tommaseo (amico della Brunamonti). La "Collezione gialla" (poesia, prosa, critica, filosofia, memorie), è una delle quattro collane di maggior prestigio, iniziata nel 1855 con *Il supplizio d'un italiano a Corfù* di Tommaseo;

<sup>2</sup> La scrittrice Maria Alinda Bonacci Brunamonti nacque a Perugia il 21 agosto 1841 da Gratiliano Bonacci (originario di Recanati) e Teresa Tarulli di Matelica. Indirizzata dal padre verso gli studi classici, pubblicò la prima raccolta di versi, intitolata *Canti*, nel 1856. Nel 1854 la famiglia Bonacci dovette abbandonare Perugia per motivi politici legati alle insurrezioni risorgimentali, trasferendosi prima a Foligno, poi a Recanati. Nel 1876 pubblicò i *Versi campestri*, idilli ed elegie d'ispirazione leopardiana. Al 1860 risalgono i *Canti nazionali*, scritti in occasione delle battaglie di Magenta e Solferino. Nel 1868, terminato l'esilio politico, fece ritorno a Perugia e sposò Pietro Brunamonti, docente di filosofia del diritto nell'università di Perugia. Circondata dall'amicizia di Mamiani, Tommaseo, De Sanctis, Zanella e Maffei, la scrittrice allargò i propri confini culturali; si dedicò, inoltre, allo studio delle scienze naturali e, sotto la guida dell'abate Stoppani, compilò un erbario. Nel 1887 pubblicò poesie didascalico-scientifiche, intitolate *Nuovi Canti*. Al 1898 risale, invece, la raccolta di versi *Flora*. Al versante prosastico appartengono, infine, i cinque *Discorsi d'arte*, pubblicati a Città di Castello nel 1898. Nel corso della sua vita, la scrittrice perugina collaborò, inoltre, con varie riviste letterarie come *La Favilla* (Perugia, 1869-1910), la *Rivista d'Italia* (Roma, 1898-1899), la *Rivista didascalica* (Roma, 1887-1888), la *Rivista Europea* (Firenze, 1869-1883) e il *Giornale delle donne* (Torino 1882-1893). Nel 1897 Maria Alinda Bonacci Brunamonti fu colta da una trombosi cerebrale e morì a Perugia il 3 febbraio del 1903.

<sup>3</sup> Cfr. Pietro Brunamonti, *Prefazione*, in M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio di Maria Alinda Brunamonti nata Bonacci*, a cura di P. Brunamonti, Firenze, G. Barbera, 1905, p.27.

Sarà un diario che scriverò. Questi cartolari saranno i miei confidenti, i depositari dei miei pensieri; essi sapranno e ricorderanno tutto, incaricati di conservare e tacere discretamente. Qui scrivo per me sola: è la mia cartella d'artista dove raccolgo bozzetti e appunti e profili e caricature e scherzi e paesaggi e giudizi miei intimi sui libri e sulle cose, sugli uomini e sulla vita. Scrivo per preparare alla mia vecchiezza il conforto delle memorie; alla mia figliuola l'eredità dei pensieri materni; ai miei studi qualche vivo e fresco argomento.<sup>4</sup>

Come si evince dalle parole della stessa scrittrice, i *Ricordi di viaggio* fanno dunque parte di un diario non destinato alla pubblicazione, costituendo un terreno di esercitazione per la produzione edita. Il diario offriva una raccolta di spunti, ispirazioni, studi e riflessioni, da poter utilizzare per altri lavori e non ambiva a conquistare un ampio pubblico, in quanto si trattava di un'intima esperienza letteraria. Destinatari dei *Ricordi* sono infatti i figli adulti e i vecchi coniugi (la scrittrice e suo marito).

L'intento principale dell'opera è quello di essere un tradizionale libro di famiglia, che nella sua dimensione domestica vuole preservare dall'oblio ricordi privati, familiari che non si vogliono condividere con un pubblico. Un ulteriore elemento, oltre alla riservatezza del contenuto, che motivò la decisione da parte di Maria Alinda Bonacci Brunamonti di non divulgare la raccolta di scritti, va rintracciato nell'incompiutezza in cui versava l'intera opera.

Al momento della pubblicazione, questa si presentava agli occhi di Pietro Brunamonti come una raccolta informe di appunti, che necessitavano di una revisione. La maniacale cura del dettaglio, osservabile nella produzione poetica,<sup>5</sup> portò la scrittrice a non mostrare al marito le bozze del diario. Solo quando quest'ultimo fosse stato ultimato, ne avrebbe concesso la lettura. Pertanto, di un'eventuale pubblicazione la perugina Maria Alinda Bonacci Brunamonti non aveva mai fatto cenno alla famiglia: le memorie costituivano lo spazio letterario 'ideale' in cui ricercare quello stato di solitudine necessario per un'attività di riflessione e di rievocazione.

Nella prefazione dell'opera, il curatore descrive con intento apologetico il

---

<sup>4</sup> Ivi pp. 25-26. In realtà, questo frammento del proemio alle *Memorie* era apparso un anno prima della pubblicazione dei *Ricordi di viaggio*, in un'opera critica di Concetta Curatolo, intitolata *Della Vita e delle Opere di Maria Alinda Bonacci Brunamonti* e pubblicata a Roma nel 1904 dalla tipografia Forzani.

<sup>5</sup> Cfr. CONCETTA CURATOLO, op. cit.

metodo di lavoro della consorte, fornendo egli stesso una spiegazione alla ritrosia della scrittrice nel vedere stampato il proprio diario. Uno spasmodico *labor limae* veniva applicato sia alla prosa che alla poesia destinate alla pubblicazione. Ogni lavoro attraversava tre fasi di creazione: «il getto, le modellature, il pulimento».<sup>6</sup> Un simile sistema di elaborazione, contribuisce a chiarire le motivazioni che spinsero la Brunamonti a non acconsentire alla divulgazione delle *Memorie*.

I *Ricordi di viaggio* devono, dunque, la loro pubblicazione ad altri fattori di natura prettamente editoriale. Alla morte della scrittrice, nel 1903, Giulio Urbini, uno dei redattori della rivista letteraria *La Favilla*, suggerì la creazione di un giornale di viaggio con la selezione dei segmenti narrativi dedicati ai viaggi in Italia. Nel maggio del medesimo anno, sulle pagine della testata giornalistica umbra, egli scrisse:

La cortese benevolenza del prof. Pietro Brunamonti [...] mi ha concesso di raccogliere dalle «memorie» che essa [M. A. B. Brunamonti] ha lasciato in parecchi volumi manoscritti quei tratti e quegli accenni che meglio valgono a mostrarci come si educò [...] quel meraviglioso intelletto di artista. [...] Sarebbe specialmente desiderabile e io affretto col più vivo desiderio la pubblicazione di quelle parti che si potrebbero raccogliere dai diversi volumi e coordinare sotto il titolo di *Giornale di Viaggio*.<sup>7</sup>

Dopo la morte dell'autrice, alcuni frammenti dell'opera inedita sarebbero stati inseriti nel periodico letterario *La Favilla* (diretto da Leopoldo Tiberi), in un fascicolo speciale offerto come tributo alla memoria della scrittrice umbra. Tale omaggio acquista significato se inquadrato nel rapporto di collaborazione che legava Maria Alinda Bonacci Brunamonti al periodico italiano. Ella, infatti, compariva nella lista delle firme che davano il proprio contributo alle sue pagine.

*La Favilla*, che a partire dal giugno 1891 recava il programmatico sottotitolo di *Rivista di letteratura e di educazione*, era stata fondata a Perugia nel 1869 e aveva protratto la propria attività editoriale fino al 1909-1910, pubblicando i propri numeri con una periodicità mensile. Il periodico delle Marche e dell'Umbria aveva un carattere pluridisciplinare e dedicava i propri

---

<sup>6</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti op. cit., p. 11.

<sup>7</sup> GIULIO URBINI, *L'educazione artistica di Alinda Bonacci Brunamonti (secondo le sue «Memorie» inedite)*, in «La Favilla», Perugia, 1903, XXII, fasc. I-III, p. 41.

fascicoli a diversi settori letterari: dalla narrativa di fantasia alla biografia, dalla poesia ai testi descrittivi, dalla saggistica ai testi inediti. Nelle sue pagine si disquisiva su questioni di carattere artistico, storico, letterario ed anche politico.<sup>8</sup> Esso incarnava quello spirito di partecipazione sociale e politica che emerse nel periodo postunitario in tutta Italia, coinvolgendo in modica misura anche la regione umbra.<sup>9</sup>

Nella prefazione alla prima edizione dei *Ricordi di viaggio*, Pietro Brunamonti racconta l'esito positivo che i frammenti dell'opera riscontrarono sulla testata giornalistica perugina.<sup>10</sup> L'attenzione rivolta nei confronti dei brani dell'opera da parte della rivista letteraria delle Marche e dell'Umbria non deve stupire. Un tale atteggiamento si inserisce nel contesto culturale italiano dei primi anni del Novecento, caratterizzato da un'intensa proliferazione di periodici. La stampa era diventata, infatti, il nuovo centro culturale propulsore ed aveva progressivamente sostituito gli antichi luoghi di ritrovo per intellettuali, ovvero i salotti delle residenze nobiliari cittadine.

Nell'ottica del grande mercato librario ed editoriale, che andava progressivamente affermandosi, l'intento dei redattori delle testate giornalistiche era quello di pubblicare opere che potessero essere fruite da un vasto pubblico. Pertanto, la stampa acquisì un ruolo di mediatrice tra i lettori e le più importanti case editrici, costituendo un terreno di prova in cui proporre argomenti e conquistare l'attenzione di un pubblico non più elitario ma popolare.

In un'Italia post-unitaria caratterizzata, sul piano culturale, da un diffuso analfabetismo,<sup>11</sup> *La Favilla* ricoprì dunque un ruolo di pubblica utilità anche attraverso la divulgazione dei *Ricordi di viaggio*. Essa, quale potente strumento di informazione di massa, verificò l'orizzonte d'attesa dell'opera inedita e agevolò la casa editrice fiorentina Barbera nel compiere una scelta meno rischiosa in termini editoriali. Inoltre, esercitando la propria attività in un clima postunitario volto alla formazione dell'individuo, perseguiva un intento didattico.

In Toscana, contrariamente al modello editoriale milanese e alle altre regioni italiane, i vari generi letterari erano imposti dalla società degli intellettuali,

---

<sup>8</sup> A. Briganti, *I Periodici letterari dell'Ottocento*, F. Angeli, Milano, 1990, pp. 77-78.

<sup>9</sup> Walter Binni – Natalino Sapegno, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 488.

<sup>10</sup> Pietro Brunamonti, *Prefazione*, in M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti op. cit., pp.8-9.

<sup>11</sup> Cfr. NICOLA TRANFAGLIA- ALBERTINA VITTORA, *Storia degli editori italiani. Dall'unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma, Laterza, 2000.

che erano al tempo stesso autori e fruitori dei libri prodotti. Essi alimentavano i settori che davano maggiore espressione alla disciplina storica e filologica e alle letture cattolico- educative. La letteratura di viaggio rientrava invece in una variegata produzione di consumo, la quale incontrava un livello elevato di fruizione nell'editoria milanese, che si situava agli antipodi se paragonato al modello toscano. Il genere odepórico era infatti coltivato nelle zone settentrionali, soprattutto a Milano, dove gli editori Sonzogno e Treves diedero ampio spazio a materie di carattere popolare, quali erano i viaggi, le avventure, le biografie, la scienza e i romanzi d'appendice.

Una novità all'interno del panorama editoriale toscano fu rappresentata proprio da Piero Barbera, il quale decise di orientare la propria produzione anche verso un pubblico popolare. La pubblicazione dei *Ricordi di viaggio* si inserisce, quindi, in quella politica editoriale che – avviata dal padre, Gaspero Barbera – prevedeva la divulgazione di opere appartenenti a differenti campi del sapere umano, in concorrenza con altre importanti case editrici di origine toscana come Sansoni, Le Monnier e Olschki.

I *Ricordi di viaggio* furono, dunque, inseriti nella 'Collezione gialla' che, inaugurata nel 1855 da Gaspero Barbera, comprendeva 170 libri di autori classici e risorgimentali. Tra i vari titoli figuravano le *Memorie autobiografiche* di Giuseppe Garibaldi, la *Vita di Torquato Tasso*, (scritta da Pierantonio Serassi) e le *Memorie* del Goldoni. Inoltre un'attenzione particolare venne data, all'interno della collana, alle opere ed agli studi danteschi che formavano la *Raccolta dantesca*. Dall'analisi degli autori pubblicati nella «Collezione gialla» emergono le due linee direttrici seguite dalla casa editrice Barbera: l'autobiografia (nella quale rientrano i *Ricordi di viaggio*) e la ricerca scientifica sulla tradizione letteraria fiorentina.

Il genere autobiografico aveva incontrato i favori del pubblico già con la *Raccolta di opere popolari* del 1870 con la quale i Barbera tentarono di imporsi come 'la casa editrice nazionale', un ruolo che fu invece conquistato dai milanesi Treves (in realtà di origine triestina), che proposero un'innovazione con il connubio giornalismo- letteratura. Treves rappresentò un modello importante per i Barbera nel periodo che va dal 1878 e il 1891: in seguito all'emulazione della sua linea giornalistica nacque la *Piccola biblioteca del popolo italiano*, una collana che, diretta da Mantegazza, Bonghi e Barrili, divulgava testi di carattere

scientifico-giornalistico e libri di viaggio.<sup>12</sup>

Dunque, la casa editrice Barbera si era già occupata di materia odeporea ma, nonostante ciò, la pubblicazione dei *Ricordi di viaggio* fu una scelta coraggiosa in quanto si inserì in un periodo di crisi letteraria, caratterizzato da un calo del numero dei lettori e dunque delle vendite. A partire dal 1900 i consumi registrarono un declino per quanto riguarda le letture popolari espresse nelle forme del romanzo e della novella. I generi che non furono intaccati dalla crisi e che suscitavano ancora un esiguo interesse erano i testi teatrali e le novelle d'appendice che comparivano su giornali milanesi e torinesi.<sup>13</sup> Gli editori dei vari centri nevralgici italiani fecero fronte al declino editoriale investendo sempre sugli stessi scrittori (Pascoli, D'Annunzio, Bracco, Di Giacomo), ormai noti al grande pubblico.

Tuttavia il motivo per cui i *Ricordi di viaggio* furono divulgati era legato a due fattori. Il primo era di matrice etico-didattica<sup>14</sup>: l'opera rappresentò una possibilità per tutti quei lettori che, grazie alla penna della Brunamonti e di altri scrittori risorgimentali, poterono idealmente raggiungere luoghi ancora ignoti del loro stesso Paese. Inoltre il linguaggio semplice ed immediato dei *Ricordi di viaggio*, ben si prestava ad essere indirizzato ad un pubblico 'popolare'.

L'opera va, pertanto, inquadrata in quella sapiente manovra editoriale attuata dai Barbera allo scopo di allargare i propri orizzonti e di conquistare il nuovo pubblico dell'Italia unita, costituito dagli impiegati pubblici e istituzionali e dagli operatori del settore terziario, che era in continua espansione. Osservati da una prospettiva 'risorgimentale', la quale dominava in tutta la stampa libraria del primo Novecento, i *Ricordi di viaggio* costituivano per i lettori italiani un modello e un punto di riferimento per la conoscenza del territorio e della cultura nazionale. La seconda finalità è invece connessa a logiche più propriamente economiche: pubblicare un libro di viaggio nei primi anni del Novecento significava investire in un progetto che avrebbe avuto buone possibilità di successo. Ciò si spiega con l'avvenuto processo di diversificazione del pubblico dei lettori e il successivo consolidamento del genere odeporeo, favoriti dall'aumento

---

<sup>12</sup> Cfr. NICOLA TRANFAGLIA- ALBERTINA VITTORIA, op. cit., pp. 10-11.

<sup>13</sup> Cfr. GIOVANNI RAGONE, *Un secolo di libri: storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Einaudi, Torino, 1999, p.67.

<sup>14</sup> La casa editrice Barbera si differenziò in Toscana per l'attenzione che essa rivolse al settore scolastico con la *Collezione scolastica* per il liceo e i *Manuali* per le discipline giuridiche universitarie.

del mercato librario.

Pertanto, di fronte alle richieste provenienti dalla stampa dell'epoca e all'esortazione del poeta e critico letterario Enrico Panzacchi, Pietro Brunamonti visionò le *Memorie*, estrapolando da esse solo le sezioni di materia odepórica. Se per il marito della scrittrice la pubblicazione dei *Ricordi di viaggio* fu l'occasione per far conoscere la moglie in una veste più intimistica ed esaltarne la personalità artistica, per Piero Barbera significò portare a termine un'impresa editoriale e divulgare un'opera che agli inizi del Novecento era in sintonia con i gusti dei lettori.

Nell'opera, pubblicata nuovamente nel 1907 dalla casa editrice Barbera,<sup>15</sup> la narrazione dei viaggi in Italia comprende un arco temporale che si estende dal 1875 fino al 1900. La protagonista espone in forma diaristica le proprie impressioni relativamente ad una serie di città dell'Italia settentrionale e centrale.

Nei *Ricordi di viaggio* la scrittrice emerge come madre di famiglia, moglie premurosa e amorevole, come una discreta e modesta letterata consapevole dei propri limiti artistici, una donna attratta dall'arte, sul cui studio fondò la propria esistenza, una cultrice della parola, per la quale la poesia poteva ben conciliarsi con la pittura. Tale immagine non si dissocia dal racconto offerto in prima persona dal marito Pietro nella prefazione dei *Ricordi*. In quest'ultima si fornisce un ritratto idilliaco, sereno e impeccabile dell'autrice e della sua famiglia, un ritratto che, tuttavia, tradisce l'intento encomiastico.

Anche Benedetto Croce analizza la figura di Maria Alinda Bonacci Brunamonti in quanto poetessa risorgimentale. Egli, in un articolo apparso sulla *Letteratura della nuova Italia*, giudica l'arte e il pensiero della scrittrice, critica l'armonia e l'equilibrio che la caratterizzano, considerando l'atmosfera idilliaca dei suoi scritti come un freno inibitore, un ostacolo alla vera poesia, quella sofferta e tormentata nei contenuti.<sup>16</sup> A causa di questa visione ap problematica, che traluce anche nel libro di viaggio, Croce denuncia la mancanza di originalità della scrittrice nella produzione poetica.

Leggendo i *Ricordi di viaggio* si ha l'impressione di essere di fronte ad una

---

<sup>15</sup> La ristampa dei *Ricordi di viaggio* a soli due anni dalla prima pubblicazione fa intuire che l'opera avesse conquistato il favore di un determinato pubblico di lettori.

<sup>16</sup> Cfr. BENEDETTO CROCE, *Alinda Bonacci- Vittoria Aganoor- Enrichetta Capecelatro*, in «Letteratura della nuova Italia», Bari 1914-15, XLII, p.337.

donna che scrive, come afferma Croce, «per sé». Sicuramente ella visse senza ambizioni la sua carriera letteraria. Non ebbe adulatori attorno a sé, stimolata nel comporre versi solo dal marito con il quale instaurò un bellissimo rapporto intellettuale.<sup>17</sup>

Tuttavia, ciò non deve indurre a pensare che fosse una donna prigioniera dell'ambiente provinciale nel quale visse e operò, ma fu un'intellettuale attiva, pienamente inserita nella nuova mentalità editoriale fine-ottocentesca. Ella collaborò infatti con varie testate giornalistiche: all'interno della lista si annoverano, oltre alla già citata rivista umbra *La Favilla*, la *Rivista d'Italia* (Roma, 1898-1899), la *Rivista didascalica* (Roma, 1887-1888), la *Rivista Europea* (Firenze, 1869-1883) e il *Giornale delle donne* (Torino 1882-1893).<sup>18</sup>

Nonostante si trattasse di una letterata di fama locale, si circondò di intellettuali di grande spessore. Tra coloro che comparivano nel suo orizzonte culturale vi era Nicolò Tommaseo. È proprio a quest'ultimo che si deve il suggerimento di intraprendere la scrittura intima del diario:

Fu il Tommaseo che mi consigliò un giorno a scrivere i miei pensieri. “Scriva – egli mi disse, – tutto quello che le passa dinanzi agli occhi e alla mente. Osservi molto e prenda nota di tutto. Scriva così per sé sola, ma non pubblichi se non ciò che valga ad aggiungere qualche cosa al già detto da altri”. Questo consiglio mi venne dal venerando vecchio quando ero sposa e giovine.[...] Ma non cominciai a tradurne in atto il consiglio se non tardi quando ero divenuta più raccolta nella vita interiore degli studii e della famiglia.<sup>19</sup>

La Brunamonti poteva vantare l'amicizia di altre personalità come T. Mamiani, F. S. De Sanctis, G. Zanella e A. Maffei<sup>20</sup>, che incarnavano una nuova figura di intellettuale, affermatasi nel periodo postunitario: l'intellettuale politico, impegnato nella vita del neonato Stato italiano. Mamiani, De Sanctis, Tommaseo avevano partecipato alle lotte risorgimentali ed erano cresciuti in un clima culturale influenzato dagli avvenimenti storici coevi. Alcuni, come De Sanctis e Mamiani, esercitavano parallelamente l'attività di scrittori e quella politica di

---

<sup>17</sup> Cfr. P. Brunamonti, *Prefazione*, in M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti op. cit., p. 6.

<sup>18</sup> Cfr. A. Briganti, *I Periodici letterari dell'Ottocento*, F. Angeli, Milano, 1990.

<sup>19</sup> M.A.B. BRUNAMONTI, *Proemio alle Memorie*, in C. CURATOLO, op. cit., pp. 56-58.

<sup>20</sup> Cfr. P.Fasano, *Bonacci Brunamonti, Maria Alinda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, p. 453.

parlamentari. Essi furono testimoni di un nuovo rapporto tra intellettuale e Stato: un rapporto a volte sofferto, come nel caso del Tommaseo, che rifiutò in vita gli onori ufficiali, tra i quali la nomina di Senatore del Regno d'Italia.

All'interno di questa ristretta cerchia di amici, Giacomo Zanella rappresentò per la Brunamonti oltre che un amico fidato, un modello letterario da imitare. L'ammirazione nei confronti del poeta vicentino è talmente forte nell'animo della scrittrice che la stessa città di Vicenza cessa di essere la città del famoso architetto rinascimentale Palladio, diventando piuttosto la città dello Zanella. In conseguenza di ciò, l'occhio dell'osservatrice coglie solo i legami che possono esserci stati tra il poeta e i luoghi che hanno ispirato la sua poesia.<sup>21</sup>

L'influenza che il poeta, sacerdote e professore di lettere e filosofia esercitò sulla scrittrice è sottolineata dallo stesso Croce, che parla di un'«imitazione palese»<sup>22</sup> sul versante poetico. Tuttavia, al di là della vicinanza alle tematiche e allo stile zanelliani, la Brunamonti è «lontana dalle scuole letterarie del suo tempo»<sup>23</sup> rappresentando un esempio di scrittura a sé stante, chiuso nei confini domestici di un mondo idillico.

Benedetto Croce, nel collocare la figura della Brunamonti all'interno di un contesto storico-letterario, include il suo nome in una precisa categoria di scrittrici, che si identifica con le «donne di famiglia aristocratiche o borghesi, allevate in condizioni di agi e di calma, disciplinate da una regolare istruzione, [...] alternanti l'esercizio del verso con quello della pittura»<sup>24</sup>. Seppure non venga menzionata nella maggior parte dei manuali di storia della letteratura italiana<sup>25</sup>, Maria Alinda Bonacci Brunamonti occupò certamente un posto dignitoso nel panorama letterario coevo: dal punto di vista documentario, i *Ricordi* confermano la loro originalità, in quanto testo scritto da una donna che viaggia in Italia, e ne va evidenziato il riscontro di pubblico.

A partire dal titolo *Ricordi di viaggio* emerge la doppia appartenenza dell'opera sia al genere memorialistico sia a quello odeporico, rientrando nella

---

<sup>21</sup> Cfr. MARIA ALINDA BONACCI BRUNAMONTI, *Discorsi d'arte*, Città di Castello, s. Lapi, 1898, pp. 106- 107.

<sup>22</sup> BENEDETTO CROCE, *Alinda Bonacci- Vittoria Aganoor- Enrichetta Capecelatro*, in «Letteratura della nuova Italia», Bari 1914-15, XLII, p.341.

<sup>23</sup> C. CURATOLO, *Della vita e delle opere di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, op. cit., p. 67.

<sup>24</sup> B. CROCE, op.cit., pp.335-336.

<sup>25</sup> Un cenno a Maria Alinda Bonacci Brunamonti riguardo ai *Ricordi di viaggio* è presente nella sezione dedicata alla letteratura di viaggio del *Manuale di letteratura italiana* diretto da F. Brioschi e C. Di Girolamo, Bollati-Boringheri, Torino, 1995

tradizione letteraria dei giornali odeporeici. In tale genere letterario, il viaggiatore che trascrive il proprio itinerario ripercorre un segmento della propria esistenza e la sua scrittura diviene pertanto autobiografica.<sup>26</sup> I *Ricordi di viaggio*, nello specifico, offrono squarci di vita di una scrittrice, che nel corso di quindici anni ha realizzato dei brevi viaggi, e che si presenta agli occhi del lettore nelle vesti non di una poetessa, ma in quelle di una viaggiatrice, appassionata di opere d'arte e di botanica.

Anche in questo testo il genere odeporeico conferma, così, la sua natura dai confini 'labili'. Si tratta di una produzione polimorfa, che abbraccia varie forme espressive, dalla lettera al diario, dal romanzo al saggio scientifico. In quest'ottica, sia il genere odeporeico che quello autobiografico costituiscono, per usare un'espressione di Marziano Guglielminetti, «una terra di nessuno»<sup>27</sup>. Essi, non occupando un posto indipendente all'interno del panorama letterario, spesso si incrociano, stabilendo un rapporto di filiazione.

La memorialistica e la diaristica offrono, in particolar modo nel XVIII e XIX secolo, un ventaglio variegato di testi odeporeici appartenenti a sottogeneri quali il diario odeporeico, la memoria di viaggio, il libro di lettere e il diario di bordo. Si tratta di testi scritti per sé o per una ristretta cerchia di lettori, e che sono 'ingenuamente' approdati ad esiti sperimentali, creando forme letterarie 'ibride' come appunto il giornale di viaggio.

In realtà, i *Ricordi* (scritti da Maria Alinda Bonacci Brunamonti ma pubblicati dal marito) si inseriscono in quell'ampio mercato di libri di viaggio prodotti verso la fine dell'Ottocento. In questa fase della produzione letteraria, la letteratura di viaggio tende a diversificarsi sia nei contenuti che nelle finalità, rispondendo ad un'avvenuta stratificazione all'interno della massa dei lettori.

Lo scenario letterario che si prospetta è infatti estremamente polarizzato: da una parte si attesta la presenza di testi ascrivibili alla letteratura neocoloniale, come la memorialistica crispina dell'esplorazione, nata in un contesto storico caratterizzato dall'imperialismo e dall'espansionismo europeo che vede un'impennata del numero dei viaggi nel continente africano ed una conseguente

---

<sup>26</sup> Per un'analisi delle differenze tra il diario intimo e il diario di viaggio cfr. EMANUELE KANCEFF, *I differenti aspetti del diario di viaggio*, in *Geografie private : i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, a cura di Elisa Bianchi, Milano, Unicopli, 1985, pp. 17-25.

<sup>27</sup> M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977, p. 4.

prolificazione di diari, giornali e memorie di prigionia e conquista; dall'altra si conferma la tradizionale letteratura odeporica, prodotta da letterati di professione che raccontano, attraverso resoconti di viaggio e diari, luoghi non avulsi dalla propria civiltà.

In sintonia con la seconda tendenza, i *Ricordi*, differenziandosi dai *reportages* in terre straniere, dall'inchiesta giornalistica e dai romanzi, si accostano piuttosto ad un sottogenere, che attraversa trasversalmente la storia della letteratura di viaggio, ovvero il diario di viaggio. In questo senso l'opera si colloca in quella linea narrativa odeporica, che, a partire dal seicento, prediligeva come forme letterarie ideali per esprimere l'esperienza del viaggio i diari e le epistole.<sup>28</sup>

Nella maggior parte dei casi, i resoconti odeporici venivano ricostruiti a posteriori, attraverso un lavoro memoriale di rievocazione, che mirava alla pubblicazione del libro. Tuttavia l'opera brunamontiana appare come un inconsapevole prototipo ottocentesco di giornale di viaggio, in quanto nasce all'interno di una serie di memorie e non come opera a sé stante.

I *Ricordi* costituiscono, pertanto, un testo duttile, che offre due differenti chiavi di lettura complementari: esso può essere considerato sia un diario personale che un resoconto di viaggio. La fisionomia mutevole dell'opera deriva dalla compresenza sia di elementi documentari, informativi, didattici, sia di elementi narrativi, bozzettistici, dialogici che ricostruiscono la visione idilliaca del mondo propria di Maria Alinda. La componente letteraria si alterna a quella didascalica, raggiungendo un equilibrio costante all'interno dell'opera: spesso accade che la descrizione oggettiva di monumenti, chiese, piazze, lasci spazio a divagazioni intime e personali relative al proprio vissuto.

Non bisogna dimenticare, infatti, che i *Ricordi di viaggio*, fanno parte di un diario che per la Brunamonti rappresentò un grande contenitore, nel quale registrare episodi della propria vita, allo scopo di tramandare ai propri eredi la storia di un'antenata:

Sono pagine dove raccolgo me stessa e ciò che amo; dove mi confesso e mi esalto, m'incoraggio e mi rimprovero; procuro di delineare il bene per amarlo, di

---

<sup>28</sup> Cfr. ELISABETTA BACCHERATI, *Il viaggio e i lumi: aspetti della prosa di viaggio italiana del Settecento*, in «Critica letteraria», a. IX, fasc. II, n. 31/1981, pp. 306-324.

delineare il male per evitarlo. Un bel modo di dire raccolto dal popolo, un bell'atto che mi innamora, un caso che mi fa ridere, un buon libro, un paesaggio incantevole; Dio, la mia famiglia, il mio paese tutto qui trova il suo luogo.<sup>29</sup>

In tale prospettiva autobiografica, la Brunamonti è legittimata nella sua impresa fabulatoria non da un vissuto o un albero genealogico illustri, ma da un individualismo che riconosce a sé stessa la capacità di decidere se attribuire o meno un qualche significato alla propria esistenza. Da ciò deriva l'esigenza di dimostrare l'autenticità, l'autorevolezza e la veridicità del narrato. Una simile operazione è agevolata dalla struttura diaristica dei *Ricordi: l'hic et nunc* diviene la testimonianza concreta che l'autrice in quel determinato momento si trovava in quello specifico luogo. Un ulteriore elemento a conferma dell'attendibilità del testo è offerto da quello che il critico letterario francese Philippe Lejeune chiama «patto autobiografico»<sup>30</sup>. Tra scrittore e lettore si stabilisce, dunque, un tacito accordo secondo il quale la natura veridica di un testo è garantita dall'identità tra autore, narratore e personaggio; un'identità pattuita già a partire dal titolo dell'opera.

In quest'ottica, il titolo *Ricordi di viaggio di Maria Alinda Brunamonti nata Bonacci* comunica al lettore il contenuto che deve attendersi da questo genere di opera, ovvero il racconto di alcuni viaggi intrapresi nella penisola italiana da una donna di nome Maria Alinda Bonacci Brunamonti. La conferma che la viaggiatrice, protagonista del testo, coincida con la narratrice ci è data da vari riferimenti a vicende intime della vita passata e da altrettante indicazioni sulla propria produzione letteraria.

Certamente, alcune vicende che hanno riscontro nella realtà si alterneranno ad altre che invece sono fittizie, in quanto il lettore non potrà mai avere la conferma che ciò che è scritto rispetti il principio di veridicità. Tuttavia questo rischio è presente in ogni scritto autobiografico, in quanto qualsiasi testimonianza è ambigua nella misura in cui il proprio vissuto diventa una rievocazione di immagini trasferite nella dimensione spazio-temporale della scrittura.<sup>31</sup>

---

<sup>29</sup> M.A.B. BRUNAMONTI, *Proemio alle Memorie*, in C. CURATOLO, *Della Vita e delle Opere di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, cit., p. 56.

<sup>30</sup> PHILIPPE LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il mulino 1986<sup>2</sup>, p. 31.

<sup>31</sup> N. BONIFAZI, *Il genere letterario. Dall'epistolare all'autobiografia, dal lirico al narrativo e al teatrale*, Ravenna, Longo, 1986, p. 33.

Quando nei *Ricordi di viaggio* è la componente didascalico-descrittiva a prevalere, l'opera abbandona la veste autoreferenziale focalizzandosi sul mondo esterno e assumendo l'aspetto di una vera e propria guida turistica. Si percepisce, dunque, attraverso giudizi e descrizioni, il grado di competenza della viaggiatrice nell'ambito della botanica e della storia dell'arte.

La specificità del testo è strettamente legata alla figura della viaggiatrice-personaggio e ai suoi gusti culturali, che, nella descrizione di persone incontrate e di luoghi visitati, emergono con evidenza. Durante la visita alla cittadina di Foligno, la Brunamonti si lascia andare ad una breve digressione sulla propria infanzia, stimolata dalla visione della vecchia casa di famiglia. In tale occasione, per dare un senso 'letterario' ai suoi intimi racconti e per giustificare il proprio dilungarsi su particolari narrativi di poco rilievo, scrive:

A che servono queste minuzie? Vi sono al mondo delle cose, delle note, dei colori, che hanno importanza, vita, e movimento per un solo individuo. Per tutti gli altri sono particolarità mute e sciocche. Quando ricordiamo la nostra adolescenza, ci tuffiamo in una grotta azzurra, luminosa, incantata ma fatta solo per noi. <sup>32</sup>

Così in questo e in altri passi dell'opera, la scrittrice difende il proprio diritto, in quanto individuo, di trasmettere ricordi, che appartengono alla propria intimità. Di fronte a tali rievocazioni si potrebbe affermare che nei *Ricordi di viaggio* si racconta, come scrive Maria Alinda Bonacci Brunamonti, la *storia d'un'anima* <sup>33</sup>, attraverso un monologo in cui autore e lettore coincidono. L'opera riflette, come è stato più volte specificato, un progetto 'testamentario' da consegnare nelle mani della figlia Beatrice, una sorta di monito per la vecchiaia, una creazione informe che avrebbe potuto approdare a esiti letterari.

Da un altro punto di vista, il giornale di viaggio può essere, infatti, considerato un diario di lavoro che offre alla scrittrice la possibilità di annotare idee, pensieri, ricordi, che sarebbero potuti diventare un giorno materia di riscrittura. I *Ricordi* costituiscono principalmente un terreno di studio dove

---

<sup>32</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti op. cit., p. 292.

<sup>33</sup> M.A.B. BRUNAMONTI, Proemio alle *Memorie*, in C. CURATOLO, *Della Vita e delle Opere di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, cit., p. 57.

l'autrice può posare lo sguardo sul mondo, sulla storia, sull'esistenza e il lettore può cogliere gli stereotipi allora in voga e conoscere gli itinerari proposti dalla moda coeva.

Quando Pietro Brunamonti estrapolò dalle memorie le sezioni narrative dedicate ai viaggi in Italia ebbe la necessità di fornire un'organizzazione interna al testo, che si presentava come una raccolta incompiuta di osservazioni personali. Ogni capitolo fu creato raggruppando tutti quei segmenti narrativi, che, nonostante fossero stati scritti in periodi differenti, si riferivano alla medesima città visitata.

Nella prefazione ai *Ricordi di viaggio*, Pietro Brunamonti afferma di non aver alterato la forma narrativa originaria, conservando l'impianto diaristico.<sup>34</sup> Il curatore è intervenuto, dunque, sulla struttura dei *Ricordi di viaggio*, dividendo l'opera in quattro capitoli, intitolati rispettivamente *Per l'alta Italia*, *In Toscana*, *Nelle Marche*, *Nell'Umbria*. Ciascuno di essi è ulteriormente diviso in paragrafi, che recano come titolo il nome delle città visitate. Si tratta di una divisione paratestuale data dal curatore allo scopo di uniformare il testo.

Tuttavia, si coglie all'interno dell'opera una discontinuità, causata dalla mancata corrispondenza tra le indicazioni temporali dei vari viaggi e la successione con la quale essi sono proposti nel testo. Nel lavoro di organizzazione delle pagine di diario, Pietro Brunamonti ha assegnato ad ogni paragrafo un titolo che corrisponde al nome della città visitata, ponendo in primo piano nel paratesto, per mezzo della dimensione spaziale, l'itinerario e mantenendo all'interno del testo la scansione temporale dell'impianto diaristico originario.

Elementi paratestuali come gli intertitoli e gli indici, che il curatore pone alla sommità di ogni capitolo, costituiscono delle «soglie»<sup>35</sup> che permettono al lettore di accedere al testo. Essi rivelano, in un'ottica pragmatica, le strategie adottate dal curatore per far accogliere i *Ricordi di viaggio* da un determinato pubblico, contribuendo a dare all'opera la forma di una guida di viaggio. Maria Alinda Bonacci Brunamonti compie, dunque, una molteplicità di viaggi, frazionati nello spazio e nel tempo, i quali riacquistano un'unità, come testo odepórico, solo nell'edizione postuma di Piero Barbera.

---

<sup>34</sup>M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 28.

<sup>35</sup>Cfr. GERARD GENETTE, *Soglie, i dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989, p. 4.

Le tappe che compongono il *tour* italiano della scrittrice perugina possono essere ricondotte a due itinerari: uno si articola nell'Italia settentrionale e l'altro nell'Italia centrale. Le città visitate nel Nord della penisola sono Bologna, Padova, Venezia, Vicenza, Verona, Milano, Torino, Genova e La Spezia. Nell'Italia centrale il percorso della viaggiatrice attraversa la Toscana, le Marche e l'Umbria.<sup>36</sup>

Come emerge dalla lettura dei *Ricordi di viaggio*, i mezzi di trasporto utilizzati variano a seconda delle distanze da percorrere: la linea ferroviaria è prediletta negli ampi tratti, mentre per i piccoli spostamenti la viaggiatrice usufruisce dell'omnibus e del tranvai (progenitori dell'autobus), del vaporetto, della carrozza, del *fiacre*<sup>37</sup> e della funicolare. Si tratta, dunque, di spostamenti di piccolo raggio, il cui punto di partenza è sempre Perugia, residenza della famiglia Brunamonti. In un arco di tempo di diciassette anni (1878-1895), la scrittrice perugina, accompagnata dal marito Pietro e dalla figlia Beatrice, percorre i diversi itinerari.

I viaggi nella penisola italiana di Maria Alinda Bonacci Brunamonti si inseriscono, così, nella tradizione del viaggio in Italia. Gli itinerari si limitano alle regioni settentrionali e a quelle centrali, secondo una consuetudine che era presente sin dal XVII secolo. In quest'ottica, l'Italia è un paese conosciuto "per metà". La Padania risulta essere la zona più battuta dai viaggiatori italiani e stranieri: le tappe più frequentate erano, infatti, Milano, Verona, Vicenza, Venezia, Padova, mentre il limite estremo era rappresentato dalle città di Roma e Napoli. Solo a partire dal Settecento si raggiunsero tappe centrali quali Bologna, Firenze e Siena, giungendo sino alla piana di Paestum. Da tale circuito erano escluse le province del Mezzogiorno e le isole.<sup>38</sup>

In realtà, come evidenzia Luca Clerici, la letteratura dei viaggiatori italiani in Italia non è ricca di testimonianze, dal momento che la maggior parte delle esperienze odepatiche degli stessi viaggiatori sono realizzate nel resto d'Europa.<sup>39</sup>

Sono soprattutto i viaggiatori stranieri che alimentano il genere della

---

<sup>36</sup> Le città visitate dalla Brunamonti in Toscana sono Firenze e Arezzo; nelle Marche la scrittrice visita Urbino, Sinigaglia, Recanati, mentre in Umbria il suo percorso si sviluppa attraverso le città di Foligno, Trevi, Terni, Spoleto, Città di Castello, Gubbio, Montefalco, Santa Maria degli Angeli, Orvieto e Bevagna.

<sup>37</sup> Si tratta di una tipica vettura di piazza, a quattro ruote, trainata da un cavallo, la cui cassa poteva essere coperta da un mantice e ospitare due passeggeri.

<sup>38</sup> Cfr. MARILENA GIAMMARCO, *Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento*, in Vitilio Masiello, *Viaggiatori dell'Adriatico, percorsi di viaggio e scrittura*, Palomar, Bari, 2006, pp. 163-202.

<sup>39</sup> Cfr. LUCA CLERICI, *Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, in «Annali d'Italianistica», 14, 1996, pp. 271-273.

letteratura di viaggio e contribuiscono ad offrire una vasta gamma di immagini della penisola italiana. L'Italia ha rappresentato una meta imprescindibile, fin dai tempi del *Grand Tour*, costituendo la tappa più importante nel viaggio di formazione. Nel periodo successivo al Congresso di Vienna, la penisola italiana divenne un polo d'attrazione per molti viaggiatori e nella prima metà dell'Ottocento, in seguito alla ripresa dei viaggi, si qualificò, nel contesto del *tour* europeo, come la meta esclusiva e prediletta dei viaggiatori ottocenteschi.<sup>40</sup>

Tuttavia, maggiori 'silenzii' esistono per quanto riguarda gli scritti di viaggiatrici italiane in Italia. Tale vuoto letterario non rappresenta, però, la realtà dell'epoca. Nella seconda metà del XIX secolo, molte donne viaggiavano: attrici, pittrici, mogli e figlie che seguivano il proprio nucleo familiare, *femmes de lettres* che attribuivano al proprio viaggio una funzione formativa, suore che si allontanavano dai loro conventi per recarsi in terre vergini, nella veste di missionarie.<sup>41</sup>

Il caso della Brunamonti si inserisce, quindi, in una moda che coinvolge non solo l'Italia ma tutta l'Europa. Molte sono le viaggiatrici straniere, che dai paesi freddi del Nord dell'Europa giungono in Italia, una terra che ha sempre assunto, fin dai tempi del *Grand Tour*, un fascino esotico.<sup>42</sup>

Come afferma Attilio Brilli, sono proprio le donne a far cadere determinati luoghi comuni riguardanti il territorio italiano, i suoi paesaggi naturali e il suo patrimonio artistico.<sup>43</sup> Tuttavia, secondo un secolare *cliché*, il viaggio era una "pratica" esclusivamente maschile, mentre la donna era relegata alla solita dimensione domestica. Quest'ultimo dato contribuisce a chiarire le ragioni per le quali nella lista delle viaggiatrici celebri, l'unico nome che viene più spesso citato è quello di Cristina di Belgiojoso.<sup>44</sup>

Al di là dei pregiudizi presenti nell'immaginario maschile, già a partire dal Settecento il viaggio 'al femminile' era una realtà in Italia. Le donne si muovevano

---

<sup>40</sup> Cfr. A. BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 49.

<sup>41</sup> Cfr. M. L. Silvestre e A. Valerio, *Donne in viaggio*, Bari, Laterza, 1999, pp. 255-256.

<sup>42</sup> Per uno studio più approfondito sui viaggi intrapresi da donne straniere in Italia, cfr. Liana Borghi, *Viaggio e scrittura, le straniere nell'Italia dell'Ottocento*, Libreria delle donne, Firenze, 1988.

<sup>43</sup> Cfr. BRILLI ATTILIO, *Il viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale*, cit., p. 46.

<sup>44</sup> Cristina Trivulzio di Belgiojoso (Milano, 28 giugno 1808 – Milano, 5 luglio 1871) è stata una patriota italiana che partecipò attivamente al Risorgimento italiano. Fu editrice di giornali rivoluzionari, scrittrice e giornalista. Al genere della letteratura odepórica appartengono le lettere e gli scritti sul suo viaggio in Oriente. Cfr. RICCIARDA RICORDA, «*Al bel sesso ancora/ piace la sempre varia errante vita*»: *viaggiatrici italiane in Italia tra Sette e Ottocento*, in Ilaria Crotti, *Il viaggio in Italia, modelli, stili, lingue*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999.

sia per motivi di carattere professionale (in quanto attrici o pittrici) sia per motivi di carattere personale (per seguire il proprio nucleo familiare). In ogni caso, la maggior parte di esse risultava essere una donna di lettere, che trovava nel viaggio una fonte di crescita culturale.

Tuttavia, non tutte le donne che intrapresero un'esperienza di viaggio trascrissero i propri ricordi. Molti sono i silenzi riguardo agli spostamenti effettuati in Italia. Inoltre, chi scelse di lasciare una propria testimonianza utilizzò spesso canali di scrittura privati, come le lettere e i diari, per i quali non era prevista la pubblicazione, realizzata a volte in un secondo momento, postuma e per opera di altri. È in quest'ultima categoria di viaggiatrici che rientra, dunque, la figura di Maria Alinda Bonacci Brunamonti.

Nella scelta degli itinerari, la viaggiatrice perugina non si dissocia dalla tendenza coeva: alla fine dell'Ottocento, la classe aristocratica e quella borghese privilegiavano come mete turistiche la parte settentrionale dell'Italia e quella centrale. Si tratta di una selezione di luoghi che tiene conto primariamente della presenza di una buona rete ferroviaria.

A cavallo tra il XIX e il XX secolo, i viaggi in Italia si intensificarono proprio grazie ad un miglioramento delle vie di comunicazione, che univano i piccoli ai grandi centri. L'impiego di più efficaci mezzi di trasporto sembrò incoraggiare i viaggiatori stranieri ed italiani a visitare paesi prima isolati dai circuiti tradizionali e dalle più comuni guide turistiche.

Tra Settecento ed Ottocento, esisteva (per i viaggiatori che intendevano visitare l'Italia) un tragitto standardizzato, che da nord si estendeva a sud. Si tratta di un itinerario tirrenico, che prevedeva come mete intermedie ed esclusive le più famose città d'arte, e che, di solito muoveva da Genova o Milano, discendendo verso Firenze e la Toscana, per puntare verso Roma e giungere, infine, a Napoli. Meno battuto era, dunque, l'itinerario medioadriatico, che rappresentava la via di ritorno, necessaria per raggiungere Venezia, la quale costituiva una tappa imprescindibile.<sup>45</sup>

La situazione mutò, dunque, con l'unificazione italiana, che promosse l'espansione delle vie di comunicazione. Le ferrovie rivoluzionarono la società, facilitando i rapporti interpersonali e agevolando lo scambio di culture differenti.

---

<sup>45</sup> Cfr. MARILENA GIAMMARCO, *Per acque e per terre: itinerari medio adriatici tra Otto e Novecento*, in Vitilio Masiello, *Viaggiatori dell'Adriatico, percorsi di viaggio e scrittura*, cit., p. 171.

In Italia, l'insieme delle linee non costituiva una rete organica: vi erano linee di proprietà statale, linee private, ed altre di proprietà privata, ma con esercizio affidato allo Stato. Mancava, dunque, nella prima metà dell'Ottocento un sistema ferroviario che fosse organico e razionale.<sup>46</sup> Con l'unificazione ricevettero impulso nuove costruzioni ferroviarie: l'attivazione del tratto Orte-Orvieto del 1875 completò la linea che univa Roma a Firenze, accorciando il percorso precedente, Foligno-Terontola, seguito dalla Brunamonti per l'attraversamento dell'Italia centrale.<sup>47</sup>

Solo a partire dagli anni '70 dell'Ottocento, in seguito ad una ripartizione interna, le linee ferroviarie furono distribuite in senso longitudinale e fu assegnato alla *Società italiana per le strade Ferrate Meridionali* il controllo della rete gravitante sull'Adriatico. Grazie alla maggiore organizzazione del sistema ferroviario, quest'ultima area trovò nuova vitalità, dal momento che era poco frequentata.<sup>48</sup>

Un altro fattore che incentivò i viaggi in Italia, oltre all'espansione della rete ferroviaria, fu la diffusione di valide guide turistiche. Nel XIX secolo circolava un numero copioso di scritti sui viaggi e di guide, attraverso i quali molte zone d'Italia erano rese "accessibili" a chi intendeva viaggiare. Invece, secondo quanto emerge dalla lettura dei *Ricordi di viaggio*, la scrittrice perugina non si serve direttamente di guide o di relazioni riguardanti la tradizione odepórica italiana, tranne nel viaggio ad Orvieto, nel quale si registra l'uso di un «libro illustrativo». In occasione della visita del Duomo, ella confessa di non aver bisogno della guida per ammirare la facciata del complesso architettonico:

Io leggo subito e leggo tutta questa gloriosa facciata. Quella di Santa Maria del Fiore non mi riesce di leggerla, senza l'interprete del libro illustrativo.<sup>49</sup>

Come si può notare attraverso le parole della stessa scrittrice, era uso e costume anche del viaggiatore ottocentesco possedere un libro che raffigurasse le

---

<sup>46</sup> Cfr. ANDREA GIUNTINI, *Il paese che si muove: le ferrovie in Italia tra '800 e '900*, Milano, F. Angeli, 2001.

<sup>47</sup> La gestione della rete ferroviaria fu affidata a cinque società: la Società per le Ferrovie dell'Alta Italia, (SFAI) alla quale vennero assegnati 2.453 km di linee; la Società per le Strade Ferrate Romane, (SFR) che ebbe 2.328 km; la Società per le Strade Ferrate Meridionali, (SFM) 1.771 km; la Società Vittorio Emanuele, 1.474 km e la Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde, 414 km.

<sup>48</sup> Cfr. MARILENA GIAMMARCO, *Per acque e per terre: itinerari medio adriatici tra Otto e Novecento*, in Vitilio Masiello, op. cit.

<sup>49</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 302.

opere d'arte e ne descrivesse le caratteristiche.<sup>50</sup>

Nonostante la viaggiatrice non menzioni alcuna guida turistica, ne si intuisce la lettura, in quanto ella riporta stereotipi diffusi nelle guide turistiche (sia italiane che straniere) dell'epoca. Nel 1873 circolavano vari testi odeporici sull'Italia settentrionale, che erano soliti riportare immagini stereotipate della realtà. Uno dei luoghi comuni più diffusi è contenuto nella guida tedesca di Karl Baedeker, *Italie Steptentrionale*, e si riferisce al confronto tra Genova e Venezia e all'indolenza della seconda rispetto alla prima.<sup>51</sup>

La stessa visione delle due città compare nei *Ricordi di viaggio*, dove si legge:

Oh Venezia malinconica e gentile! Come nella romorosa Genova io pensavo a te e al tuo popolo indolente, gioviale e cortese! Tu sei veramente la signora delle lagune; da vera aristocratica, tu non fai più niente: ti culli fra le tue memorie sulle acque e ti appaga il passato.<sup>52</sup>

Le guide rappresentavano, in tale contesto, uno strumento basilare del viaggio. Esse proponevano percorsi differenti e offrivano consigli pratici attraverso la raffigurazione di mappe, piante e cartine geografiche. Nella seconda metà dell'Ottocento, la maggior parte dei viaggiatori italiani portava con sé tali «compagni di viaggio»<sup>53</sup>. A volte erano gli stessi viaggiatori a segnalare, nei loro resoconti, le guide più diffuse riguardo a determinati luoghi della penisola. Tuttavia, i testi odeporici presentavano dei limiti nella misura in cui il maggior numero di informazioni offerto al lettore riguardava, spesse volte, l'Italia settentrionale e l'Italia centrale.<sup>54</sup>

---

<sup>50</sup> Per uno studio più approfondito delle guide turistiche circolanti in Italia nell'800, cfr. BARBARA MILIZIA, *Le guide dei viaggiatori romantici*, Roma, Istituto Nazionale di studi romani, 2001.

<sup>51</sup> Cfr. LEONARDO DI MAURO, *L'Italia e le guide turistiche dall'unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, Torino, Einaudi, 1982.

<sup>52</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 92.

<sup>53</sup> Cfr. Vincenzo De Caprio, *Compagni di viaggio*, Sette città, Viterbo, 2008.

<sup>54</sup> La guida maggiormente conosciuta e riguardante l'Italia centrale nel XIX secolo è quella di Giuseppe Vasari. Nel 1771, egli compilò una guida per i pellegrini in occasione dell'anno santo 1775, dal titolo *Tesoro sagro e venerabile, cioè, le basiliche, le chiese, i cimiteri e i santuari di Roma*. Essa venne poi rielaborata alla fine del Settecento dal figlio Mariano Vasi e tradotta in diverse lingue. L'eredità di Mariano Vasi fu raccolta dal professore Antonio Nibby, il quale nel 1823 venne incaricato di curare una nuova edizione della guida, pubblicata con il titolo *Itinerario istruttivo di Roma e delle sue vicinanze compilato già da Mariano Vasi ora riveduto, corretto ed accresciuto secondo lo stato attuale dei monumenti dal professore A. Nibby*. Si tratta di una guida che offre un itinerario istruttivo delle regioni centrali. A partire dal 1827, il testo di Nibby sostituì progressivamente quello di Vasi, proponendo una tipologia differente di guida di viaggio, improntata sull'esigenza di praticità dell'esperienza odeporica, manifestata dai viaggiatori ottocenteschi. Molto diffusa era, inoltre, la guida del tedesco Baedeker, la quale focalizzava la sua attenzione sulla triade Firenze, Venezia, Roma. Si dovettero attendere le edizioni curate dal Touring Club italiano per avere una visione

In tale scenario, caratterizzato da un'ampia diffusione di relazioni di viaggio e di guide turistiche riguardanti il Nord e il Centro della penisola, emerge un'Italia divisa a metà: esiste una parte della penisola ampiamente descritta e raccontata nei libri di viaggio, perché inserita in un circuito turistico ufficiale ed un'altra completamente ignorata, in quanto difficilmente accessibile e che compare solo nelle cronache di viaggi di esplorazione intrapresi per spirito d'avventura.

Sulla scia della tendenza fine-ottocentesca, l'itinerario brunamontiano non ha la pretesa di proporre un nuovo modello di viaggio, ma si limita a testimoniare le consuetudini dell'epoca in merito all'esperienza odeporica.

Le motivazioni alla base di questa esperienza di viaggio in Italia, sono di natura artistica e possono essere inquadrare in una dimensione più ampia, legata al nascente turismo di massa: lo sviluppo delle reti di trasporto, parallelamente alla diffusione di testi odeporici di carattere scientifico e letterario, hanno reso il viaggio un fenomeno di massa.<sup>55</sup>

Il XIX secolo è il secolo del turismo organizzato ed il viaggio inizia ad essere un prodotto industriale da 'confezionare' e vendere al consumatore. Non sono pochi gli alberghi, che verso la fine dell'800 mettono a disposizione le proprie carrozze per visite guidate e, come scrive la Brunamonti, vi sono degli omnibus usati appositamente per accompagnare i turisti dalla stazione agli alberghi.<sup>56</sup>

In conformità con tali cambiamenti sociali, dovuti ad un continuo miglioramento dei mezzi di trasporto e all'ottimizzazione dei tempi, le guide turistiche si adeguarono alle nuove esigenze, segnalando nelle loro pagine la bellezza di un'opera d'arte o di un paesaggio naturale per mezzo di un determinato numero di stelle. I viaggiatori, che avevano particolarmente fretta, potevano, dunque, orientarsi più facilmente sui luoghi da visitare.

In tale dinamica, l'esperienza odeporica rivela nuove ragioni per essere vissuta. In altre parole, la riproduzione fedele della realtà, garantita dalla fotografia, oltre a costituire una fonte di informazione, accresce l'interesse del viaggiatore nel contemplare l'arte o la natura e il suo sguardo nasconde un altro

---

più completa del territorio italiano, che comprendesse anche il Mezzogiorno.

<sup>55</sup> ATTILIO BRILLI, *Viaggi in corso, aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, IL Mulino, Bologna, 2004, p. 25.

<sup>56</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 156.

scopo: osservare dal vivo ciò che si è visto in libri illustrati o fotografie.<sup>57</sup> La fotografia contribuisce a creare, insieme ai resoconti odeporeici ed alle guide, un'ampia rete di informazione per mezzo della quale è possibile conoscere zone mai visitate nella propria vita. In tale prospettiva, si spiega la reticenza da parte della Brunamonti a descrivere la piazza di San Marco, un luogo oramai ampiamente conosciuto all'epoca:

Non descriverò questa piazza, che tutti conoscono o per pittura, o per fotografie, o per veduta, o per canto di poeti! <sup>58</sup>

L'esperienza del viaggio muta, dunque, i suoi connotati, in quanto cambiano le finalità. Gli stessi viaggiatori appartengono a differenti ceti sociali: uomini di Chiesa, liberi professionisti, borghesi, i quali ampliano il numero sempre crescente dei viaggiatori italiani in Italia.<sup>59</sup>

L'accesso all'esperienza odeporeica da parte di individui di diversa estrazione sociale, parallelamente alla presenza, nel mercato librario, di testi informativi più dettagliati e pratici da usare favorirono la manifestazione di una sensibilità inedita e di un inedito atteggiarsi nei confronti della penisola, della sua arte e della sua storia. <sup>60</sup>

Il viaggio della Brunamonti rivela da una parte interessi artistici e dall'altra rappresenta un'opportunità d'evasione, collocandosi nella tendenza odeporeica novecentesca, che darà ampio sviluppo al settore terziario. Alla base dei viaggi in Italia agiscono, dunque, tre fattori: l'interesse per l'arte, la presenza di efficienti vie di comunicazione (da e verso centri minori) e l'esistenza (o meno) di legami affettivi nei confronti del luogo da visitare.

Emerge, così, un elemento importante attraverso il quale è possibile comprendere i motivi che sono alla base dei viaggi in Italia: i fattori, che agiscono nella scelta di un luogo, piuttosto che di un altro, sono strettamente legati alla soggettività della stessa viaggiatrice. Ella descrive un percorso personale di viaggio, in quanto il criterio adottato nella scelta delle tappe che compongono il proprio itinerario osserva le leggi del gusto e del piacere del viaggiare.

---

<sup>57</sup> Cfr. ERHARD STOLTING, *Riposo, cultura e tempo libero. L'Italia turistica e il settore terziario*, in M. Enrica D' Agostini, *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1987, p. 229.

<sup>58</sup> Ivi p. 44.

<sup>59</sup> Cfr. A. BRILLI, *Il viaggio in Italia: storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 59.

<sup>60</sup> Ibidem.

Tuttavia, la selezione operata dalla scrittrice nei confronti delle città da visitare non è priva di condizionamenti derivanti dalla società coeva. Pochi erano, infatti, gli intellettuali, nobili o borghesi, che decidevano di avventurarsi nel sud della penisola. Il Mezzogiorno restava, a partire dagli Abruzzi, una terra considerata selvaggia e incivile. Inoltre, fino alla seconda metà del Settecento chi superava la Corte napoletana, inoltrandosi nei territori meridionali, non operava una scelta facile. Significava, infatti, affrontare un viaggio disagiata e pericoloso lungo strade impraticabili, che mettevano in comunicazione la sfarzosa Napoli con le province più estreme, che versavano in un degrado assoluto.<sup>61</sup> Per questi ed altri motivi (come la presenza del fenomeno del brigantaggio, la miseria collettiva e il rischio di contrarre malattie mortali come la malaria), nell'immaginario comune dell'epoca, il sud della penisola costituiva una meta difficilmente esplorata.

Nella consapevolezza dell'esistenza di simili pregiudizi, si può comprendere la ritrosia da parte di una donna, anche se letterata e colta, a varcare il limite immaginario oltre il quale, come scrive Attilio Brilli, «il resto è Africa»<sup>62</sup>.

Al di là di ciò, l'esperienza odeporea della scrittrice perugina offre due differenti chiavi di lettura: se l'itinerario nelle regioni centrali fa emergere una Brunamonti malinconica e nostalgica, propensa ad una vena intimistica, quello compiuto nelle regioni del nord contribuisce a mettere in luce la figura di una viaggiatrice attratta dall'aspetto culturale e artistico del proprio Paese.

All'interno dei *Ricordi di Viaggio* emerge, dunque, un intreccio tra la componente didascalica e quella letteraria. In alcuni passi, la viaggiatrice sofferma lo sguardo sul patrimonio artistico delle città visitate, in altri l'interesse è rivolto ai paesaggi – che spesso suscitano divagazioni di tipo autobiografico – e al mondo contemporaneo, fatto di incontri e di scene di vita quotidiana. La tendenza informativa si alterna a quella descrittivo-bozzettistica, caratterizzata dalla presenza di elementi dialogici che vivacizzano la narrazione, dandole una veste romanzesca.

Si possono, dunque, individuare, due aspetti all'interno del testo: uno di

---

<sup>61</sup> Una testimonianza importante, a proposito dei viaggi nel Sud della penisola, è rappresentata dalla *Lettera di Matilde Perrino* ad un suo amico, nella quale si contengono interessanti riflessioni riguardanti il suo breve viaggio in Puglia. Cfr. Gabriella Cantalice, *Lettera di Matilde Perrino*, edizioni digitali del CISVA, 2006.

<sup>62</sup> Cfr. A. BRILLI, *Il viaggio in Italia, storia di una grande tradizione culturale*, cit., p. 195.

carattere 'specialistico' ed un altro che si potrebbe definire 'sentimentale'. Il primo fa riferimento alle informazioni tecniche che la scrittrice fornisce nel corso dei viaggi: minuziose descrizioni di quadri, di affreschi, di facciate architettoniche sono presenti nella narrazione, rendendo l'arte la tematica dominante all'interno del libro di viaggio.

Il secondo, invece, fa affiorare gli stati d'animo della viaggiatrice-scrittrice, tra i quali prevale la malinconia e la nostalgia, generate dall'incontro con paesi visceralmente legati ad un passato sepolto nella memoria, oppure filtrati da suggestive reminiscenze letterarie. Per mezzo di uno stile immediato, che sfiora in alcune circostanze il registro ironico, l'autrice passa in rassegna personaggi, luoghi, aneddoti, che hanno destato la propria attenzione.

La fusione delle due componenti è il frutto della compresenza della dimensione odeporica e di quella memorialistica: la rappresentazione del viaggio come esperienza personale, in cui affiorano ricordi intimi, implica la partecipazione emotiva da parte della viaggiatrice al contesto topografico con cui è venuta a contatto.

In questo doppio binario tematico, un'attenta analisi delle città visitate e degli aspetti culturali, che emergono dalla lettura dei *Ricordi di viaggio*, contribuisce a delineare quello che potrebbe essere definito l'itinerario 'tecnico' di Maria Alinda Bonacci Brunamonti. Quest'ultimo è strettamente legato alla figura della viaggiatrice e ai suoi interessi verso le belle arti. In base a questi, sono selezionati gli eventi da narrare e gli oggetti da descrivere, ponendo in primo piano, all'interno del giornale di viaggio, la tematica artistica.

L'interesse, che la Brunamonti coltiva nei confronti dell'arte, si fonda su un amore viscerale, manifestato sin dall'infanzia. Come evidenzia Concetta Curatolo, già alla tenera età di otto anni, la scrittrice perugina aveva palesato la sua naturale inclinazione nei confronti del disegno.<sup>63</sup> In un episodio specifico che ella narra, il padre inflisse una punizione alla giovane scrittrice, la quale aveva dato sfogo sulle pagine bianche di un libro alla sua passione per il disegno. Tale episodio è strettamente legato alla nascita della Brunamonti come poetessa: la rabbia, conseguente all'immeritato castigo, la portò ad abbozzare i primi componimenti.

---

<sup>63</sup> C. CURATOLO, *Della vita e delle opere di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, cit., p 6.

Arte e letteratura costituiscono, dunque, fin dall'infanzia un binomio inscindibile nella vita della poetessa. Come conferma Benedetto Croce, la Brunamonti, infatti, fa parte di una cerchia di scrittrici che esercitavano, parallelamente all'attività poetica, la pratica della pittura.<sup>64</sup>

Una visione più completa del legame che esiste, secondo l'ottica della scrittrice, tra la poesia e le arti figurative, è presente nella prefazione dei *Ricordi di viaggio*, dove Pietro Brunamonti riporta la teoria della consorte riguardo al metodo da lei seguito nella creazione poetica: la scrittrice perugina paragona il testo poetico ad una statua da modellare e da sbizzare. Secondo tale definizione, la poesia nasce da un'ispirazione libera che mescola, inizialmente, il verso alla prosa: la stessa disarmonia si trova in un blocco di marmo non ancora ultimato, il quale prende forma attraverso un'azione creatrice istintuale. L'arte del poetare equivale a battere il marmo ed ogni frase è una scheggia, che si stacca dal blocco, facendo assumere a quest'ultimo dei lineamenti sempre più marcati.<sup>65</sup>

L'amore che la Brunamonti nutre nei confronti del patrimonio artistico italiano non emerge solo nel diario di viaggio, ma esso è evidente anche nei *Discorsi d'arte*. L'opera, scritta per essere pubblicata, è costruita su un solido e definito impianto retorico e si compone di cinque dissertazioni, dedicate alle arti figurative ed alla letteratura.<sup>66</sup> I cinque discorsi furono esposti nelle città di Perugia, Firenze, Urbino e Orvieto, più volte visitate dalla viaggiatrice e descritte anche nel giornale di viaggio.<sup>67</sup>

Il legame esistente tra i *Ricordi* e i *Discorsi d'arte* è stato istituito dalla stessa scrittrice: in alcuni passi del diario di viaggio, infatti, osservando determinati dipinti, Maria Alinda Bonacci Brunamonti sorvola sulla loro descrizione, facendo riferimento ad un approfondimento più esaustivo contenuto nei *Discorsi*. Ad esempio, nella sezione dedicata a Foligno, la viaggiatrice racconta la profonda ammirazione per il pittore rinascimentale Nicolò di Liberatore e a proposito del suo trittico scrive:

---

<sup>64</sup> B. CROCE, op. cit., pp. 335-336.

<sup>65</sup> Cfr. M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 12.

<sup>66</sup> I *Discorsi d'arte* sono cinque: il primo, intitolato *Dell'arte perfetta*, è dedicato al pittore e architetto italiano Raffaello Sanzio e fu pronunciato il 6 aprile 1879, nel palazzo ducale di Urbino; il secondo, incentrato sulla figura di Pietro Perugino e sull'arte umbra, fu letto a Perugia, all'Accademia di belle arti, l'11 settembre 1887; il terzo, che reca il titolo *Giacomo Zanella e l'opera sua poetica*, fu discusso all'Accademia dei Fildoni, a Perugia; presentato a Firenze il primo maggio del 1890, il quarto discorso affronta la tematica dell'idealizzazione della figura femminile nella letteratura italiana; l'ultima dissertazione, esposta il 7 giugno 1891, riguarda il duomo d'Orvieto e le cattedrali del medioevo.

<sup>67</sup> Tra le quattro città, l'unica che non compare nei *Ricordi di viaggio* è Perugia.

Il trittico di San Nicolò mostra quanto vigoroso e ispirato artista fosse Nicolò di Liberatore. Ne parlerò a lungo nel discorso sull'arte umbra.<sup>68</sup>

Un analogo rimando all'opera critica si ritrova nelle pagine che descrivono il viaggio ad Orvieto. Nella città umbra la scrittrice visita la cappella di San Brizio e rinvia la descrizione del *Giudizio universale* al secondo discorso:

Parete a sinistra di chi entra. La Predicazione dell'Anticristo. Questa grandiosa e variata composizione, abbellita di prospetti architettonici, di gruppi e di movimenti diversi, è stata da me descritta nel discorso sull'arte umbra. Però non ripeto.<sup>69</sup>

Sempre nella stessa chiesa, la viaggiatrice fa riferimento al medesimo discorso per la descrizione della parete destra dell'affresco:

Parete a destra. [...] ho descritto anche questa parte di composizione e trapasso via.<sup>70</sup>

I vari riferimenti ai *Discorsi d'arte* tradiscono una possibile aspettativa da parte della Brunamonti riguardo all'eventualità che il diario abbia, in futuro, dei lettori esterni alla cerchia della propria famiglia o dei discendenti, lettori interessati a leggere in maniera integrata le *Memorie* stesse con i *Discorsi*.<sup>71</sup>

I *Discorsi d'arte* si configurano, dunque, come un approfondimento di taglio scientifico, che accompagna la lettura dei *Ricordi*, costituendo un complemento dell'opera. Al momento della loro pubblicazione, ovvero nel 1898, la scrittrice aveva compiuto la maggior parte dei suoi viaggi, aveva già visitato l'Italia settentrionale, le Marche e la cittadina di Orvieto, la cui descrizione occupa uno spazio consistente all'interno del diario di viaggio.

Tale rilievo permette di collocare i *Discorsi d'arte* all'interno dell'esperienza odepórica brunamontiana: se da una parte essi costituiscono un supporto alla lettura dei *Ricordi*, dall'altra sono il frutto di uno studio dal vivo, attuato durante i vari spostamenti in Italia. Il rapporto esistente tra le due opere è, dunque, di

---

<sup>68</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 293.

<sup>69</sup> Ivi, p. 306.

<sup>70</sup> Ibidem.

<sup>71</sup> I diari intimi generalmente fanno riferimento ad una dimensione privata che prevede un destinatario primo, che può essere un confidente o l'autore stesso. Ciò non vuol dire che non esista un pubblico a cui rivolgersi, e dunque un'intenzione di pubblicazione. Su tale argomento cfr. GERARD GENETTE, *Soglie*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 380-387.

carattere circolare e ciò è dimostrato dall'uso da parte della scrittrice del tempo passato e futuro nei frammenti precedentemente citati. Tale uso testimonia rispettivamente un'antiorità o una posteriorità della scrittura dell'opera critica rispetto ai viaggi intrapresi nella penisola. In altre parole, i *Discorsi d'arte* beneficiano dell'esperienza odeporea che costituisce una condizione indispensabile per la loro effettiva stesura.

I viaggi in Italia, infatti, hanno dato modo alla scrittrice di osservare e giudicare grandi opere artistiche e di elaborare successivamente un proprio pensiero critico sulla storia dell'arte in Italia e sul concetto stesso di arte. Nell'ottica della viaggiatrice, i monumenti, i dipinti, le chiese diventano l'espressione più autentica dell'anima di un popolo (in questo caso, quello italiano) e lo strumento più efficace per la conoscenza di un luogo e della sua storia:

Allorché si visita una città, pare a me che si vada a interrogare l'anima di quel popolo, e a domandargli, non per fredda successione di letture storiche e artistiche, ma per simultanea e concorde testimonianza di monumenti, il suo intimo e multiforme pensiero.<sup>72</sup>

La contemplazione di un quadro o del prospetto di una cattedrale non avvengono con freddo distacco, ma trovano un riscontro intimo. L'estetica è, dunque, indissolubilmente connessa all'etica, in quanto l'arte qualifica lo spirito del popolo che ne è artefice. A partire da tale principio, la visita di una pinacoteca o la visione di un bel quadro diventano occasione d'indagine e di studio accurato: i viaggi in Italia sono considerati dalla scrittrice dei veri e propri «pellegrinaggi» in onore dell'arte.

Secondo quanto emerge dalla lettura dei *Ricordi di viaggio*, lo scopo ultimo della viaggiatrice è quello di osservare l'arte attraverso il proprio sguardo, per mettere a confronto le differenti scuole artistiche italiane, sviluppatesi nel Nord e nel Centro della penisola. I luoghi di cultura, come le pinacoteche e i musei, rappresentano così delle tappe fisse e imprescindibili nel corso degli itinerari brunamontiani.

L'immagine della scrittrice rispecchia, dunque, una delle due differenti tipologie di viaggiatori individuate, come scrive Erhard Stölting, da un osservatore

---

<sup>72</sup> MARIA ALINDA BONACCI BRUNAMONTI, *Discorsi d'arte*, Città di Castello, S. Lapi, 1898, p. 169.

tedesco, alla fine degli anni Venti.<sup>73</sup> Sulla base di tali studi, nella società si potevano distinguere un turista «da Riviera» ed uno «da museo»: il primo era interessato ai luoghi balneari mondani, mentre il secondo viaggiava con una guida turistica in mano allo scopo di conoscere tutte le più importanti opere d'arte. Il ritratto, dunque, che la scrittrice perugina incarna, all'interno dell'itinerario 'tecnico' dei viaggi in Italia, è proprio quello di una 'turista da museo', che visita gallerie, musei e pinacoteche, osservando attentamente le opere d'arte ed esprimendo critiche e preferenze.

Nel campo della pittura, la scrittrice predilige le tematiche religiose. Un artista molto stimato è Giotto, vero «faro» a cui si ispira tutta l'arte italiana. Contemplare un suo affresco significa essere rapiti da un vero e proprio sentimento d'amore.<sup>74</sup> L'attenzione si concentra sui toni della pittura, sui soggetti, sui loro volti e sui loro gesti, sulle pennellate. Ogni opera d'arte è contemplata scrupolosamente e trova una corrispondenza nelle conoscenze libresche della viaggiatrice.

In un'ottica classicistica che tende all'equilibrio ed alla proporzione estetica, la scrittrice valorizza l'arte del Trecento<sup>75</sup>, ammirando il suo più grande rappresentante. L'armonia e la pacatezza, presenti nella pittura giottiana, sono assenti nell'arte fineottocentesca, che, secondo la viaggiatrice, rispecchia una modalità differente di rappresentazione del 'vero', testimonianza di una decadenza sia artistica che etica. A proposito della corrente realistica, che si stava diffondendo non solo in campo letterario ma anche in quello artistico, ella manifesta con queste parole il suo severo giudizio:

O secolo cadente, materiale, scettico, beffardo, verista, positivista, scimmiofilo, io ti perdono tutti questi peccati, giacché prima di morire, sei tornato

---

<sup>73</sup> Cfr. ERHARD STÖLTING, *Riposo, cultura e tempo libero. L'Italia turistica e il settore terziario*, in M. Enrica D'Agostini, *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1987, p. 229.

<sup>74</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 40.

<sup>75</sup> Nella storia dell'arte italiana il Trecento vive, in seguito alla fase bizantina, una rinascita grazie a Giotto e alla sua opera, caratterizzata da una «naturalità» che si fonda sul recupero della fonte classica. Cfr. Giulio Carlo Argan, *Il Trecento*, in *Storia dell'arte italiana. Da Giotto a Leonardo*, Nuovo Istituto Italiano d'arti grafiche, Bergamo, 2004, pp. 3-80.

un istante puro, semplice, giovinetto trecentista<sup>76</sup>, con Giotto, con Dante, col popolo tuo fiorentino!<sup>77</sup>

Come si può leggere in questa apostrofe, la critica al secolo coevo è aspra: sono chiari i riferimenti al materialismo, al verismo e al positivismo, che hanno condotto la contemporaneità ad una decadenza morale e culturale. Il Realismo, che si diffuse in Europa nel XIX secolo, interessando sia le arti figurative che la letteratura, è, infatti, considerato dalla scrittrice perugina la fine di ogni 'sana' «idealità». Si tratta di considerazioni fatte sulla base di studi approfonditi, a monte dei quali agisce un pensiero: il rinnovamento dell'arte è possibile solo nel rispetto della tradizione. La viaggiatrice dimostra, infatti, di avere una grande ammirazione per l'antichità classica e per le sue manifestazioni artistiche. Il suo ideale di bellezza si identifica con la semplicità dell'arte greca intesa come gusto per la sobrietà e senso dell'armonia. L'originalità artistica nasce, infatti, dal giusto riconoscimento che si riserva agli antichi e ai loro canoni estetici, improntati alla perfezione e alla corrispondenza con il reale.<sup>78</sup>

Le conoscenze artistiche costituiscono, per la Brunamonti, una lente attraverso cui filtrare la visione di monumenti, di affreschi e di dipinti. Tali concezioni aprioristiche conducono, a volte, la viaggiatrice ad emettere sentenze lapidarie. 'Vittima' dei suoi severi giudizi è anche Michelangelo Buonarroti. In occasione della visita dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, la scrittrice si sofferma ad osservare la statua del *Cristo Redentore*, disapprovandone la posa atletica:

Al Conti<sup>79</sup> piace assai questo Ciclope artista (Michelangelo). A me sempre meno. V'è un Redentore tutto ignudo, che ha gittato le vesti e abbracciato un

---

<sup>76</sup> La Brunamonti si riferisce all'arte dei Preraffaelliti, una confraternita di pittori nata nel periodo vittoriano nel settembre del 1848, sviluppatasi ed esauritasi in Gran Bretagna sotto la guida dell'italo-britannico Dante Gabriel Rossetti e di altri importanti esponenti come William Hunt, Ford Madow Brown, William Morris e il tardivo John William Waterhouse. Inserita nella corrente del Simbolismo, la pittura preraffaellita fu considerata - insieme alla pittura di Klimt ed alle forme del liberty - l'unica trasposizione pittorica del decadentismo. Il nome della Confraternita racchiude in sé un riferimento al pittore italiano Raffaello Sanzio, la cui pittura era totalmente rigettata a favore dell'arte trecentista, che costituiva per i Preraffaelliti l'unica vera fonte d'ispirazione.

<sup>77</sup> Ivi p. 116.

<sup>78</sup> Ivi, p. 52.

<sup>79</sup> Augusto Conti ( San Miniato, 1822 – Firenze, 1905) fu un filosofo e pedagogo italiano, amico della Brunamonti.

crocione, per mettere in mostra il torace gagliardamente arcuato, i muscoli delle braccia e delle gambe, pieni di vigore e rigonfi di salute. Oh Donatello dove sei?<sup>80</sup>

Il severo sguardo artistico della viaggiatrice non risparmia neanche uno dei maggiori artisti del Rinascimento italiano, rivelando una spontaneità di giudizio scevra da ogni preconetto.

Divagazioni singolari sul modo di dipingere i cenacoli appaiono nel paragrafo, in cui si racconta la gita a Milano. Durante la visita alla chiesa delle Grazie, la Brunamonti ha la possibilità di contemplare l'*Ultima cena* di Leonardo da Vinci. L'osservazione dell'affresco costituisce un'occasione di divagazione critica, nella quale la viaggiatrice discute della povertà dei cenacoli toscani e umbri, rispetto all'abbondanza che caratterizza quelli veneti:

Gesù Cristo cenava molto bene e molto splendidamente a Venezia; ma assai magramente tra i toscani e tra gli umbri. [...] A Perugia in un affresco di Gian Nicola Manni, nella cappella del Cambio, la faccenda del pranzo va anche più magra e ridicola.<sup>81</sup>

Ogni aspetto dell'arte trova riscontro nella formazione artistica e letteraria della scrittrice e ciò la porta ad instaurare confronti con l'Umbria e Perugia, luoghi profondamente amati ma non esenti da critiche negative. I *Ricordi di viaggio* lasciano trasparire certe competenze tecniche, che fanno apparire la viaggiatrice come un'esperta d'arte che, nel corso dell'esperienza odeporea, verifica i propri studi e, a partire da questi, le proprie teorie sull'arte. L'opera assume, dunque, in alcuni tratti, una forma che può essere definita specialistica.

Da Piero della Francesca a Tiziano, da Tintoretto a Mantegna, la Brunamonti passa in rassegna importanti pittori cinquecenteschi, includendo non solo i maggiori artisti ma anche quelli minori. Il riferimento a pittori come Giambellino, Fabriano, Bordone, riflette una profonda conoscenza dell'arte, alimentata da letture critiche come la *Philosophie de l'art en Italie* di Hippolyte Taine e *Raphael, sa vie, son oeuvre et son temps* di Eugene Müntz<sup>82</sup>, spesso citate nei *Discorsi d'arte*.

---

<sup>80</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 148.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 75-76.

<sup>82</sup> Eugene Müntz (1845-1902) fu un critico d'arte attivo alla fine dell'Ottocento. Collaborò con Adolfo Venturi nella redazione della rivista d'arte italiana intitolata *L'Archivio storico dell'arte*.

Le competenze artistiche si rivelano maggiormente nelle descrizioni particolareggiate, in cui non è trascurato alcun dettaglio. La cura del particolare appare, ad esempio, nella descrizione della *Presentazione al tempio* di Tiziano, un dipinto osservato durante la visita dell'Accademia di Belle Arti di Venezia.<sup>83</sup> La poetessa perugina ne riproduce fedelmente le posizioni dei soggetti, le espressioni dei volti, le campiture di colore.

Per mezzo di un linguaggio ricco di aggettivi, che conserva tuttavia la colloquialità, la Brunamonti traccia un percorso culturale attraverso i monumenti, i musei e le pinacoteche, restituendo al lettore tutte le immagini che lo sguardo ha contemplato nel corso dei viaggi.

L'attenzione che la scrittrice riserva all'arte non abbraccia solo la pittura ma anche l'architettura. Il suo sguardo indugia nell'osservazione di basiliche, chiese, palazzi, lasciando al lettore testimonianze al limite tra storia dell'architettura e guidistica.

Lo stile è quello di una vera e propria guida turistica, attenta a descrivere ogni minuzia, per accompagnare il lettore tra quei monumenti che meritano di essere visitati. I *Ricordi di viaggio* rilevano, così, un intento didascalico ed un'attenzione-tensione al possibile lettore della propria scrittura.

In questo viaggio attraverso le pinacoteche, le cattedrali e le piazze italiane, la molteplicità degli oggetti osservati porta, a volte, la Brunamonti ad elencare quasi meccanicamente ciò che vede, come accade durante la visita del Museo Indiano di Firenze, dove lo sguardo si posa sulle antiche reliquie.<sup>84</sup> In tali contesti, mossa dall'esigenza di registrare ogni aspetto dell'esperienza odepórica, la viaggiatrice non può sempre soffermarsi sui particolari e, usando un'aggettivazione più ridotta, si limita a restituire giudizi sommari ed estremamente sintetici.

Se in alcune pagine la scrittrice usa una modalità narrativa elencatoria, in altre l'osservazione del reale è accompagnata dalle emozioni che la vista suscita in lei. Queste sono le impressioni avute durante la contemplazione della facciata del Duomo di Firenze:

---

<sup>83</sup> Cfr. M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 49.

<sup>84</sup> Ivi, p. 143.

Il primo pensiero è d'amore; il secondo è d'ammirazione, stemperata nella letizia e nell'affetto. O ricami di marmo, o glorie di mosaici, o statue sedenti in alto! Vorrei che il mio spirito si affacciasse un poco dai vostri tabernacoli, o belle statue; vorrei veder coi vostri occhi, per sapere come si sta in pace lassù tra Firenze e il paradiso. O Foederis Arca<sup>85</sup>, come sei grandiosa e bella! O Regina di Firenze, come abbassi gli occhi dolcemente sul popolo d'Italia, che passa e ripassa sulla tua candita soglia.<sup>86</sup>

La prosa presenta qui l'intensa carica emotiva, provata dall'osservatrice che, sulla scia di sensazioni soggettive, instaura con l'arte un rapporto personale e privato, filtrato dai sentimenti. Parallelamente all'aspetto culturale, i *Ricordi di viaggio* restituiscono lo scenario di una realtà non solo artistica e oggettiva, ma anche intima, alla quale la viaggiatrice partecipa con i propri stati d'animo.

In questo itinerario – che può essere definito, per tali ragioni, 'sentimentale' – rientrano le descrizioni paesaggistiche, le divagazioni autobiografiche e gli incontri avuti nel corso dei viaggi.

Il termine 'sentimentale'<sup>87</sup>, ampiamente utilizzato nella letteratura odeporica del periodo romantico, fa riferimento nei *Ricordi di viaggio* ad un'esperienza vissuta intimamente. Ampi tratti descrittivi si alternano a sezioni narrative, nelle quali si proietta il profilo psicologico della viaggiatrice e i suoi stati d'animo, suscitati dalla seduzione pittoresca dei luoghi. Emerge, dunque, la presenza soggettiva di Maria Alinda al cui arbitro emotivo – e non sulla base di parametri precostituiti – è concesso di selezionare tutto ciò che deve essere narrato e descritto.

Come sostiene Guglielmo Scaramellini, quando si legge un diario di viaggio, spesso si ha di fronte un «territorio immaginario», del tutto soggettivo, ricostruito su di un insieme di simboli, di percezioni, di ricordi: attraverso cioè una serie di «filtri» culturali che non rispecchiano la realtà geografica osservabile.<sup>88</sup> L'immagine che la Brunamonti offre della penisola italiana è plasmata dalla

---

<sup>85</sup> La *Foederis Arca* è un bassorilievo di Augusto Passaglia (1838-1918), inizialmente allievo di Giovanni Duprè e in seguito docente di scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze.

<sup>86</sup> Ivi pp. 116-117.

<sup>87</sup> Per un approfondimento sulle caratteristiche del «viaggiatore sentimentale» cfr. ATTILIO BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>88</sup> GUGLIELMO SCARAMELLINI, *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio*, in *Geografie private: i resoconti di viaggio come letture del territorio*, a cura di Elisa Bianchi, Unicopli, Milano, 1985, p.29.

propria soggettività, che contribuisce a restituire, talvolta, descrizioni idealizzate dei luoghi visitati.

Uno dei «filtri», per mezzo del quale è possibile leggere l'itinerario 'sentimentale', è costituito dalle reminiscenze letterarie. Il ricordo di illustri poeti come Dante e Leopardi permea di sé la visione che la Brunamonti ha di città come Firenze e Recanati, nelle quali la quotidianità è osservata sempre in riferimento al rapporto che, in passato, hanno instaurato con esse i rispettivi poeti.

Un secondo elemento che compone il viaggio 'sentimentale' di Maria Alinda è costituito dai ricordi autobiografici. A tal proposito, la sezione su Recanati offre le pagine più interessanti, in quanto si tratta di una città visceralmente legata al passato della scrittrice, una città che offre, rispetto ad altre, la possibilità di una narrazione intimistica, precedente all'esperienza odeporica e da questa rafforzata: Recanati è, infatti, il luogo dell'infanzia. Il piccolo borgo accolse Gratiliano Bonacci, padre della scrittrice perugina, nel periodo dell'esilio politico e delle lotte risorgimentali. La famiglia fu costretta ad abbandonare nel 1854 la città di Perugia, ripiegando prima a Foligno ed in seguito a Recanati.<sup>89</sup>

Camminare per le strade della cittadina marchigiana significa, dunque, fare un viaggio a ritroso nel tempo, visitando luoghi legati alla propria memoria. La realtà risulta filtrata dalla soggettività della viaggiatrice in misura tale che ogni luogo è associato ai momenti di una vita ormai trascorsa:

Torno a Recanati dopo 11 anni. Non è piccola commozione rivedere in età matura il paese dove passammo tanta parte di giovinezza. [...] a quel verone sedevo, guardando la marina e la cupola bramantesca di Santa Maria Lauretana. Salutavo la Vergine da quel verone; e la valle era piena di vespero purpureo, di rondini, di canti e di verzure.<sup>90</sup>

Mossa dall'esigenza di trovare le tracce del proprio passato, la Brunamonti si reca alla vecchia casa di famiglia e al camposanto, dove instaura con i propri defunti un dialogo commosso:

---

<sup>89</sup> Cfr. C. CURATOLO, op. cit.

<sup>90</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 236.

Addio, cari morti. Dormite in pace sotto la grande quercia di questo bellissimo camposanto. Il settembre vi porta via le rondinelle, ma vi lascia tappeti rosei di ciclamini. E quando sarà inverno la felpa de' muschi sempre vivi coprirà i pedali della vostra quercia, e verranno a discorrer con voi i passeri, amici paesani che non ci lasciano mai.<sup>91</sup>

L'azione rievocativa guida la memoria nel mezzo di un paesaggio intimamente vissuto, fatto di colline, «casini», querce, «terre nere» e tacchini. In un'atmosfera affettuosamente domestica, emergono un'attenzione al particolare e una sensibilità percettiva amplificata nei confronti della realtà campestre.<sup>92</sup>

In questo viaggio a ritroso nel tempo, lo sguardo ricerca i luoghi del passato e le parole si rivestono di un velo malinconico, che nasce da un inevitabile confronto tra un passato ormai perduto ed un presente che diventa assenza di ciò che è stato. In una dimensione temporale mitizzata dal ricordo, ogni singolo oggetto possiede una storia e diventa la forma più concreta di un passato cristallizzato nella memoria. È in questa prospettiva che si carica di senso il numero cospicuo di pagine dedicate dalla scrittrice all'inventario di una vecchia soffitta:

Nella soffitta di una vecchia casa, quante cose da osservare! Libri rotti, nastri logori, vecchi fiori, cappelli a cilindro pieni di cartacce, tutti avanzi di generazione passata di moda e di vita: tutte cose che ebbero una gioventù, una freschezza, un valore, una novità, insieme coi loro padroni. Studiando bene ogni frustolo in soffitta, s'impura come pensassero i morti. Si ritesse la vita del loro pensiero e delle loro abitudini. Questi polverosi cesti e cassoni contengono i ricordi d'anime trasvolate via. Facciamo un mesto inventario.<sup>93</sup>

In questo viaggio di rievocazioni e riflessioni personali, la natura spesso è evocata in qualità di specchio dell'animo dell'io-viaggiante ed ecco che la notte, «generatrice e custode delle cose tristi e delle cose arcane», può essere fonte di angustia per la Brunamonti. In altre circostanze, il paesaggio naturale offre l'occasione per una riflessione interiore, che può svolgersi solo in uno stato di perfetta solitudine. L'isolamento dal resto della civiltà diventa, dunque, una

---

<sup>91</sup> Ivi p. 272.

<sup>92</sup> Ivi pp. 267-268.

<sup>93</sup> Ivi p. 338.

condizione voluta e ricercata per un'indagine intima sui grandi misteri dell'universo: da qui nascono profonde riflessioni sulla morte, sull'immortalità dell'anima, su Dio e sull'esistenza umana.

A volte, la contemplazione del paesaggio ha valore in sé stessa e la viaggiatrice descrive luci e colori di una natura che trasmette sensazioni visive e sonore. Tuttavia ella non diventa mai una mera ricettrice di immagini o una loro meccanica interprete, bensì investe con la propria soggettività la natura, animandola e avvertendone la potenziale vitalità. I paesaggi sono così fissati in un'immobilità che preserva scene ed eventi dall'usura del tempo, un tratto questo che si coglie con particolare evidenza nelle distese d'acqua o nelle cascate che sembrano avere l'immobile consistenza del cristallo,<sup>94</sup> come nella descrizione della cascata delle Marmore in Umbria.<sup>95</sup>

La descrizione dei paesaggi assume a volte i contorni foschi di una tela impressionista. Tale effetto è dovuto all'impiego del treno nella percorrenza delle lunghe distanze, mezzo che offre alla viaggiatrice l'occasione di ammirare la realtà campestre da un diverso punto di vista. La velocità del mezzo di trasporto deforma, infatti, le immagini che appaiono come macchie di colore e di ombra.

La natura è, dunque, una «irresistibile ammaliatrice» che attrae la Brunamonti e innesca un moto vorticoso di pensieri e riflessioni, che hanno un esito purificatorio. Tra la viaggiatrice e le bellezze naturali si instaura, così, un rapporto confidenziale e intimo.

La componente intimistica, assieme a quella 'tecnica', è solo uno dei vari elementi per mezzo dei quali si declina l'interpretazione dei *Ricordi di viaggio*. Intorno alle due chiavi di lettura fin qui delineate ruotano, infatti, una serie di micro-tematiche, che forniscono piccoli tasselli per la ricostruzione di un'Italia contemporanea, che, attraverso gli incontri, la narrazione di piccoli aneddoti e la descrizione di scene di vita quotidiana, si affianca all'Italia mitizzata dei monumenti, dei sepolcri, delle opere d'arte e all'immagine intima che la Brunamonti offre del «Bel Paese».

La viaggiatrice presenta, per mezzo della sua pratica fabulatoria, l'affresco di una società ottocentesca che comprende personaggi popolari, ritratti

---

<sup>94</sup>La descrizione di distese d'acqua e cascate era presente anche nelle relazioni di viaggio settecentesche. Cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Italia, storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 56.

<sup>95</sup>Cfr. M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 282.

bozzettisticamente, e celebri protagonisti della vita civile dell'epoca, i quali contribuiscono a creare un'atmosfera al confine tra il romanzesco e il documentario.

Nel primo gruppo di personaggi rientra Antonio Maschio, il «gondoliere dantofilo», a cui la scrittrice dedica diverse pagine del suo diario che narrano del viaggio a Venezia. L'attenzione riservata a questo personaggio risiede nella singolare capacità che questi ha di recitare a memoria i versi della *Commedia* dantesca. Ed ancora, all'interno della varietà che caratterizza lo spaccato sociale delineato dalla viaggiatrice, trova posto anche un «vecchio letterato pastore».

Ciò che accomuna entrambi i personaggi (e che interessa alla Brunamonti) sono le conoscenze letterarie che essi dimostrano di possedere: un caso singolare se si pensa che, verso la fine dell'Ottocento, l'analfabetismo era una realtà largamente diffusa in Italia. In questa prospettiva, caratterizzata anche dalla forte frammentazione linguistica presente all'interno della penisola, si spiega il profondo interesse manifestato nei confronti di poveri popolani dediti al culto della letteratura.

Protagonisti dell'Italia rappresentata nei *Ricordi di viaggio* sono anche vecchi patrioti e uomini di cultura, come Andrea Maffei,<sup>96</sup> Augusto Conti<sup>97</sup> e Antonio Stoppani<sup>98</sup>, dei quali la scrittrice esalta i modi cortesi e la raffinatezza intellettuale. Con questi intellettuali ella dà vita a conversazioni erudite e, rimanendo affascinata dalla loro vasta cultura, ne elogia «l'ingegno» e il «carattere».

Uno sguardo più attento e lusinghiero è rivolto ad Antonio Stoppani, maestro di scienze naturali, che aiutò la Brunamonti a compilare un erbario e ad allargare le proprie conoscenze nell'ambito della botanica.<sup>99</sup> Del geologo italiano, oltre ad apprezzare la formazione intellettuale, la scrittrice fornisce anche un minuzioso ritratto fisiognomico:

---

<sup>96</sup> Andrea Maffei (Molina di Ledro, 19 aprile 1798 – Milano, 27 novembre 1885) è stato un poeta italiano. Discepolo di Vincenzo Monti, fece parte della corrente letteraria classicista del XIX secolo.

<sup>97</sup> Augusto Conti (San Miniato, 1822 – Firenze, 1905) è stato un filosofo e pedagogista italiano. Il 31 marzo del 1869, per i suoi meriti letterari e scientifici, fu chiamato a sedere nel Collegio dei Residenti dell'Accademia della Crusca, ricoprendone più volte l'Arciconsolato.

<sup>98</sup> Antonio Stoppani (Lecco, 15 agosto 1824 – Milano, 2 gennaio 1891) è stato un geologo, paleontologo e patriota italiano, che partecipò attivamente alla rivolta antiaustriaca delle Cinque Giornate di Milano.

<sup>99</sup> Cfr. P. Fasano, *Bonacci Brunamonti Maria Alinda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 453-454.

Anche ad una lezione d'Antonio Stoppani abbiamo assistito. Piace con quella sua ricca e faconda parola, con quel suo bel visone rotondo, con quel sorriso fino, arguto e benevolo insieme, con quella chioma grigia e folta, graziosamente scossa nell'impeto del dire, con quella voce armonica e insinuante, con quell'occhio sereno, sempre posato al di sopra delle teste. Sviluppa con ordine sicuro, con nitidezza e abbondanza, i suoi temi di scienze naturali; e sempre è corta l'ora per chi lo ascolta.<sup>100</sup>

Nella schiera dei personaggi più illustri compare, inoltre, il re Umberto I, di cui la scrittrice narra l'arrivo al Duomo d'Orvieto, ponendo l'accento sulla festosa e calda accoglienza che gli abitanti della cittadina umbra gli riservano:

Sfilano dunque tutti incontro a Sua Maestà, che giunge alle 11, applaudito, salutato e coperto di fiori per tutto il corso.<sup>101</sup>

A ciò fa seguito una dettagliatissima descrizione di Sua Maestà, nei confronti del quale risulta evidente una profonda stima da parte della viaggiatrice.

All'interno di questo spettro differenziato di archetipi umani ottocenteschi, il personaggio silenziosamente onnipresente, che agisce però sullo sfondo dei *Ricordi di viaggio*, è Pietro Brunamonti, marito della scrittrice, nonché suo compagno di viaggio. All'interno del testo, egli compare sporadicamente e nella semplice veste di accompagnatore, muto e deferente: la sua costante presenza è confermata dall'uso della prima persona plurale da parte della scrittrice. Di lui la viaggiatrice racconta solo che odia il treno e la funicolare.

Altre tacite ma importanti presenze, che compaiono sullo sfondo del diario di viaggio, sono i mezzi di trasporto. Uno dei simboli della società fine-ottocentesca raccontata da Maria Alinda Bonacci Brunamonti è proprio il treno.

Come spiega Ceserani, in tutti i paesi in cui fu introdotta la ferrovia, la reazione generale, nei primi contatti con il mezzo, fu di *shock*<sup>102</sup>: il timore che questa macchina potesse alterare l'equilibrio interno del corpo o che potesse sfuggire al controllo delle forze umane chiamate a guidarla era largamente diffuso. Sono molti i testi letterari che, nelle prime decadi dell'Ottocento, presentano il

---

<sup>100</sup> Ivi p. 104.

<sup>101</sup> Ivi p. 326.

<sup>102</sup> Cfr. REMO CESERANI, *Treni di Carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Genova, Marietti, 1993, p. 20.

treno come una novità minacciosa, creando nell'immaginario collettivo metafore negative riguardo a tale mezzo di trasporto.

Nei *Ricordi di viaggio*, al contrario, il treno sembra essersi pienamente inserito nella quotidianità. Il viaggiare in ferrovia è diventato ormai una consuetudine, a tal punto che persino gli animali sono avvezzi alla visione della «civiltà fuggente»:

Un fischio, e una stazione sui monti, piccola, quieta, solinga. Nessuno scende, nessuno sale. [...] Non v'è pericolo: andiamo innanzi. Le vacche non levano più il muso al treno che passa, tanto sono avvezze a veder la civiltà fuggente, che non se ne spaventano più.<sup>103</sup>

Il mezzo di trasporto diventa l'emblema della caoticità e del movimento cittadino e offre, pertanto, l'occasione di nuovi incontri. Il tempo trascorso nel vagone è sfruttato dalla scrittrice per guardarsi intorno, osservare i volti dei passeggeri e raccontare aneddoti grotteschi. A volte l'immagine della stazione è invece legata alla visione malinconica del trascorrere del tempo, in attesa del «sospirato fischio»:

Quanto è malinconico e lungo il tempo, che ciascun arrivato passa alle stazioni, seduto tra i fagotti, guardando non si sa dove, pensando non si sa che, e aspettando quel sospirato fischio per uscir dal limbo dei sospesi! E qui sotto si povero cielo e sotto una pioggia unita e fedele, c'è ben poco da notare. Un fiaccheraio, in tuba lustra di pioggia, come una misera grandezza moderna, riparandosi alla meglio sotto la tettoia del casotto, mangia un poco di pane e svolge il cacio da una foglia d'uva. Il cavallo tira su la sacchetta che porta appesa agli orecchi, tuffandovi il muso, fa anch'esso la sua magra merenda. Il fiaccheraio infine gli regala un pezzetto di pane, e il cavallo scuote i sonagli con gratitudine somma.<sup>104</sup>

Il tono malinconico, con il quale la viaggiatrice descrive l'Italia contemporanea, attraversa trasversalmente tutte le pagine del giornale di viaggio e si avverte sia nelle analisi artistiche che nelle riflessioni intime. Tuttavia, la nostalgia si alterna ad una prospettiva personale che tende ad una visione

---

<sup>103</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., p. 213.

<sup>104</sup> Ivi p. 132.

ottimistica e idealizzata del mondo reale.

L'esperienza odepórica brunamontiana è, infatti, rappresentata da una sensibilità soggettiva, che mitiga ogni asprezza e dipinge la realtà osservata attraverso una colloquialità e una vivacità che si rivelano soprattutto nei segmenti dialogici. Lo stile dei *Ricordi di viaggio* è, così, caratterizzato da quella freschezza e quella immediatezza della scrittura, che si manifestano particolarmente in quella sorta di rapporto dialogico che la scrittrice instaura con quello che potrebbe essere identificato con il suo lettore ideale:

Un altro paesaggio. – E sempre paesaggi? e sempre descrizioni? – Chi è che ciarla? chi è che ci trova a ridire? Io fo qui la descrizione per mio uso e consumo. Nessuno venga a frugare nella mia cartella. – Buffo, questo dialogo! pare che io me la prenda con un lettore di queste pagine, come se dovessi averne! Sicuro che ho un lettore: me stessa; e col tempo non sarò io sola. Qui sono io l'eco di me stessa. Io parlo e rispondo. Discuto colla mia coscienza d'artista, la quale vorrebbe più parsimonia di descrizioni. Allora replico che studierò la parsimonia nei lavori destinati al pubblico: ma a questi studietti della mia solitudine voglio serbare quella perfetta libertà di mano e di pennello che mi gusta e mi giova.<sup>105</sup>

La Brunamonti difende, dunque, la sua libertà fabulatoria e il diritto di raccontare nei propri «ricordi di viaggio» ciò che più le «gusta» e le «giova». In questo rapporto-non rapporto con il lettore, i *Ricordi* acquistano un'aurea di oscurità, data dalla volontà ambigua da parte della scrittrice di rivolgersi ad un possibile uditorio.

Nonostante la frammentarietà nella trattazione dei temi, è possibile individuare nel diario di viaggio di Maria Alinda un *fil rouge*, corrispondente al valore che assume il 'passato' nei *Ricordi*. Questo si concretizza nell'arte, sottoforma di dipinti, affreschi, reliquie e prospetti architettonici, ed ancora si palesa nella dimensione privata, costituita dai ricordi legati all'infanzia e ai propri cari defunti. Nel momento in cui la viaggiatrice entra in contatto con «le tracce del passato», sia che esso appartenga alla dimensione collettiva della storia e della cultura di una città o a quella intima della sfera affettiva, nasce un sentimento di malinconia per una realtà definitivamente perduta.

---

<sup>105</sup> Ivi p. 336.

La scrittura dei *Ricordi* intende, dunque, registrare tali «tracce» per eternarle. Nel corso del viaggio, la Brunamonti avverte il senso profondo della fugacità del tempo, che la porta a mitizzare ogni aspetto del passato, come accade nella descrizione di un «villino deserto», testimonianza della decadenza presente e dello splendore originario:

In un villino. – Nel giardino i ricchi vasi sui piedistalli, invece di begonie e di vulcamerie<sup>106</sup>, educano il prezzemolo e la persa<sup>107</sup> per la fattoressa. Le gramigne e la grassa postulacca invadono i viottoli, già crepitanti di ghiaia sottile.<sup>108</sup> [...] Ma giù nel portico e nella serra son rotti e crepolati i sedili rustici e pendono le paniere di cannuccia, cariche un giorno d'erbe verdi cadenti, oggi di gialli seccumi. Una ninfa coi bracci rotti ride sempre in un angolo. Quelle due sedie poste accanto in disparte furono forse per l'ultima conversazione? Al volger d'una chiavetta della fonte entro la grotta, cade ancora uno sprillo<sup>109</sup> d'acqua, ma non più musco<sup>110</sup> e capelveneri<sup>111</sup>, non più pesci vermigli sotto il velo dell'onda. L'antro è secco, bianco, ischeletrito. Un busto di gesso del padrone antico, che fu molto rispettato ed amato ai suoi floridi tempi, che fece bene a molti e molto operò per la causa italiana, ora guarda davanti a sé con quel vacuo sguardo delle statue, con quel freddo sguardo a cui manca la pupilla e manca l'avvenire. [...]

---

<sup>106</sup> Tonici molto in uso tra i Malesi.

<sup>107</sup> Altro nome regionale per indicare la *maggiorana*, pianta appartenente alla specie dell'*Origanum* e dalla quale si ricava una spezia dal profumo dolce.

<sup>108</sup> Il culto del passato è un *topos* letterario che attraversa per intero l'Ottocento, comparso sia in testi neoclassici che in testi tardoromantici per culminare nel movimento decadente. Il gusto per la rovina e per le vestigia del passato descrive un atteggiamento malinconico di ripiegamento interiore, che rappresenta una costante narrativa anche nella poesia primonovecentesca. L'attenzione rivolta dalla Brunamonti verso una villa deserta si colloca, dunque, in una tradizione letteraria nutrita da una languida melancolia provata nei confronti di un passato ormai tramontato e nostalgicamente evocato. Il giardino di una villa abbandonata che conserva ancora le sue vecchie statue sopravvissute al tempo, l'edera che ricopre i muri, la postulacca che invade i viottoli sono immagini che fanno riferimento ad un repertorio di ambienti, situazioni e oggetti tristi, tratti dal vivere quotidiano e dal passato. Si tratta di motivi letterari che ricorrono soprattutto nella poesia crepuscolare. Un esempio di questa nostalgica sensibilità, filtrata però dall'ironia, è rintracciabile nei componimenti di Guido Gozzano. Nel poemetto intitolato *La signorina Felicita*, facente parte della raccolta *I colloqui* (1911), il poeta descrive così una vecchia villa: *Vill'Amarena! Dolce la tua casa/ in quella grande pace settembrina!/ La tua casa che veste una cortina/ di granoturco fino alla cimasa:/ come una donna secentista, invasa/ dal tempo, che vesti da contadina./ Bell'edificio triste inabitato!/ Grate panciute, logore, contorte!/ Silenzio! Fuga delle stanze morte!/ Odore d'ombra! Odore di passato!/ Odore d'abbandono desolato!/ Fiabe defunte delle sovrapporte!* (vv.19-30). Ed ancora si possono leggere i versi di una poesia di Carlo Chiaves, intitolata *La villa chiusa*, in cui si ripropone l'immagine della gramigna che invade un giardino incolto, la stessa immagine che ritroviamo nella Brunamonti: *Chiusa è la villa, chiusa immezzo al verde/ del giardino diserto, ove traligna/ ogni arbusto: tra fior spunta gramigna folta, e li avvince, soffoca, disperde.* (vv. 1-4, *La villa chiusa*, da «Sogno e ironia»). Cfr. Cecilia Ghelli, *Gozzano e i crepuscolari*, Milano, Garzanti Editore, 1989<sup>2</sup>.

<sup>109</sup> Zampillo, schizzo.

<sup>110</sup> Nome comune delle piante appartenenti alla famiglia dei Muschi.

<sup>111</sup> Felci dalle foglie di un nero lucido.

Non ha anima quel gesso, e però non piange sulle delizie perdute e sulla dispersione de' suoi cari. <sup>112</sup>

L'esperienza odeporica brunamontiana si qualifica, dunque, come viaggio nella storia (sia individuale che collettiva), superando il tempo per mezzo della scrittura. È proprio a questa – in quanto strumento vivificante – che Pietro Brunamonti affida il compito di onorare la memoria della consorte, pubblicandone i *Ricordi*:

Ed ora vada questo volume, non tanto come appagamento alla curiosità de' lettori, quanto come tributo di devozione e d'affetto imperituro alla memoria sacra della mia Alinda.<sup>113</sup>

MARIARITA MALERBA

---

<sup>112</sup> M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, a cura di P. Brunamonti, cit., pp. 240-241.

<sup>113</sup> P. Brunamonti, *Prefazione*, in M. A. B. BRUNAMONTI, *Ricordi di viaggio*, cit., p. 28.

## NOTA AL TESTO

La presente edizione è parziale trascrizione dei *Ricordi di viaggio* della scrittrice Maria Alinda Bonacci Brunamonti, pubblicati nel 1905 dalla casa editrice Barbera, a Firenze. L'opera, curata da Pietro Brunamonti, ha visto una seconda pubblicazione nel 1907, edita dalla medesima casa editrice. Si tratta di una ristampa che propone sostanzialmente il medesimo testo.

Nel 1994 è stata data alle stampe dalla casa editrice Protagon un'edizione parziale dei *Ricordi di viaggio*, intitolata *Viaggiando per l'Italia centrale: dai Ricordi di viaggio* (Perugia, Protagon, 1994). Infine, nel 1995 è stata pubblicata un'edizione curata da Franco Foschi, la quale reca il titolo *A Recanati: dai Ricordi di viaggio* (Recanati, Centro Nazionale di Studi Leopardiani, 1995). Entrambe le pubblicazioni riportano solo i capitoli riguardanti i viaggi in Umbria, in Toscana e nelle Marche.

Il volume del 1905, composto da 393 pagine, contiene una prefazione firmata dal curatore e un indice delle persone nominate all'interno del testo. Nella presente edizione sono state trascritte le sezioni narrative riguardanti i viaggi sul versante adriatico, compiuti nell'Italia settentrionale (Bologna, Ravenna, Padova, Venezia, Vicenza, Verona) e nell'Italia centrale (Urbino, Sinigaglia, Recanati). Non compaiono, invece, i viaggi in Umbria e in Toscana. I criteri di edizione sono altamente conservativi e i capitoli trascritti sono riprodotti integralmente.

A piè di pagina sono state riportate le note del curatore della prima edizione, alle quali si aggiungono le note della presente edizione. Quest'ultime sono di carattere esplicativo: chiariscono il significato di alcuni lemmi, delineano personaggi, precisano eventi storici, forniscono informazioni su luoghi geografici e offrono delucidazioni riguardo a particolari curiosità concernenti le città visitate.

Le note originali del testo sono contrassegnate con le lettere minuscole dell'alfabeto (a,b,c, ...), mentre le note del curatore della presente edizione sono indicate con la numerazione progressiva *standard* (1,2,3, ...).

Nel processo di trascrizione gli accenti sono stati riprodotti secondo l'uso moderno. I titoli e le citazioni sono evidenziati tramite l'impiego del corsivo. È stata modernizzata la grafia di alcune parole in cui la semivocale *j* diventa *i*. I segni d'interpunzione hanno subito una riduzione, agevolando la lettura logica del testo.

**MARIA ALINDA BONACCI BRUNAMONTI**

**RICORDI DI VIAGGIO**

Un superstite amico del Giordani. – San Petronio. - In Pinacoteca. – La cappella dei Bentivoglio. - La Certosa. -Son noiosi i portici?

Siamo giunti a Bologna sulla mezzanotte dal 7 all'8 aprile 1879. La mattina siamo andati al Liceo da Prospero Viani , che è un vecchietto robusto, furbo, vivacissimo, pieno di gesti e d'esclamazioni, e ci ha accolto con una festa strepitosa . Si dava dei pugni sul capo: - ma dove sono io ? ma è proprio vero che siete voi? Ma non sogno? Ma io perdo la testa! – Ha detto che ci credeva più vecchi e, nella foga del discorso , ha detto infinite lodi de' miei versi , specialmente delle *Stelle*, del *Mare* e della *Terra*, che gli son parsi lavori virili, di molta scienza e d' arte fina.

Ammirando la statua del Gigante del Giambologna<sup>114</sup>, ci siamo trovati dinnanzi a San Petronio<sup>115</sup>. Ricca e maestosa, questa chiesa si eleva sopra una gradinata e ha tre porte di stupendo lavoro. I portici del Pavaglione<sup>116</sup> fanno ala superba al nobilissimo tempio. La chiesa dentro è pur grandiosa, ma non corrisponde all'esterna promessa. Ho notato la famosa meridiana che è un bucolino piccolo nella volta , donde il raggio scende per una linea segnata sul pavimento, diritta e lunga 120 de' miei passi. Lungo la linea sono segnati tutti i mesi e i giorni dell'anno, e sono precisamente i punti che tocca il sole ogni mezzodì. Non ci è riuscito di trovare la lapide che i bolognesi posero in memoria del mio prozio D. Adriano Tarulli, il quale per tre quaresime di fila predicò in questa cattedrale.

Nella Pinacoteca, siamo rimasti innamorati davanti ai quadri di Francesco Francia<sup>117</sup>. Ha una bellezza di forma, congiunta a una potenza e dolcezza di

---

<sup>114</sup> Giambologna, pseudonimo di Jean de Boulogne (Douai, 1529 – Firenze,1608), è stato uno scultore fiammingo attivo in Italia, in particolare a Firenze. Nel 1563 fu chiamato a Bologna per realizzare la figura del dio Nettuno da collocare sulla monumentale fontana di Piazza Maggiore, progettata dall'architetto siciliano Tommaso Laureti e che rientrava nel programma di rinnovamento urbanistico voluto per la città da papa Pio IV.

<sup>115</sup> La basilica di San Petronio, situata a Piazza Maggiore, è la chiesa più maestosa di Bologna. Nel 1530 fu infatti scelta da Carlo V come sede per la propria incoronazione a imperatore.

<sup>116</sup> Portico che collega Piazza Maggiore al Palazzo dell'Archiginnasio, prima sede dell'Università di Bologna.

<sup>117</sup> Francesco Francia, il cui vero cognome era Raibolini (1450 – 5 gennaio 1517), fu pittore e orefice italiano, attivo a Bologna. Prima di avvicinarsi alla pittura nel 1485 ebbe una formazione come orafo. Studiò con l'artista Francesco Squarcione. Nel 1483 divenne capo della Corporazione degli orafi, la cui funzione rivestì più volte (1489, 1506-1508 1512). Nel 1514 fu incaricato dai Bentivoglio della realizzazione dei conii delle monete per la zecca cittadina, e tale carica gli fu riconfermata da Papa Giulio II. Fu menzionato per la prima volta come pittore nel 1486 ed il suo primo

colorito, indicibile. Bellissima opera di Timoteo Viti<sup>118</sup> è una Maddalena, che mostra nell'occhio contemplativo la luce delle visioni che le offriva il deserto. Ho guardato un bel polittico del Vivarini<sup>119</sup>, e una Madonnina del Pontormo<sup>120</sup>, che destava la tentazione di rubarla.

Visitammo la cappella dei Bentivoglio, nella chiesa di San Giacomo, ove sono pitture mirabili del Francia e il ritratto di Matilde<sup>121</sup>, moglie a Galeotto Manfredi<sup>122</sup>, ch'essa uccise per gelosia. Ivi è anche il sepolcro di Re Enzo<sup>123</sup>, il biondo trovatore che fu prigioniero a Bologna e tentò la fuga nascosto dentro una gerla. Ma i capelli lunghi lo tradirono, e una vecchia strega maledetta (come disse il Viani) se ne accorse da una finestrella e chiamò gente. Nella chiesa di S. Stefano<sup>124</sup>, sono sette chiese, una dentro l'altra: e v'ha una colonnina venuta di Terra Santa, che dicesi misuri l'altezza di nostro Signore. Mi sono misurata a quella colonnina, e sarebbe stato tre dita più alto di me.

Il 9 a mattina siamo stati ai giardini pubblici, che ci son sembrati un luogo sciocco. Abbiam poi fatto una gita a San Michele in Bosco, collinetta amenissima, donde si gode una vista incantevole di Bologna e della grande campagna piana che la circonda.

---

lavoro fu la *Madonna Felicini*, firmata e datata 1489. Subì l'influenza del Perugino e del Raffaello che, nell'ambito artistico, lo portarono alla depressione per la loro ineguagliabile abilità pittorica.

<sup>118</sup> Timoteo Viti (Urbino, 1469 – Urbino, 1523) è stato un pittore italiano. Secondo la storiografia, entrò poco più che ventenne nella bottega bolognese di Francesco Raibolini, detto il Francia. A Bologna, gli è stata attribuita una *Crocifissione* affrescata nel convento camaldolese di S. Cristina. Ritornato in patria, nella sua Urbino, gli furono commissionate due pale d'altare per il Duomo, raffiguranti *Madonna e santi* (1514). Tra i dipinti più importanti va citata *l'Apparizione di Cristo alla Maddalena*, 1512, Cagli, Sant'Angelo).

<sup>119</sup> Antonio Vivarini, detto anche Antonio da Murano (Murano, 1420 ca. – Venezia, 1483 ca.), fu un pittore del Rinascimento italiano.

<sup>120</sup> Jacopo Carrucci, conosciuto come Jacopo da Pontormo, o semplicemente il Pontormo, (Pontormo, 24 maggio 1494 – Firenze, 2 gennaio 1557), è stato un ritrattista che cercò di reagire al classicismo pittorico attraverso lo sperimentalismo e l'anticlassicismo, durante i primi anni del XVI secolo.

<sup>121</sup> Matilde Bentivoglio.

<sup>122</sup> Galeotto Manfredi (1440 – 31 maggio 1488) è stato un condottiero italiano e signore di Faenza. Figlio di Astorre II Manfredi, fratello di Carlo II Manfredi, in gioventù seguì il famoso condottiero Bartolomeo Colleoni al soldo della Repubblica di Venezia. Nel 1477 successe al fratello Carlo come signore di Faenza, fomentando una ribellione popolare nella città. Nel 1481 sposò Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni II Bentivoglio, signore di Bologna. Fu ucciso dalla moglie il 31 maggio 1488 per motivi passionali, col sostegno di alcuni congiurati. Gli successe nella guida della città il figlio Astorre III Manfredi.

<sup>123</sup> Enzo di Sardegna, Heinrich di Svevia (Palermo, 1224 – Bologna, 1272), era il figlio naturale di Federico II di Svevia e di Adelaide di Urslingen. Il vero nome, Heinrich, venne abbreviato in *Heinz* (lat. *Encius*, italianizzato in *Enzio* o, in maniera scorretta, in Enzo). Fu re del Regno di Torres dal 1241 al 1272. Gli si attribuiscono, nell'ambito della Scuola Siciliana quattro componimenti (due canzoni, un sonetto e un frammento probabilmente di canzone).

<sup>124</sup> La Basilica di Santo Stefano è un complesso di edifici di culto, ubicato nell'omonima piazza, a Bologna; è conosciuto anche come il complesso delle "Sette Chiese".

Immensa, silenziosa e bella è la Certosa ; ma con pochi notabili monumenti. Nondimeno, percorrendo quelle gallerie, quelle sale, quei chiostri, ci crediamo veramente nella città della morte. Ma tre città sovrapposte; perché sotto il camposanto cristiano si scavano le tombe romane, e più in profondo le tombe etrusche a pozzetto, cinto di pietre con vasi e ceneri e utensili. Tre civiltà successive: e niente al mondo può dare idea del passaggio delle cose umane e della dominazione della morte, quanto uno scavo di queste tre tombe.

Siamo stati a far visita in casa del Viani; e abbiamo conosciuto la signora Giulietta, la minore delle sue figliuole, che è stata decorata dal Re colla medaglia del valor civile, per essersi frapposta con tutta la persona tra il ferro d'un assassino e un povero prete, cercato a morte. La fanciulla tornava appunto di scuola ; la domestica che l'accompagnava visto il ferro, fuggì: il cortile della casa , dove avvenne il fatto, era deserto. La giovinetta gridò aiuto, e fece accorrer gente; tantochè l'assassino scappò. Ella n'ebbe le vesti insanguinate, ma il prete non fu che leggermente ferito. Gli udinesi, concittadini dell'assalito, inviarono alla fanciulla un album d'avorio, colle fotografie de' più insigni cittadini e una bella lettera. In casa del Viani abbiamo conosciuto il Catani, spirito mordace e satirico, e scrittore non volgare di epigrammi latini.

La città di Bologna, tutta a portici, non è monotona. Chi volesse studiar tutte le forme varie de' suoi portici e comporne un album, dagli elegantissimi e sottili archi de' Servi, fino ai goffi e massici de' secoli barbogi<sup>125</sup>, ne avrebbe una collezione varia e piacevole. Corre una diversità continua tra le arcate signorili a intagli di marmo e linee grandiose, e i portichetto de' poveri, grezzi e disadorni; tutti gli stili e tutti i tempi si notano. V'hanno portici di legno nero con colonne di travi del medio evo, e ve n'hanno con forme palladiane gentilissime. Il palazzo Bevilacqua è vaghissimo lavoro del 500. Il palazzo Malvezzi<sup>126</sup> è bello e severo.

---

<sup>125</sup> Monotoni, noiosi.

<sup>126</sup> Il Palazzo Malvezzi de' Medici, è uno dei più imponenti palazzi di Bologna. Costruito intorno al 1560 da Bartolomeo Trachini , su commissione di Paola Malvezzi e del figlio Giovanni, il palazzo sorge tra Piazza Rossini e l'antica Strada San Donato, ora Via Zamboni. La famiglia Malvezzi abitò il palazzo fino agli anni '30 del '900, quando fu acquistato dalla Provincia di Bologna.

## A RAVENNA

Chiese e sepolcri. – In Biblioteca. – Ossa Dantis. –Alla Pineta.

La gita a Ravenna è un sacro pellegrinaggio. Tutta Ravenna è una tomba. Tomba dell'impero e tomba di Dante. Città di memorie antichissime per l'arte e per la storia. Ivi i primi monumenti dell'arte cristiana, nata sulle rovine della grandezza romana. Le preziose colonne di marmo dei templi greci e romani danno una mesta e profetica bellezza alle chiese cristiane. San Vitale e San Giovanni hanno i colonnati sepolti nell'acqua salmastra, e vivono e splendono per le arcate a fondi d'oro. Così sulla corruzione pagana, sul fondamento ricco e superbo d'una filosofia sensuale e cruda, si levava e rigirava lentamente la volta e l'abside stellata della nuova fede, redentrica dell'umanità. Però a Sant'Apollinare di Classe fuori, le 24 colonne di marmo chiaro a venature bigie<sup>127</sup> con chiazze d'oro, presentano una ricchezza mirabile. La tomba di Galla Placidia<sup>128</sup>, moglie di Teodorico, è una cripta a croce greca, dove tutto spira religione orientale, dai mosaici, dagli alabastri e dalle grandi arche.

Le vie grandi e luminose, la scarsa popolazione, l'erba che germina allegramente fra i ciottoli delle strade, confermano i silenzi storici sepolcrali di Ravenna. Senza che movimento nessuno di vita moderna ci turbi, pensiamo al vecchio Esarcato<sup>129</sup>, agl'Iconoclasti e a Dante, che dalla vita travagliosa trovò pia e venerata la tomba nella città ospitale dei Polentani.

Bellissima la Biblioteca; e quivi stanno, dentro un'urna di cristallo, la polvere del sepolcro di Dante, la sua maschera formata sulle ossa del cranio, la

---

<sup>127</sup> Grigie, del colore della cenere.

<sup>128</sup> Elia Galla Placidia (Costantinopoli, 388/392 – Roma, 27 novembre 450) fu un' imperatrice romana, figlia dell'imperatore Teodosio I (che regnò dal 378 al 395) e della sua seconda moglie Galla. Fatta prigioniera dei Visigoti divenne in seguito loro regina come consorte di Teodorico. Dopo un conflitto col fratello Onorio si dovette rifugiare a Costantinopoli. Fu anche reggente dell'Impero Romano d'Occidente nel periodo della minore età del figlio Valentiniano III. Fervente cristiana ortodossa, manifestò la sua intransigenza verso gli ultimi focolai del paganesimo.

<sup>129</sup> Territorio sottoposto, nel mondo bizantino, alla giurisdizione di un esarca, una carica dignitaria intermedia tra il patriarca e il vescovo.

forma dello sterno e la cassetta di legno rozzo, dove frate Antonio ripose le sacre ossa, per sottrarle alla dispersione minacciata, togliendole dal sepolcro e nascondendole nel vuoto di un muro. Sulla cassetta è scritto così:

*Ossa Dantis*

*a me fr. Antonio*

*hic posita m. octobris*

*1673.*

Ma, nel raccogliere le ossa, lascio nel sepolcro tre falangi d'una mano; forse per documento di verità: e queste sono state ricongiunte allo scheletro e tutto ricollocato nella tomba dopo il rinvenimento. Mi sono inginocchiata dinanzi a quelle venerande reliquie.

Nella stessa Biblioteca, abbiamo veduto e tenuto in mano un ornamento del petto e delle spalle, di Teodorico; ornamento tutto d'oro massiccio, tempestato a mosaico di granati. Vedemmo poi e toccammo una medaglia in bronzo, unica al mondo, detta la medaglia del fratello di Cicerone: il più antico, il più bene scritto e il più ben conservato codice delle commedie di Aristofane; un ufficio mirabilmente miniato, che appartenne alla regina di Scozia, Maria Stuarda.

Al mausoleo di Dante, dove entrammo ottenuta la chiave dal Sindaco, tolsi una foglia di lauro da una ghirlanda e la posi tra le memorie più care del viaggio. Scrisi il mio nome nel libro dei visitatori, aggiungendo questo verso:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore!

Nel pomeriggio, andammo alla tomba di Teodorico<sup>130</sup>, che è una rotonda con la volta d'una sola pietra enorme, del diametro di 11 metri. Indi proseguimmo fino alla Pineta; ma non entrammo nel folto, perché era imminente la sera e l'ora del partire. Tuttavia visitando i lembi estremi di quell'antico bosco, che si distende sulla riva del mare per 20 chilometri, ne abbiamo ammirato la selvaggia

---

<sup>130</sup> Teodorico, detto il Grande, più correttamente Teoderico (454 – Ravenna, 526), fu re degli Ostrogoti a partire dal 474. Nel 493 l'eliminazione di Odoacre, segnò l'inizio del dominio degli Ostrogoti in Italia, dominio che rappresentò un lungo periodo di pace e stabilità.

bellezza, e udito il suono che manda largo, chiaro e armonioso, simile a una cascata d'acque; un suono proprio ai boschi delle resinose, quale io l'avevo udito tanti anni prima nella mia salita all'eremo di Monte Corona. Già, chi si avvicina a

Ravenna per la ferrovia, sul confine della sterminata pianura, malinconica tanto, nota in lontananza gli scuri ombrelli dei pini;

e sente accrescersi il senso d'una vaga tristezza e l'apprensione del deserto, vedendo quelle distese di campi, quelle canapine in gioconde, quelle risaie paludose. Sulle acque lente galleggiando le larghe foglie delle ninfee, e il Viti va piano e quieto per campagne senza pendio.

## A PADOVA

Traverso un paesaggio. – il Prato della Valle. – la chiesa del Santo. – il Mantegna. – Santa Maria d'Arena e Giotto. – Fruttariol Paduan. –  
Giuramento d'odio ai ciceroni.

Lasciammo Bologna la mattina dell'11, sotto una pioggia fitta e minuta, e c'inoltrammo nelle malinconiche e paludose pianure di Ferrara. A Ponte Lagoscuro<sup>131</sup>, traversammo il Po, immenso fiume, biondo, torbido e colmo per le piogge. Più oltre, nel Polesine<sup>132</sup>, abbiamo passato l'Adige. Il paesaggio diventa bellissimo a Monselice<sup>133</sup>. Questo villaggio incurvasi dolcemente a piedi d'un colle erto e dirupato, sulle cui cime torreggia il castello scuro e sinistro d' Ezzelino. Al piede, salici e sponde vestite di giuncaie. In alto, rupi e ombrelle di pino e fosche ombre di cipressi. Il castello di Piediluco a Terni rassomiglia in parte a questo luogo. Passato Monselice, da grandi valli sepolte nell'acque emergono colline belle

---

<sup>131</sup> Pntelagoscuro è una frazione del comune di Ferrara, situata sulla sponda destra del Po.

<sup>132</sup> Regione italiana generalmente identificata con la regione del Veneto, delimitata a nord dall'Adige, a sud dal Po, ad est dall'Adriatico. Il termine *Polesine* è un dialettismo veneto che deriva dal latino medievale *pollicinum* o *policinum* ossia "terra paludosa".

<sup>133</sup> Piccolo paese nella provincia di Padova.

di forma e di tenera verdura. Il Parco di Cataio<sup>134</sup>, villa del duca di Modena, si presenta da lungi, a chi passa in ferrovia, come un monte boscoso in cui pascono branchi di camosci. A Monte Grotto, si vedono fumare le acque termali che bollono a piè dei colli Euganei. Finalmente siamo a Padova, sotto la pioggia. Dopo la colazione al caffè Pedrocchi, ci siamo avviati al Prato della Valle, pubblico giardino vasto e rotondo, circondato dal fiume, che si passa per quattro ponticelli in giro. Dev'essere un bel luogo davvero; ma nella nebbia, sotto gli ombrelli, tra i rigagnoli dell'acqua e co' guazzi ai piedi, ogni città è deforme. Molte statue e molti alberi folti adornano il giardino. Ma più belle di tutte sono le statue di Dante e di Giotto, del Vela<sup>135</sup>, sotto le bellissime logge del Palazzo di Governo.

La chiesa di Santa Giustina è sormontata da otto cupole, ed è assai grandiosa. Poc'oltre è il Santo<sup>136</sup>. Tempio veramente mirabile dentro e fuori. Ha sette cupole, due svelte guglie, di cupole, di torri e di portichetti e di logge e di finestri intagliati, col bruno del piombo che tutto ricopre, tiene lungamente a sé l'attenzione. Nella piazza del Santo è la Statua equestre del Gattamelata<sup>137</sup> di Narni, opera insigne di Donatello. Nell'interno, bellissima per bassirilievi del Sansovino<sup>138</sup> la cappella del Santo, in puro stile del 500. Figure energetiche che sbalzano dal marmo con vigoroso e pulito disegno: c'è una vecchia che attende stupita a un miracolo, con atto d'evidenza insuperabile. Di fronte, alla cappella del Santo, splendente tutta d'argento e di marmi candidi e di luce, fa riscontro la cappella di San Felice, scura e severa, e pur bellissima nella sua architettura del 500, a colonnini sottili e stupendi affreschi.

La sala della Ragione è uno de' monumenti nazionali più audaci e gagliardi che siensi potuti immaginare da un popolo artista. È un amplissimo palazzo, che forma isola tra le due grandi piazze dei Frutti e dei Fiori; e tutto il palazzo è una sala che misura 83 metri di lunghezza, ha 18 finestre bifore da un lato e 18

---

<sup>134</sup> Castello costruito nel XVI secolo da Pio Enea I Obizzi, proveniente dalla Borgogna.

<sup>135</sup> Vincenzo Vela (Ligornetto, 3 maggio 1820 – Mendrisio, 3 ottobre 1891) fu un scultore svizzero che operò in molte città italiane.

<sup>136</sup> Si tratta della Basilica di sant'Antonio a Padova, conosciuta comunemente con il nome de *Il Santo*.

<sup>137</sup> Statua in bronzo realizzata da Donatello in onore del condottiero della repubblica veneta Erasmo da Narni, soprannominato il Gattamelata.

<sup>138</sup> Jacopo Tatti detto il Sansovino (Firenze, 2 luglio 1486 – Venezia, 27 novembre 1570) fu il più importante scultore e architetto della Repubblica di Venezia.

dall'altro. Il tetto esterno è una callotta di piombo a botte, e si scorge da tutta Padova.

La chiesa degli Eremitani possiede le più belle pitture del Mantegna<sup>139</sup>. Sono affreschi, che hanno gran vigore di disegno, gran verità di prospettiva, molta nobiltà di forme e un robusto tono di colorito, che fa pensare alla vicinanza di Venezia. Santa Maria d'Arena è tutta istoriata da Giotto. È un rapimento d'amore vedere i dolcissimi toni di carnagione, i profili vigorosi, e l'energia semplice e nobile di quelle dantesche figure. L'influenza di Dante qui si conosce vivacissima, nella fierezza del concepire, nella franchezza del pennelleggiare; e si conosce anche nella composizione, e soprattutto nel Giudizio finale, dove Lucifero maciulla tre peccatori, e un diavolo scarica dall'omero acuto e superbo un peccatore da lui ghermito. Giotto affronta come Dante le difficoltà dell'arte giovane e le vince senza sforzo, traendo da pochi segni una virtù di verità corretta e dignitosa, ignota agli studi raffinati de' tempi più moderni.

Padova è città grande e seria, senza essere gran fatto elegante. I suoi portici sono alquanto goffi e bassi e disadorni, tranne poche eccezioni. La strettura e la poca elevazione dei portici vieta a molte vie un giro d'aria e di luce libera; le molte acque che la traversano, danno qualche cosa di mesto, di riflesso di cupo e di malsano ad alcune contrade. Pure vi sono vie spaziose, ove rifulgono palazzetti di schiettissima bellezza; e qualche negozio di fiori, acconciato con vaghezza artistica, che non siamo soliti veder nella nostra Umbria, richiama gli occhi di chi passa, con piacevolezze di colori e di frescure. Paniere pendenti di felci fanno ivi spiccar più lucide le primole<sup>140</sup> e le cinerarie<sup>141</sup>. I fruttaioli passano vociando e portando sulla spalla, a bilancia, lunghe pertiche, che si ripiegano in arco e recano all'estremità appesi molti cesti di ortaglie e di frutti. Le padovanine del popolo corrono cogli zoccoli di legno, battendo sui ciottoletti minuti onde sono selciate le vie. Un briccone di cicerone ci ha persuasi a seguirlo per visitare *lì presso, lì proprio*, diceva, il famoso gruppo in marmo della caduta degli Angeli nel palazzo

---

<sup>139</sup> Andrea Mantegna (Isola di Carturo, 1431 – Mantova, 13 settembre 1506) è stato un pittore e incisore veneziano.

<sup>140</sup> Pianta erbacea delle Primulacee (*Primula acaulis*), detta anche *primavera*, comune nei boschi e nei luoghi umidi, caratterizzata da una rosetta di foglie di color verde chiaro, rugose, nel cui centro sbocciano fiori con lungo peduncolo e corolla gialla.

<sup>141</sup> Nome comune di due piante appartenenti alla famiglia delle Composite; l'una (*Senecio cineraria*) ha foglie carnose, con fiori gialli; l'altra (*Senecio cruentus*) è ampiamente coltivata in diverse varietà per la bellezza dei fiori, di colore rosso, azzurro, viola secondo le varietà.

Pappafava. Partiamo così da un punto centrale della città, e dopo giri e rigiri interminabili per tutte le contrade, torniamo a quello stesso punto, pappandoci noi qualche chilometro di ciottolato fastidioso ai piedi, e lui pappandosi la mancia più grossa; e finalmente vediamo, che cosa?... sotto una campana di cristallo, un lavoretto da monache in marmo del 1700, opera di un certo Fasolata; una vera fagiolata, uno di quei giochi d'ingegno, di quelle difficoltà materiali superate dalla pazienza, che usavano nei tempi barocchi, e che a me sembrano cose oziose, sciocche e antipatiche. Paghiamo il cicerone e domandiamo a lui: - Perché ci avete fatto camminar tanto? - Per mostrar alle loro signorie tutte le più belle strade di Padova - . avviso per l'avvenire, e giuramento d'odio ai ciceroni.

## A VENEZIA

Arrivo di notte. - la Basilica di San Marco. - l'Assunta di Tiziano e la Presentazione al Tempio. - Passeggiata sul Canal Grande. - Serenate. - Gondoliere dantofilo. - I colombi.

Usciamo a piedi dalla città di Padova, verso l'Avemmaria, e ci rivolgiamo a veder le sue mura castellane, basse e incespugliate molto di verdura e di muschi. Lentamente così ci avviamo alla stazione prossima e partiamo, che già è notte scura, per Venezia. Durante la via non vedo nulla, ma ad un certo punto un riverbero chiaro mi dice che il treno corre già verso lo specchio del cielo, ch'è la laguna. Traversiamo dunque da Mestre<sup>142</sup> il gran ponte di tre chilometri che unisce la terraferma a Venezia. Giungiamo alle 9 e ½.

Il frastuono dell'ampia stazione cessa come per incanto sulla parte opposta che dà nel Canale. La gondola leggera, tacita, scivola sulle acque come delfino oleoso; sotto i riflessi dei lumi, o inghiottita dal buio dei ponti, entra nella città

---

<sup>142</sup> Piccolo paese appartenente al territorio comunale di Venezia.

rapidamente. I gondolieri s'avvisano ad ogni svolta di canale, con voce sonora che pare lamento e rimanda l'eco dagli archi frequenti. Venezia veduta la prima volta di notte è un mistero; sembra una dea sottomarina. Pare di entrare con Virgilio in quelle case di vetro del fiume, dove le Nereidi<sup>143</sup> sedute filavano le lane milesie e si raccontavano le dolci storie d'amore. Non si capisce come la città della cupa prepotente repubblica, colle sue bocche di leoni per le *denoncie* segrete<sup>144</sup>, colle sue prigioni di stato, col suo Ponte dei Sospiri, col suo Canale dell'Orfano<sup>145</sup>, co' Piombi e co' Pozzi, si concordi poi colla città gaudente, voluttuosa, dai colombi padroni della Piazza di San Marco, dai colori orientali, dalle gemme imitate, dalle regate sul Canal Grande, dai famosi carnevali. Forse la maschera, *invenzione* e privilegio veneto, confondeva e univa i due caratteri, le due qualità, *gaudia et funera*, amori e vendette, gioie e delitti, commedia e tragedia. Ecco la città di fra' Paolo Sarpi<sup>146</sup> e del Goldoni. Per fra' Paolo la fiera repubblica si drizzava inflessibile in faccia a Roma: pel Goldoni la famiglia veneta era messa sulle scene co' suoi intrighetti veri, colle sue baruffe popolane, col suo dialetto arguto, vezzoso, flessibile, femminile. Crederesti di incontrar per le vie le Colombine e le Coralline, in quelle donnette che spigliate e chiacchierine vanno e vengono la mattina per Frezzeria, per calle de' Fuséri, e comprano erbe e frutti nelle bottegucce schiarate da poco lume, ma con le ortaglie e i frutti disposti a forma d'aiuole fiorite. Gli aranci e le mele paiono nate fra le insalate e i finocchi: alle frutta secca sono intramezzati fiori e limoni. Le calli sono scure e strette, e nondimeno le merci sono sempre voluttuosamente ostentate. Nel fioco giorno brillano le venturine<sup>147</sup> e le collane di Murano.

Inoltre i veneziani sono amabili co' forestieri e si pigliano volentieri la pena di guardarli tra quei laberinti di calli e di calletti. Qualche volta chiedevamo come

---

<sup>143</sup> Secondo la mitologia greca Le Nereidi erano delle ninfe, figlie di Nereo e Doride, creature immortali e di natura benevola. Facevano parte del seguito del dio del mare Poseidone insieme ai Tritoni e venivano rappresentate come fanciulle con i capelli ornati di perle, a cavallo di delfini o cavalli marini.

<sup>144</sup> Così si chiamavano a Venezia le delazioni indirizzate al Doge e infilate nella "bocca del leone" (feritoia che coincideva con la bocca di un leone scolpito).

<sup>145</sup> Canale navigabile della laguna di Venezia, il cui nome è legato secondo la tradizione a due possibili e distinti episodi: il massacro dei Franchi invasori capeggiati da Pipino d'Italia (terzo figlio di Carlo Magno) nell'810 e l'usanza da parte degli Inquisitori di Stato di eseguire pene capitali segrete per annegamento.

<sup>146</sup> Religioso, teologo e storico italiano appartenente all'Ordine dei Servi di Maria; nato a Venezia il 14 agosto 1552 e morto il 15 gennaio 1623.

<sup>147</sup> Gemme costituite da una varietà di quarzo che presenta un luccichio giallo, azzurro, verde o rosso bruno, dovuto ad inclusioni di mica o ematite.

si potesse giungere a un punto di Venezia, e udivamo risponderci con franchezza di parole e di gesti: *La se volta da sta banda, la vaga sempre dreto; la troverà una salizzata; la traversa el ponte; la vedrà una ciesa; co la gavarà passada, a man manca ghe xe un campielo; la vaga zo per la fundamenta, sempre drio a la zente, che no la pol falar. Servo suo.* Ma con questa confusione di ponti, *di fundamenta*, *di salizzate* e *di campieli*, non capivamo niente, e fallavamo sempre. Però ci veniva in soccorso, non richiesta, una donnetta del popolo, che ci diceva pronta: *I fala signori; le se volta de qua.* Noi chiedevamo: come sapete, dove dobbiamo andare? *Go sentio co' lo ga dito: anca mi vegno da quella parte; el se fida de mi, ch'el va sicuro.* E salivamo e scendevamo ponti; perché Venezia è formata da 122 isolette, che comunicano insieme per mezzo di 368 ponti. Se poi il tempo è cattivo e le strade bagnate di pioggia, le scalette dei ponti che hanno orli di pietra bianca levigata, sono pel forestiero un pericolo di scivolare e cadere. Allora il veneziano vi avverte (come accade a noi) con queste parole: *La se varda, sio; ghe xe un proverbio a Venezia; lo vorla saver?* – Volentieri, ditelo pure. – *Piera bianca, cul negro*, – soggiunge ridendo, e va via.

Le facciate dei palazzi danno tutte sulle acque, che sono le vere vie di Venezia; le strade di terra veramente non sono che viuzze, per comodità di chi voglia trottare a piedi.

La mattina del 12 aprile, siamo sbucati da una calle stretta nella Piazza di San Marco. Oh qui davvero lo spettacolo non par cosa di questo mondo! Non descriverò questa piazza che tutti conoscono o per pittura, o per fotografie, o per veduta, o per canto di poeti. Sotto i portici i più ricchi negozi di gioie, i più lucenti caffè, libri, acquarelli, fotografie, cristalli, merletti, velluti, sete, conchiglie, coralli. Sotto i portici, la cittadinanza più eletta passeggia di notte e di giorno. Di fronte è la Basilica d'oro. Questa chiesa del nono secolo è di architettura greco bizantina ed è sostenuta da 500 colonne di marmo, tra le quali molte preziosissime. Il marmo la fascia tutta dentro e fuori. Sotto le grandi arcate, fiammeggiano i mosaici; i quattro cavalli di bronzo dorato dell'Ippodromo di Costantinopoli, trionfano al sole, e sovr'essi le cinque cupole. Per cinque porte di bronzo s'entra nell'atrio del tempio: altre tre porte di bronzo introducono nella chiesa; e una di queste fu tolta a Santa Sofia di Costantinopoli. La volta dell'atrio, come la volta

interna, è tutta a mosaici, che dicesi giungano a 40 mila piedi quadrati, tra le mura, le volte e i pavimenti. Il presbiterio è coronato da 14 statue di marmo; il coro è adorno di bassirilievi in bronzo del Sansovino<sup>148</sup>, e quattro evangelisti in bronzo decorano i fianchi dell'altar maggiore. Di fuori, isolata, sorge da terra per 98 metri la torre di San Marco e la terribile campana che sonava a gloria o a sventura. All'ingresso della Piazzetta, che si prolunga fino alla Riva degli Schiavoni, sono due alte colonne di granito, recanti l'una la statua di San Teodoro, e l'altra il Leone alato. Più semplicemente i veneziani chiamano le due colonne Tódero e Marco. Chi vuol sapere fin dove giunge la finezza di mano delicata nel lavorare, traforare, ricamare il marmo, guardi la porta della Carta, di fianco al Palazzo de' Dogi. Il Palazzo Reale ha forme grandiose del 300; e la Loggetta, a' piedi del Campanile, è un lavoro d'incredibile eleganza, tra bronzi e marmi del Sansovino: un lavoro messo là, sprecato direi, come nelle case de' milionari i mobili d'argento che vanno tra i piedi dei servi. Tanto poteva il lusso e il gusto di quel popolo mercante<sup>149</sup>, munifico, strapotente in terra e in mare, a casa sua e a casa d'altri. E adesso quel popolo guarda quel che fu, si culla superbo nelle memorie, ma dolcemente indolente, e quasi inconsapevole che ormai è cadetto e povero tra le signorie del mondo mutato.

Abbiamo visitato la chiesa di San Giovanni e Polo, che ha facciata bellissima, e dentro è ricca di monumenti di Dogi e di lavori d'arte. Sulla piazzetta (chiamata campo, perché a Venezia non c'è che una Piazza e una Piazzetta; diminutivo orgoglioso per rispetto di magnificenze maggiori) è la statua di Bartolomeo Colleoni<sup>150</sup>, migliore anche di quella del Gattamelata<sup>151</sup>. Il cavallo è snello, ardito, elegante; il cavaliere bello e tranquillo. La vetreria di Murano era chiusa, perché s'era al sabato santo: ci siamo dunque contentati di visitare una più modesta fabbrica di vetri di Venezia e di conterie. Ho veduto filare il vetro in matasse luminose più che la seta. A una fiammella di gas, ho veduto in pochi minuti foggiare una fialetta da odori, colle mie iniziali, e m'è stata donata per ricordo.

---

<sup>148</sup> Vedi nota 25.

<sup>149</sup> I veneziani sono per eccellenza un popolo di mercanti. Si ricordi che, nel Medioevo Venezia era (insieme a Genova, Pisa e Amalfi) una Repubblica marinara.

<sup>150</sup> Bartolomeo Colleoni (Solza, tra il 1395 ed il 1400 – Malpaga, 2 novembre 1475) fu un condottiero italiano del XV secolo, figlio di Paolo e Ricadonna Saiguini de' Valvassori di Medolago, di origine longobarda.

<sup>151</sup> Vedi nota 24.

Il 13 aprile era giorno di Pasqua. Sulle grandi antenne di San Marco sventolavano le bandiere italiane. Siamo entrati in chiesa, mentre pontificava il Patriarca. Una deliziosa orchestra invisibile accompagnava il canto. Nel centro della Basilica pendeva una gran croce greca, illuminata tutta a guisa di lampadari. Sull'altar maggior rifulgeva la Pala d'oro. E' lavoro bizantino, sopra lastra d'oro schietto a smalti e tempestato di gemme: ve ne sono 500 d'ogni colore e qualità; e alcune grosse come noci. Nel vespro del sabato santo, s'espone al popolo per la solennità. Il popolo allora sale liberamente al presbiterio, per ammirarla da vicino. Noi c'eravamo avviati coll'altra gente: ma quando siamo stati al cancello del presbiterio, il mariolo sacrestano, visto ch' eravamo forestieri, ce lo ha chiuso pulitamente in faccia; poi, riaperto subito, tutto magneroso ci ha detto: – Passino avanti, signori, vengano pure –; e si è dato il disturbo, niente gratuito, di accompagnarci fino al cancello della parte opposta, osservando anche di là la stessa formalità di aprire e chiudere. Vedete fin dove giunge a Venezia la ghiottoneria delle mance?

San Marco ha questo di singolare, che offre d'ogni parte splendori e tenebre. Gli sfondi, le tribune, le logge si approfondono nei bracci laterali della chiesa, e fuggono nell'oscurità, o sono schierate appena dai finestroni colorati e nascosti negli andirivieni. Abbiamo veduto leggere l' epistola nell'ambone, e più in alto il vangelo. Nell'altro ambone è salito il Patriarca a leggere l'omelia assistito da canonici mitrati e tutti colla croce e l'anello.

San Zaccheria ha pure una facciate tutta a palchi di loggette, in puro stile del 1400. Dentro v'è un quadro di Giambellino<sup>152</sup>, una Vergine in trono, ch'è una delizia. Colorito vigoroso e soave, purezza di contorni, idealità e nobiltà di forme, profondità d'affetto; insomma v'è tutto. Ivi sono anche da ammirarsi due trittici dei fratelli Vivarini da Murano; il migliore de' quali, finito con una delicatezza particolare, rappresenta la Vergine tra santi e angeli. V'è un lusso nuovo per me di ricami d'oro soprapposti a rilievo. Questa sovrabbondanza d'accessori non nuoce al pensiero artistico. I visi rimangono morbidi e accuratamente chiaroscurati. Quei visi hanno una bellezza diversa assai dalle nostre consuete bellezze ombre o toscane. Le Madonne e le sante sono per lo più fanciulle bionde,

---

<sup>152</sup> Soprannome di Giovanni Bellini (Venezia, 1430 ca. – Venezia 1516 ), pittore del Rinascimento italiano.

pallide, pienotte, altere, cogli occhi grandi e aperti, ovvero superbamente velati. Arcangeli e santi hanno tinte calde, brune, orientali. Sangue misto di levante e d'occidente, che traspare ancor vero nella popolazione, nelle donne, nei barcaioli; sangue dignitoso d'aristocrazia popolana e soldatesca; sangue un tempo invigorito dalle brezze del mare e dai soli dell'equatore, oggi invece corrente sotto la pelle più languido e fievole. Tornando ai santi, le Madonne di Giambellino, di Cima da Conegliano<sup>153</sup> e dei Vivarini<sup>154</sup>, hanno una idealità assai più imana che non sia quella di Frate Angelico e del Perugino. Non piegano i loro colli in atto di troppa umiltà: si serbano diritte come sentissero di esser regine, diritte come le donne che salgono e scendono con dignità di dogaresse<sup>155</sup> il Ponte di Rialto.

Abbiamo visitato l'Accademia di Belle Arti. L'Assunta di Tiziano<sup>156</sup>, uno dei quattro capolavori del mondo, è un vero trionfo di fulgori.

E vidi lume in forma di riviera

Fulvida di fulgori intra due rive

Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive

E d'ogni parte si mettean ne' fiori,

Quasi rubin che oro circoscribe.<sup>157</sup>

Ecco l'Assunta di Tiziano. Animati, ardenti, in atto d'ammirazione, di gaudio, di preghiera, gli apostoli protendono occhi e mani verso la visione della

---

<sup>153</sup> Soprannome di Giovanni Battista Cima (Conegliano , 1459 / 1460, – Conegliano, 1517/1518), pittore italiano, esponente della scuola veneta del XV secolo.

<sup>154</sup> I fratelli Antonio (Murano, circa 1420 – Venezia, circa 1483) e Bartolomeo Vivarini (1432 – 1499ca.), pittori del Rinascimento italiano che a partire dal 1450 collaborarono per la realizzazione di numerose pale d'altare e politici, in particolare per le chiese di Venezia.

<sup>155</sup> Le consorti dei dogi veneziani, capi dello stato nella Repubblica Veneta a partire, secondo la tradizione, da Paoluccio Anafesto (726-27) sino alla fine del sec. XVIII.

<sup>156</sup> Tiziano Vecellio (Pieve di Cadore, 1480/ 1485 – Venezia, 27 agosto 1576) fu un celebre pittore italiano, secondogenito del notaio Gregorio Vecellio (uomo di legge e amministratore pubblico).

<sup>157</sup> Dante A., *La Commedia*, *Paradiso*, *canto XXX*, vv. 61-66.

Vergine saliente nell'aria chiara, dorata e profonda. Le grandi persone si avvolgono ne' manti, a cui la intonata varietà dell'iride presta ed alterna i colori. Tutto questo per gli occhi e per la fantasia. L'anima invece ammira di più un altro quadro dello stesso Tiziano, la Presentazione al Tempio della fanciulletta Maria. Per una gradinata maestosa ascende sola la pargoletta divina. Le sue chiome d'oro prendono dolci riflessi in una viva ed aperta luce. Nell'alto il gran sacerdote tra affettuoso e riverente le tende le braccia. Di sotto è una folla di persone vive: ritratti evidenti di persone vere, vestite come si vestiva al tempo del pittore. Spaventoso verismo, che metterebbe i brividi anche al secolo nostro, che si vanta verista e ha inventato questa parola. Una vecchia rivendugliola<sup>158</sup>, volgare e curiosa, dinanzi ad alcune ceste d'ovi e d'altri commestibili, umanizza l'avvenimento sacro. Siede di fianco alla gradinata, solitaria, come solitaria incede Maria. Non capisce nulla del rito che si compie e dell'aria profetica che aleggia in fronte al Pontefice. Quell'estranea spettatrice rappresenta l'ultimo gradino nella scala delle intelligenze, e fa viemmeglio<sup>159</sup> spiccare il concetto principale del quadro. L'attenzione nostra dal profano e dall'umano si distacca per fermarsi sul profilo soave di Maria. È una grande sapienza, espressa veracemente, popolarmente. Tra il popolo e Dio, tra l'abietta natura e la sanità dei misteri sovrumani, la davidica verginella sale lenta e pudica, come la stella mattutina sull'orizzonte, e l'attenzione della gente che ha pensiero ed amore si concentra in quella piccola persona, predestinata e perfetta. Il Miracolo di San Marco, del Tintoretto<sup>160</sup>, il San Giovanni Battista nel deserto, di Tiziano, e la maggior parte delle opere di Paolo Caliari<sup>161</sup>, mi sembrano opere di Buonarroto veneti. Ma siccome neppure il Buonarroto romano m'innamora, così neppure questi giganti artisti delle lagune. Lascerò ad altri goder la forza dei prospetti, dei chiaroscuri, degli scorci, la verità de' pannelleggiamenti sfarzosi ed io coglierò dolcezze più intellettuali dalle pitture di Giambellino, dai paesaggi freschi e giocondi di Cima da Conegliano. Ammiro però la grandiosa e ben ordinata composizione del

---

<sup>158</sup> Modesta venditrice al minuto di generi alimentari o di merce di poco valore.

<sup>159</sup> Forma rafforzata di *meglio*, equivalente ad "ancor meglio".

<sup>160</sup> Jacopo Comin, chiamato Tintoretto (Venezia, 29 settembre 1518 – Venezia, 31 maggio 1594), è stato un celebre pittore, esponente della scuola veneziana del rinascimento italiano. Il soprannome di "*Tintoretto*" deriva dal mestiere del padre, che fu un tintore di stoffe.

<sup>161</sup> Paolo Veronese, chiamato Paolo Caliari (Verona, 1528 – Venezia, 19 aprile 1588) è stato un pittore italiano. Divenne noto con il nome "Il Veronese" per via della sua città natale, Verona, anche se fu attivo principalmente a Venezia.

Pescatore, di Paris Bordone<sup>162</sup>, che presenta l'anello di San Marco al Doge; ammiro il Miracolo della Croce, di Giambellino; ammiro le robuste bellezze di Vittore Carpaccio<sup>163</sup>, il Giotto di Venezia, e dico che la scuola veneta ha meraviglie ineffabili d'arte tutta sua, che nulla deve invidiare alle altre provincie italiane; e che per conoscere appieno e giudicare convenientemente l'arte italiana, non basta veder Roma e Firenze e Bologna e Perugia, ma bisogna serbar tanta parte d'ammirazione e di studio ai deliziosi capolavori delle lagune.

Il cortile del Palazzo Dogale ha qualche cosa di più compiuto e perfetto della stessa facciata. Da qualunque parte io mi giro ho vedute superbe. Il loggiato ha fregi e disegno purissimo del 500; due pozzi con parapetti di bronzo; la facciata dell'orologio con otto statue greche, e infine la Scala dei Giganti, che ricorda le incoronazioni dei Dogi e la testa di Marin Faliero<sup>164</sup> rotolata fino al basso. La Scala d'Oro è decorata riccamente per opera del Sansovino e di Tiziano Aspetti; ma è di gusto meno puro. La Sala del Gran Consiglio è lunga 54 metri, larga 26, con pitture storiche di sommo valore e ritratti di tutti i dogi. Ha pure in una intera vastissima parete, la più gran tela dipinta dal Tintoretto, che rappresenta il Paradiso, il Purgatorio, l'Inferno.

Abbiamo fatto sul Canal Grande una passeggiata in gondola *senza felze*, ossia in gondola scoperta. Mentre si voga lentamente, la magnificenza di Venezia si spiega a poco a poco e prepara nuove meraviglie. Tanti e così vari e belli di stile e d'età sono i palazzi, da far pensare che Venezia fosse abitata da un popolo di re. Ogni secolo v'ha posto i suoi edifizii con una tal gara di grandezza, da farci stupire di quei mercanti che profondevano nelle palafitte i tesori dell'oriente. V'è il 300 e il 400 con le sue logge finamente intagliate, colle spire, coi colonnini, colle trine di marmo; v'è il 500 colle sue pure linee, co' suoi capitelli, cò suoi porticati rinnovanti le classiche venustà grecoromane. Il 600 e il 700 hanno saputo

---

<sup>162</sup> Paris Bordone ( Treviso, 1496 – 19 gennaio 1570) è stato un pittore rinascimentale, il quale operò soprattutto a Venezia, lavorando insieme a Tiziano. Nel 1534-1535 dipinse quello che venne considerato il suo più grande capolavoro per la *Scuola di San Marco*, una tela raffigurante il *Pescatore che consegna al Doge l'anello di matrimonio*.

<sup>163</sup> Vittore (o Vittorio) Carpaccio (Venezia o Capodistria, 1460 ca. – 1525/1526) fu un protagonista della pittura veneziana, nonostante occupasse un ruolo marginale nel panorama artistico dell'epoca, a causa della scelta di soggetti mitologici nelle sue tele, non in linea con le tendenze coeve.

<sup>164</sup> Marin Falier, ovvero Marino Faliero (1285 –17 aprile 1355), fu il cinquantacinquesimo doge della Repubblica di Venezia, dal 1354 al 1355, quando venne destituito e giustiziato per alto tradimento.

serbare una certa grandiosa temperanza, e non riuscir disarmonici e sgraziati. Il palazzo Bevilacqua e la chiesa della Salute ne danno esempio, come anche il più moderno ma bell'edificio, detto il Fondaco dei Turchi. I nomi storici delle grandi casate fanno apparir più belli i loro palazzi; e forse appaiono anche più signorili, perché veduti dalla gondola che rade le acque umilmente e in silenzio. Chi passa velocemente in carrozza, destando polverio e facendo scansar la gente pedona, già s'è un po' elevato sulla folla e, foss'anche per poco, partecipa d'una certa signoria di grado. Dalla carrozza, sia pure posseduta per un'ora, siamo meno disposti ad ammirar le cose altrui. Quindi non è meraviglia se, oltrepassando adagio adagio e sentendo il gondoliere mentovare, accennando a destra e a sinistra, il palazzo Veniero, Balbi, Tiepolo, Giustinian, Contarini, Rezzonico, Foscari, Morolin, Pisani, Mocenigo, Grimani, Barbarigo, Papadopoli, Cornero, Dandolo, Bembo, Manin, Cornaro, Tron, Sagredo, Cà d'oro, Vendramin, Correr ed altri molti, Venezia ci appare anch'oggi la sovrana che sposava il mare e aveva in dote i tesori che il mare nasconde.

Quanto alle tendenze di svago e d'amore che son proprie de' veneziani, non ne stupirà nessuno che immagini quanto sieno seducenti le sere di estate e di luna sul Canal Grande, con una peota<sup>165</sup> che porti suoni e canti, e tragga dietro a sé come brigatella di Naiadi<sup>166</sup> le gondolette vogliose di musica, di brezze e di splendori lunari. Nessun dialetto si presta tanto bene alle canzoni amorose, come il veneto:

Oh che vista, oh che spettacolo

Che presenta sta laguna,

Quando tuto xe silenzio,

Quando sluse in ciel la luna;

Co spandendo el lume palido

Sopra l'acqua inarzentada,

---

<sup>165</sup> Tipo di barca, un tempo in uso a Venezia per le rigate o per diporto: aveva addobbi vistosi ed era spinta da otto vogatori in costume.

<sup>166</sup> Nella mitologia classica, ninfa delle acque, apportatrice di fecondità e di ristoro e protettrice del matrimonio.

La se specia, la se coccola

Come dona innamorada.

Tira zo quel velo, scondete,

La scomenza a comparir;

Se la riva mai de vedarte,

La pol fursi ingelosir.

In conchiglia i greci Venere

Se sognava in altri di;

Forse visto i aveva in gondola

Una zoggia come ti.

Ti xe bela, ti xe zovene,

Ti xe fresca co fa un fior;

Viene el tempo de le lacrime,

Ridi adesso e fa l'amor.

Ecco una melodia veneziana, con una pittura propria e delicata d'amore. Che più? Un vescovo abbiamo incontrato viaggiando che da Adria si traslocava a Mantova. Era veneto, parlava il suo dialetto e raccontava gl'incanti della sua magica città. Quell'Alcina che è Venezia piegava e frangeva colle sue grazie non dimenticabili il peto austero del vescovo pio.

Il cav. Michele Rosa, provveditore agli studi e nostro ottimo amico, ci ha fatto conoscere il gondoliere dantofilo, Antonio Maschio. È uomo forse di 50 anni, ha fisionomia romana, aspetto e contegno dignitoso e modesto. Richiesto da me, raccontava così la sua storia in dialetto, che io, tornando all'albergo, ho cercato di ricordare e di ripetere il più fedelmente che ho potuto:

-Quando mi gera putelo, gaveva un barba, prete. El me ga mandà ale scuole elementari, e go imparà a scriver mal el mio nome, che no saveva scriver Maschio co l'aca, e scriveva Mascio. Per guadagnar qualcosa, me so messo a strazzar libri per el luganegher. Un zorno me xe vegnui a la man certi versi, e go comenzià a lezerli: mi andava drio al son, che me pareva belo; ma po no capiva gnente. Go tornà a rilezer, e go capio manco de prima. Cossa mai xela sta roba? digo mi. Ghe domando a un che mi cognosseva: caro ti, sastu dirme cossa che xe sta roba? El me risponde: la xe la Divina Comedia de Dante. - Chi xelo mo sto Dante? digo mi. - El xe el poeta più grando d'Italia, el me dise. - De Diana! Me so scaldà la testa, e dai e dai, go trovà chi me regala el libro de Dante; e me so intestà de lezerlo e de capirlo. Per disdot'ani no go mai pensà a altro, note e zorno. Fasseva el barcarior de casada, perché no me ga mai piasso de fare el barcarior de traghetto. Gaveva mandà a memoria tuta la Divina Comedia, e me sentiva incocalio da quele bele armonie. Un zorno dai me' paroni go sentio parlar de Dante e de le feste che i ghe fasseva a Firenze per el centenario. Me xe vegnuo voglia d'andarghe anca mi. I me ga dito: - Cossa vustu far a Firenze? - Digo mi: recitar Dante. - I me dise: sestu mato? cossa sastu de Dante? - Vorla che mi ghe diga un toco de Dante? La me domanda quel che ,la vol. - I me risponde: caro ti, dime quel che ti sa meglio. - Stago fresco! No me bastaria do zorni, perché mi lo so tuto. - I me bate la man su la spala, i me dise: bravo! ti gh'andarà; no te mancarà nè bezzi nè protezion: no aver paura. - La contessa Comèlo, la me parona, d'accordo col conte Papadopoli, i me manda un zorno da un sartor, che cava fora un giemo (gomitolo), e comincia a misurarme de tute le bande, ma nol passa mai sotto i zenoci. - Cossa xe sto negozio, digo mi; cossa feu? - Go l'ordine de farve un vestido. - Digo mi: fe' pur. - Do zorni dopo, el me porta un abito de raso come che se usava ai tempi de Dante. Mi fasso un fagoto; i me dà cento fiorini, lettere de raccomandasion; e i fa de tuto per procurarme un passaporto: ma per quanto che i g'abia fato, no i ga podesto averlo da l'Austria, che gaveva in sospeto sto gondolier che voleva recitar Dante a Firenze. Mancava tre zorni a la festa e mi gera desaparà!

Ciapo su e vado a Cioza; ma po so andà al confin, no saveva come far a passar el Po. Che gera un cordon d'Austriaci, e no i lassava passar nessun. Mi go trovà el momento, me so messo in maneghe de camisa, go fato un fagoto dei mii vestiti, e lo go ligà co una corda, e go pensà de metarlo al colo. Povareto mi, se

l'avesse messo al colo; gera negà. Go pensà meglio de tegrirlo co i denti, e me so butà a noo (nuoto) nel Po. El Po gera alto, e bisognava andar de scavezzo; ma mi fin da putelo go avuo amicizia co l'acqua, e no la me faseva paura. Ghe n'avea fato più de mezo, quando me so sentio tirar zo: son tornà su, e po de novo zo, per el peso del fagoto tuto pien de acqua. Allora go butà via tuto, e so arivà a riva più morto che vivo. Un galantuomo, che se ghe ne trova da per tuto, me ga dà i so vestiti; e mi go tegnuo el capelo de pagia, che per l'acqua el se gera tacà a la testa, e le ale gera cascae zo per le spale. Camino straco morto trentasei mie, e arivo a Ferrara. Vado dal governador; me raccomando a lu; ghe digo che me gh'aveva mandà el conte Papadopoli, ma gaveva perso i bezzi<sup>167</sup> e le letare. Lu no me crede gnente; e invece d'ajutarme, el me fa ciapar da do soldai, e i me cazza in prison. Là dentro ghe gera i camarada, che gaveva robà, che gaveva dà de le cortelae; e i me domandava cossa gavevo fatto mi. – Gnente, zogie, gnente; i m'ha messo drento senza rason –.

Intanto le feste de Dante le gera passae, e de mi povareto, no se ricordava nissun. Gaveva do franchi soli: go dito al guardian che li tolesse suso, e el me fassese el piaser de farne scriver do letere, una al mio paron, l'altra a mia mugier. El me ga promeso de meterle a la posta, e el me ga tiolto i bezzi. Ma i zorni passava, e nessun se moveva a liberarme. Finalmente i me riporta a Venezia carcerà. Un amigo me vede a la stazion, core da me mugier e da me mare, e ste do creatura le vien desparae da mi, le me domanda cossa che go fatto: – gnente, vissere! – e ghe conto la storia. Co l'ajuto del mio paron finalmente i me mola. Cussì torno a far el gondolier.

Avevo persa anca il mio Dante nel Po, e un amigo me dise: tiò, ciapa su un altro Dante. mi no gavevo visto Danti cusì grandi: ghe gera i comentì; e mi gnanca per insonio aveva imaginà che ghe fusse quei che avesse comentà Dante. gavevo cercà de intendere da mi, a forza de pensarghe suso; e co go visto che i comentatori no i gera d'accordo, go pensà che noi gavesse capio gnanca lori; e go volesto provar de spiegarlo da mi. Un zorno vado dal Diretor del Liceo, e me fazzo animo de domandarghe una sala. – Cossa vostu farne? – Me saria messo in testa de parlar de Dante. – Ben, ti l'avarà domenega; ma varda ben! No te metter suso i abiti da professor, chè ti farà rider la zente: bisogna che te vegna vestio da

---

<sup>167</sup> Monete veneziane del valore di sei denari o mezzo soldo.

gondolier come che ti xè. – Vado, e me fazzo imprestar el costume nostro, tuto bianco, co la fassa de seda celeste.

Vien el giorno stabilio, i me serra in un camerin, e i me dise che aspeta. Spassizo zo e so, tuto agità, finchè viene el Diretor. Ghe digo mi: – Ela vegnua zente? – Peuh! No i xe altro che tre o quattro, che no i sa cossa far, e xe vegnui a dormir. – Tiò!... vienli a dormir da mi?... Questa ze una buzara!... Allora i xe vegnui quatro professori, i m’ha ciolto in mezo, i me ga portà in sala che la gera tuta piena, e la zente rampegada fin su le colone. Me so fato animo: go scominzià; i m’ha sbattuo le man, i m’ha ciamà fora; e co go finio, i me compari barcarioi me xe vegnui atorno; i me tira de qua, i me struccola de là, i me ga sbrego tuto el vestio. Sta bona riussia me ga dà coraggio; go volesto seguitar, e no pensava a altro. Me me mugier brontolava; co mi dovevo parlar de Dante, me licenziavo da tuti paroni, perché volevo esser omo libero per rispetto de Dante. Cussì però la miseria cresceva in casa: mi no guadagnavo più: go impegnà tuta la roba; me xe restà el leto e Dante. la note, co no podevo dormir, ciapavo un Dante, che tegnivo int’una piccola scanzia a capo al leto; el gera un libro antigo, ligà coi spigoli d’oton. Una volta nel tiorlo, el me sbrissa de man, e el ghe cascà su la testa a mia mugier, e el ghe la rota. El sangue e el strepito me ga spaventà, e go dito: ti ga rason, povera dona; lassa far, tornerò a sfadigar, e te mantegnarò. Ma Dante me stava sempre nel cor. Go pensà che el meglio gera d’andar a far il bidelo. El posto gera vodo; el Proveditor me voleva ben; e cussì so diventà bidelo del Liceo Foscarini, e no lasso più de studiar Dante. go fato molte conferenze a Venezia e a Milan; so sta in relazion co Mamiani, Tomaseo, Pacini, Bianchi, Tabarini, e tuti me ga mandà dele bele lettere. Go mandà le mie stampe al Re Giovani de Sassonia<sup>168</sup>, che me ga risposto una gran bela letara. So sta anca a Ravenna, dove i me ga donà una girlanda; mi son corso a meterla su la tomba de Dante, e anca ancuo la ze là –.

Finito il racconto della vita, ho tentato il gondoliere sopra alcune questioni un poco ardue della Divina Commedia. Egli possiede il poema perfettamente: la figura dei tre regni nettamente gli è scolpita in fantasia; spiega Dante con Dante,

---

<sup>168</sup> Giovanni di Sassonia (Dresda, 12 dicembre 1801 – Pillnitz, 29 ottobre 1873), fu Re di Sassonia della casata di Wettin. Figlio del principe Massimiliano di Sassonia (1759-1838) e della sua prima moglie, Carolina di Borbone-Parma (1770-1804), ottenne il trono alla morte del fratello Federico Augusto II, nel 1854.

raccogliendone e confrontandone tutti i passi opportuni. È arguto e sottile nelle sue interpretazioni, più che spontaneo. Si può non esser d'accordo con lui, ma non si può non ammirarne l'ingegno e il ragionamento. È entrato anche nelle questioni del Paradiso; e, aiutandosi con altri convenienti studi, si è fatto franco anche in quella parte di filosofia scolastica e aristotelica, che è necessaria per capir la mente del poeta e la distribuzione de' premi e de' castighi. Più che altro si è fermato sull'orario e itinerario del viaggio; e sa contarvi le miglia e dirvi che ora sia precisamente, quando si trova in una bolgia o in un girone.

Parlando della Divina Commedia, si anima, si eleva, si scalda e diviene eloquente: il suo dialetto si presta benissimo alle dilucidazioni dantesche. Se parla italiano, è meno piacevole assai: perché la parola viene più stentata e volgare, e molto più restia a significar la sua idea. È forse questa la ragione per cui a Firenze Antonio Maschio ha destato poca sorpresa, nessuna simpatia, e i dotti di là, compreso il Giuliani, l'hanno avuto piuttosto in dispregio. A Firenze non è possibile parlare il dialetto veneto. E Antonio Maschio parla l'italiano assai meno bene d'un villano di Signa<sup>169</sup> o d'un lustrino al canto degli Uffizi. Per me, Antonio Maschio rimane una delle rare ed energiche manifestazioni del pensiero naturale, artistico e poetico, del popolo italiano. L'indole immaginosa de' veneti e le disposizioni meditative de' gondolieri hanno operato un prodigio, che forse, per la cultura artificiosa della scuola, sarebbe stato sciupato e distrutto.

A Venezia si chiama *salizzata* una via selciata piuttosto larga: *fondamenta* una strada che ha da un lato le case, dall'altro il canale: *calle* una via stretta: *callette* le strettissime, dove aprendo le braccia si toccano ambedue le mura, e dove talvolta sotto la pioggia non cape<sup>170</sup> l'ombrello aperto. *Campo* si chiama una piazza e *campiello* un largo o piazzuola. Le vie strette non sono sporche e maltenute: ma tutte lastricate di pietre larghe ed anche d'asfalto.

Ho comprato un soldo di granturco, e lo tenevo in piazza San Marco sulle mani aperte. Appena se ne sono accorti i palombi più vicini, eccoli a frotta; eppoi, dall'alto e dall'intorno un nuvolone denso, con gran rombazzo di penne: mi sono adagiata per terra, e i palombi mi venivan sulle spalle e montavano sulle mani aperte, uno cacciando l'altro. Ma appena ho fatto l'atto d'afferrarne uno, tutti son

---

<sup>169</sup> Piccolo comune in provincia di Firenze.

<sup>170</sup> Avere la possibilità di entrare o stare in un luogo, essere contenuto. Forma arcaica, dal lat. *capere*.

fuggiti senza ritorno. Piccoli, neri, orgogliosi, guai chi li tocca, questi signori di Venezia! Ma domestici e accosterecci, camminano fra la gente, entrano nei caffè, per le finestre aperte, e sono amati e nutriti. Dentro il grande atrio, sotto le mensole, fra i ricami di marmo, sporgono le testine delle madri covanti. La notte dormono in fila come soldati.

Venezia si ama come una sirena. Nell'andar via, bisogna fare il progetto di tornare. A Venezia abbiamo pure fatto care conoscenze. Antonio Barbiani Angeloni<sup>171</sup>, egregio letterato, signore splendido e uomo di cuore, il quale in vita sua non è andato mai in carrozza, e, come il Goldoni giovinetto, si spaventerebbe di affidar la vita sua ai cavalli che non capiscono, piuttosto che ai gondolieri che capiscono (tranne il fatto che sieno ubriachi). Monsignor Bernardi, un omino secchino, piccino, con una casina piena di cosine carine: ma del resto lindo, amabile, cortese, onorato dalla famiglia reale, e specialmente dal principe Amedeo e dalla principessa Vittoria, di cui fu maestro. Conserva in un quadro la croce della legion d'onore di Napoleone I, scavata sui campi di Waterloo da lord Byron <sup>172</sup> e da lui portata sin che visse. Possiede anche bei quadri del Canaletto<sup>173</sup>; e i cittadini di Pinerolo<sup>174</sup> a lui esule in Piemonte donarono un bozzetto in bronzo del Genio di Franklin<sup>175</sup>, del Monteverde<sup>176</sup>, con bellissima epigrafe. A Venezia anche nei titoli delle chiese è poesia e fantasia: Santa Maria della Salute, Santa Maria Formosa, Santa Maria Gloriosa.

## A VICENZA

---

<sup>171</sup> Poeta e critico italiano nato a Padova nel 1822 e morto nel 1883.

<sup>172</sup> George Gordon Noel Byron, sesto barone di Byron, da cui il nome Lord Byron (Londra, 22 gennaio 1788 – Missolonghi, 19 aprile 1824), è stato un poeta e politico inglese. Accusato di omosessualità e di incesto nei confronti di Augusta Leigh, figlia di un precedente matrimonio del padre, il capitano John Byron, fu costretto all'esilio il 24 aprile 1816. Dopo un breve soggiorno in Belgio per visitare il campo di Waterloo si diresse in Svizzera, a Ginevra, e in seguito soggiornò in varie città italiane.

<sup>173</sup> Pseudonimo del pittore Giovanni Antonio Canal (Venezia, 7 ottobre 1697 – Venezia, 19 aprile 1768).

<sup>174</sup> Paesino in provincia di Torino.

<sup>175</sup> Benjamin Franklin (Boston, 17 gennaio 1706 – Filadelfia, 17 aprile 1790) è stato uno scienziato, protagonista della Rivoluzione americana. Fu un genio poliedrico; svolse attività di giornalista, pubblicista, autore, filantropo, abolizionista, diplomatico, inventore, politico. Era inoltre, appassionato di meteorologia e anatomia.

<sup>176</sup> Giulio Monteverde (Bistagno, 8 ottobre 1837 – Roma, 3 ottobre 1917) fu scultore e politico.

Giacomo Zanella. – I palazzi di Vicenza. – Il Montagna e Paolo Veronese. – Il Gabinetto di storia naturale. – Vicenza a volo d'uccello.

La sera del 15 eravamo a Vicenza, e alle 9 abbiamo veduto Giacomo Zanella<sup>177</sup>. La mattina del 16, in compagnia sua siamo usciti a veder Vicenza, che è nitida, allegra, con palazzi di forme correttissime, elegantissime. Molti su disegni del Palladio<sup>178</sup>; non pochi d'altri egregi architetti, e in stile lombardo, pieno d'armonia. Il portico, l'ascala e le logge del palazzo Porto Colleoni sono una gioia di leggiadria e di sveltezza. Alcune piante di glicine, a ghirlande fiorite in color violetto, si rampicavano sugli sveltissimi colonnini dell'alta loggia, e formavano un fondo di quadro di squisitezza mirabile.

Unico nel suo genere è il Teatro Olimpico del Palladio, a scena fissa per la sola greca tragedia. Il Palazzo della Ragione, anch'esso come a Padova isolato tra due piazze, è più piccolo, ma nello stile dei portici esterni è più elegante di quel di Padova. Anche il palazzo Chiericati è grandioso e perfetto, e ivi si raccoglie il museo civico e la pinacoteca. Non possiede molte cose di pittura, ma nondimeno la collezione di scuola vicentina è degna d'osservazione. Il Montagna è pittore di buon sentimento e di bel colorito, sebbene, per il disegno, dritto ed austero. Il più bel quadro del Montagna<sup>179</sup> è a Monte Berico e si chiama il quadro dei quattro

---

<sup>177</sup> Giacomo Zanella (Chiampo, 9 settembre 1820 – Cavazzale di Monticello Conte Otto, 17 maggio 1889) è stato un presbitero e poeta italiano. Il 16 agosto del 1843 fu ordinato sacerdote, e divenne subito professore nel seminario, ove stette fino al 1853. Nel 1847 si laureò in filosofia presso l'Università di Padova e nel 1850 ottenne l'abilitazione all'insegnamento. Zanella seguì i fatti del 1848 con profonda fede patriottica. In seguito alla caduta di Vicenza venne sospettato dalla polizia austriaca di essere un sovversivo e fu costretto a rinunciare alla cattedra. Per colmare tale vuoto intraprese lo studio dei classici, traducendo dal greco e dal latino; si dedicò allo studio della lingua tedesca e della lingua inglese. Nel 1858 ebbe la cattedra presso il Ginnasio-Liceo di Vicenza. Dopo sei anni fu nominato direttore del Ginnasio Liceale di Padova. Nel 1878 furono pubblicati i *Versi*. Trascorse gli ultimi anni di vita villetta a Cavazzale, sulle rive del fiume Astichello.

<sup>178</sup> Pseudonimo di Andrea di Pietro (Padova, 30 novembre 1508 – Maser, 19 agosto 1580), l'architetto più importante della Repubblica di Venezia, nel cui territorio progettò numerose ville, chiese e palazzi, questi ultimi prevalentemente a Vicenza, dove si formò e spese gran parte della sua vita. Nel 1570 pubblicò il trattato *I quattro libri dell'architettura*, proponendo nuovi modelli di costruzione che ebbero largo seguito in Europa; l'imitazione del suo stile diede origine ad un movimento destinato a durare per tre secoli, il palladianesimo, improntato sui principi classici.

<sup>179</sup> Bartolomeo Cincani detto "il Montagna" (Vicenza, 1449/1450 – Vicenza, 1523) fu un pittore, figlio di Antonio Cincani di Orzinuovi (Brescia). Trasferitosi a Vicenza poco prima del 1450, subì una profonda influenza da parte del Mantegna; successivamente, nel 1469, egli mosse verso Venezia, dove ebbe modo di prendere contatto diretto con alcune opere di Giovanni Bellini. Nel 1474 fece ritorno a Vicenza: in questo periodo di particolare interesse sono tre

dolori. Rappresenta la deposizione di Gesù, condotta con molto amore di verità e di compassione. La Madonna dipinta non più giovane è nondimeno veneranda per pallore e per angoscia tutta materna. San Giuseppe d'Arimatea esprime affanno più ruvido, ma sugli occhi ha involontarie le lacrime. San Giovanni guarda il Maestro e l'amico con affetto accorato, mentre la Maddalena riverente e amorosa fissa quei piedi che un giorno bagnò di pianto e di balsamo e asciugò con le lunghe trecce. Li vede piagati e non osa toccarli, forse pensando di non esserne degne, o forse pensando allo strazio che soffersero.

I Gabinetti di storia naturale sono interessantissimi, perché, senza la pretensione di vedervi rappresentate tutte le curiosità del mondo, racchiudono una compiutissima raccolta di dovizie naturali della provincia vicentina. E n'è ben ricca quella provincia. I fossili sono d'una bellezza e d'una quantità singolare. Le palme fossili hanno uno sviluppo magnifico. V'è un cocodrillo conservato mirabilmente: vi sono frutti fossili d'enorme grandezza: pomi grandi come prosciutti e di quella forma: cucurbite<sup>180</sup> e rami e foglie e conchiglie in quantità e perfezione d'esemplari da fare stupire. Ho chiesto allo Zanella la vera conchiglia fossile che gl'ispirò il canto bellissimo. Una signora m'aveva prevenuta nella domanda l'aveva ottenuta. M'ha donato però una foglia fossile, raccolta da lui sui Monti Berici, tolta dal suo scrittoio, dicendomi graziosamente: – Anche la foglia fossile può essere argomento d'un canto. Io ho fatto la Conchiglia, voi farete la Foglia.

La gita alla Madonna di Monte Berico si comincia passando il Retrone, fiume veloce che sulle porte della città offre una veduta di ponti rustici, di molini, di salici, di ripe verdi, tutte proprie pe' pittori paesisti, e una certa prateria molle e fina, ombrata di piante altissime, fra cui scherza la luce con le più delicate sfumature. I versi dello Zanella pigliano le belle qualità della natura e dell'arte del suo paese: si distinguono per la suprema eleganza. Saliamo per una via fiancheggiata da enormi platani, i cui rami s'intrecciano in alto e chiudono l'adito al sole. A piè del monte comincia un portico, i cui archi sono tanti quanti i *pater* e le *ave* delle 15 poste del rosario. Così si giunge alla cima dov'è il Santuario, che

---

tele che raffigurano la *Madonna col Bambino*, dove lo stile dolce del Bellini ha la meglio sulla plasticità nervosa del Mantegna.

<sup>180</sup>*Cucurbite*: zucche.

ispira riverenza per la quiete e bellezza del luogo. In un refettorio è il Cenacolo di Paolo Veronese, una tela che i tedeschi sciuparono stracciandola in tanti pezzi per fasciarne le gambe. Per fortuna i brandelli furono tutti ritrovati e con molta perizia ricongiunti, sì che per nulla sembra offeso il gran lavoro. Il quale, oltre all'essere vago di colorito, come sono per solito le pitture del Caliarì, ha un movimento e una vita di atteggiamenti e di teste, a cui pare non manchi neppure la parola. Un'arte finissima e dissimulata colloca sul dinanzi qualche figura, e aggruppa i fondi con armonia seducente. Se ben si guarda, sarà il colore di un drappo o l'atto d'un paggio o un bel cane o un bel frate, che empie il vuoto, ferma l'attenzione e fa notare la civetteria del pittore, o, se vogliamo dirlo più nobilmente, la sapienza dell'artista. Ci siamo affacciati da un verone che dà sulla valle, mentre il tempo si faceva scuro e la pioggia s'avvicinava alla cima dei colli. Un tuono fece udire lungo e sonoro, tanto che timorosi del temporale discendemmo per tornare a Vicenza. Ma scesi appena, ecco il buio diradarsi, e potemmo, costeggiando il monte, giungere alla villa dei conti Valmarana, le cui stanze son tutte dipinte dal Tiepolo<sup>181</sup>, con verità sorprendente. Bella fra le altre è una scena di villaggio, dove una donna incinta accosta un cibo alla bocca, con atto di nausea propria a quella condizione.

Il giardino dei Valmarana è pur incantevole verso il monte, pieno di quiete, in un seno ricinto da cime boschive e tutto adorno d'erbe morbide, come la valletta del Purgatorio dove si cantava la *salve regina*. Verso Vicenza, la gran vallata del Bacchiglione<sup>182</sup> e del Retrone che si congiungono, lascia scorgere la città a forma di granchio, i campi dorati dal fiore del ravizzone<sup>183</sup>, le appendici dei borghi, le ville, i casini e la Rotonda del Palladio, con portici ai quattro lati, di stile romano. Per quella Rotonda il Palladio studiò con diligenza affettuosa il nostro tempietto del Clitunno,<sup>a</sup> e lo ripeté quattro volte in giro, tanto gli piacque. Più oltre, a

---

<sup>181</sup> Giandomenico Tiepolo o Giovanni Domenico Tiepolo (Zianigo, 30 agosto 1727 – Venezia, 3 marzo 1804), pittore italiano, figlio di Giambattista Tiepolo. A 13 anni entrò a far parte della bottega del padre e a 19 anni ricevette l'incarico di dipingere nell'oratorio del Crocefisso della chiesa di San Polo la serie di Stazioni della Via Crucis. Nel 1757 lavorò nella Villa Valmarana a Vicenza, in cui realizzò tutti gli affreschi coadiuvato dal padre. In particolare si dedicò alla foresteria, dove si scostò dallo stile paterno, più classico, per assumerne uno più moderno.

<sup>182</sup> Fiume che scorre nelle province di Vicenza e Padova.

<sup>183</sup> Pianta erbacea delle Crocifere, con foglie pennatosette, fiori gialli in racemi, frutti a siliqua cilindrica con semi sferici, neri, dai quali si ricava un olio per alimentazione.

<sup>a</sup> Vedi PALLADIO, *Architettura*, lib. IV, cap. XXV. Il tempietto è uno dei sacelli, lungo la corrente, dei quali parla Plinio nella lett. VIII, lib. VIII, e che trentacinque anni fa tutti gli abitanti del luogo e dei dintorni chiamavano per tradizione //

perdita d'occhio, sul confine della gran pianura, i monti nevosi di Rovereto, le Prealpi, le Alpi tirolesi e, se il cielo fosse stato sereno, le lagune di Venezia e il campanile di San Marco.

Modi graziosi vicentini. Degli alberi succosi e gemmati in aprile dicono: *i xe tuti in brio*. D'una donnina vivace: *la g'ha i so fogheti*. Attendiamo a una cosa: *ghe semo drio*.

La sera abbiamo passata in conversazione presso la signora Elisa de Muri Grandesso Silvestri<sup>184</sup>, coltissima e bellissima gentildonna, che ci aveva fatto compagnia anche al pranzo in casa dello Zanella. È un po' discepola sua, e con lui studia il latino, e compone versi che hanno tutta l'impronta del maestro. Ha spirito gentile, e la sua veneta grazia del parlare si concorda mirabilmente colla pienezza ricca e corretta e proporzionata delle forme.

## A VERONA

San Zeno e il chiostro di San Bernardino dei Pellegrini. – In Pinacoteca. – Un capolavoro di Pietro Perugino. – A San Giorgio Maggiore. – In Biblioteca. – In viaggio. – Paesaggi storici.

La mattina del 17 vi siamo giunti. Innanzi tutto abbiamo veduto San Zeno, basilica antichissima, colle più vetuste porte di bronzo che esistano, a piastre

---

*tempio di Diana*. Non è il tempio maggiore, vicino alle sorgenti, che Plinio descrive come dedicato al culto del dio Clitunno, e di cui non esiste più alcuna traccia. Cfr. Diario, vol. VII, pagg. 255-59.

<sup>184</sup> Elisa De Muri, nata il 22 maggio 1839 da Maria Borghi, di nobile discendenza e da Giuseppe De Muri, medico. Ancor giovanissima si trasferisce con la famiglia da Thiene, sua città natale, a Vicenza. Sposò nel 1860 Antonio Gasparini, che era giudice presso il tribunale di Vicenza, dal quale ebbe due figli. Dopo cinque anni rimase vedova. Conobbe successivamente il medico Olinto Grandesso Silvestri, noto nel mondo scientifico per i suoi esperimenti. Si sposarono e la nuova famiglia si stabilì in contrada Santo Stefano, nella casa di Giacomo Zanella di cui Grandesso era molto amico. Elisa ebbe altri tre figli e poté dedicarsi allo studio del latino, della letteratura e della poesia. Spronata da Antonio Fogazzaro, nel 1900 pubblicò per la casa editrice Lapi di città di Castello un lodato volume di versi, tra cui le odi *Lady Hamilton* e *Letizia Bonaparte* e i sonetti in memoria di Giacomo Zanella. Una seconda raccolta fu pubblicata dopo la sua morte a cura della nipote Ina Pezzetti, sotto il titolo di "Nuovi versi". Si spense in Vicenza il 14 marzo 1920.

inchiodate sopra tavole di cipresso. Il lacunare<sup>185</sup> è di bella forma in legno, e bellissimi sono i marmi veronesi. La cripta a nove navate offre una selva elegante di colonne. San Bernardino dei Pellegrini ha una mirabile cappella dipinta dal Cavazzola<sup>186</sup>, e un chiostrino quadrato, con colonnini doppi di colore scuro per antichità. Nel centro è un pozzo, e si vede una lunga fila d'archetti salienti all'esterno verso la cuspide del tempio. Molta erba verde occupa lo spazio, e tanta è la quiete e la solitudine, che pare un eremo. Se avessi dovuto dipinger quel chiostro, avrei aggiunto un uccellino con una festuca<sup>187</sup> nel becco, sull'arco del pozzo, per indicare che niente ivi disturba i nidi degli uccelli e la pace delle anime. Similmente fanno talora i nostri pittori umbri, per denotare un divino riposo nei quadri di sacra conversazione. E l'idea soave fu raccolta dal vero nella vita di San Francesco d'Assisi. Il Duomo è d'una grandiosa architettura medievale, con un'Assunta di Tiziano, meritevole d'ammirazione. San Fermo ha un lacunare antico di legno scuro.

Nella Pinacoteca più che altro s'ammirano le pitture del Cavazzola e di Girolamo de' Libri<sup>188</sup>, coloritori armoniosi e arditi. Ma ciò che a sé mi trasse l'anima e gli occhi, fu un tondo del nostro Perugino<sup>189</sup>, con una sacra famiglia che

---

<sup>185</sup> Sinonimo di cassettone.

<sup>186</sup> Paolo Morando detto Cavazzola (1484 ca.-1522) fu un pittore, allievo di Domenico Morone, ricordato come il Raffaello veronese, quando la morte lo colse a 36 anni. Fedele interprete della Scuola Veronese la sua opera è incentrata sulla Passione di Cristo che comprende: L'Incoronazione di spine; La Flagellazione; L'Orazione nell'Orto; Il Cireneo; La Deposizione dalla Croce; L'incredulità di S. Tomaso; S. Bernardino da Feltre; S. Giuseppe; S. Bonaventura; S. Giovanni Battista; Pala delle Virtù; Madonna, Bambino e S. Giovanni; Il giudizio di un'anima fatto da S. Michele con S. Paolo, S. Pietro, S. Giovanni Battista; La Sacra Famiglia; L'Orazione nell'Orto e la Flagellazione.

<sup>187</sup> Fuscellino, pagliuzza.

<sup>188</sup> Girolamo dai Libri (Verona, 1474 –Verona,1555) è stato un pittore e miniatore italiano. Figlio di Francesco Dai Libri, celebre miniatore veronese, e di Granata, Girolamo trascorse i primi anni nella bottega paterna. I primi committenti di Girolamo furono i padri olivetani della chiesa di Santa Maria in Organo, per i quali lavorava anche il padre. Un'opera degna di nota è la *Deposizione*, eseguita su commissione della nobile famiglia veronese dei Da Lisca e situata inizialmente nella chiesa di Santa Maria in Organo. Altra importante opera giovanile di Girolamo, di subito posteriore alla Deposizione, è il *Presepio dei conigli* (1500), pala realizzata per la famiglia dei marchesi Maffei.

<sup>189</sup> Pietro di Cristoforo Vannucci, noto come il Perugino o come Pietro Perugino (Città della Pieve 1450 ca. – Fontignano, 1523), fu un pittore italiano attivo in Umbria, Marche, Firenze e Roma. Si formò artisticamente sulle grandi opere di Piero della Francesca. Nel 1472 iniziò a frequentare la bottega del Verrocchio. Al 1473 risalgono le otto tavolette, provenienti dall'*Oratorio di San Bernardino*. Del 1475 è l'*Adorazione dei Magi*, proveniente dalla Chiesa di Santa Maria dei Servi (Perugia), legata quest'ultima alla famiglia Baglioni. Datato al 1476 è l'affresco con il *Padre Eterno con i santi Rocco e Romano*. Nel 1478 iniziò a lavorare a Roma per conto di papa Sisto IV. Nel 1485 fu nominato cittadino onorario di Perugia da cui il suo soprannome. La sua attività fu frenetica nell'ultimo periodo della sua vita, tanto che aprì due botteghe sia a Firenze che a Perugia. Tra le sue opere compaiono: la *Madonna che appare a San Bernardo* (1493); il ritratto di *Francesco delle Opere* (1494); la *Pala dei Decemviri* (1495), detta così perché realizzata su commissione dai Decemviri di Perugia per la cappella del Palazzo Pubblico. Nel 1498 lavorò alla decorazione della Sala dell'Udienza nel Collegio del Cambio a Perugia. Del 1508 è la decorazione della volta della stanza dell'Incendio di Borgo

ricorda in parte, per il pensiero e per la grandezza e per la finitezza estrema, la divina Madonna del Sacco di Pietro Perugino, nella galleria di Palazzo Pitti.<sup>b</sup>

A Firenze la Vergine è inginocchiata, per ricevere dalle mani d'un angelo il fanciullino, reduce forse da una corsa aerea. A Verona la Madonna è in piedi, ha la veste cortina assai e tutto il piede ignudo. Da questa nitida povertà, e più dal viso incantevole, ella ha tutta l'aria di una giovinetta pastorella. Al contrario, due angeli adulti le stanno ai lati in ginocchio, vestiti riccamente, e l'uno d'essi ha il petto ornato d'un collare di velluto a ricami. La ricchezza degli angeli fa contrasto con l'umiltà di Maria, e la riverenza loro è sapiente consiglio divino, che, mutando i giudizi umani, comincia ad elevare le cose umili e abbassare le grandi. L'angelo che reca in braccio Gesù e lo ripresenta alla madre è un serafino<sup>190</sup> passionato d'amore dolcissimo : l'altro che regge il piccolo Giovanni è un cherubino<sup>191</sup>, nella cui fronte elevata e nell'occhi arguto si legge l'intelligenza profonda e l'abitudine agli alti messaggi. Però vien preferito da Maria e da Gesù l'angelo dell'amore, perché l'amore è superiore alla scienza. Il paesaggio del fondo è diverso dai consueti di Pietro<sup>192</sup> ; lo direi più bello e più vero. Mancano gli alberelli sottili e convenzionali : ma i colli digradano con tinte vaporose e soavi. Il quadro è conservatissimo. A me sembra un capolavoro, e mi fa assai meraviglia che gli scrittori d'arte umbra non ne abbiano parlato mai, ch'io sappia.

L'Arena in piazza Bra, monumento romano assai ben conservato, stordisce per la magnificenza, vinta solo dal Colosseo. Sotto le volte massicce, un fitto stillicidio<sup>193</sup> rendeva suono cupo. Siamo saliti con fatica sino alla più alta gradinata, e di lassù abbiamo compreso col guardo in giro Verona, le sue fortificazioni, il corso dell'Adige, il castello degli Scaligeri, il giardino Giusti. Discesi, ci siamo recati in Piazza dei Signori, ove sono le logge di fra' Giocondo, elegantissime per gentilezza d'archi e di statue. Ivi presso, le tombe degli

---

in Vaticano, commissionata da papa Giulio II; nei quattro tondi sono rappresentati la *Santissima Trinità*, il *Creatore in trono tra angeli e cherubini*, *Cristo come Sol Iustitiae* e *Cristo tentato dal demonio*, *Cristo tra la Misericordia e la Giustizia*.

<sup>b</sup> È nota comunemente sotto il titolo di *Madonna che adora il bambino*.

<sup>190</sup> Ciascuna delle creature celesti che concorrono a formare la più alta gerarchia angelica, secondo la classificazione di dello Pseudo-Dionigi Areopagita, accolta da Dante. Gli si attribuisce un particolare ardore di carità.

<sup>191</sup> Creatura celeste facente parte del secondo grado della prima gerarchia angelica. Nell'Antico Testamento ha sembianze umane, è alata ed ha il compito di intercedere presso Dio e di difendere le facoltà divine tra gli uomini.

<sup>192</sup> Il Perugino.

<sup>193</sup> Gocciolamento e deflusso lento e continuato.

Scaligeri, lavorate a cuspidi e a trafori sullo stile del Duomo di Milano. La Porta al Palio, detta della Stupa, è una porta di città, a tre ordini d'arcate da ogni lato, di disegno puro e grandioso, e più che una porta pare un castello. La Porta de' Bòrsari dentro la città è costruzione romana. I ponti sull'Adige sono magnifici, e pittoresco specialmente quello che rasenta il vecchio castello merlato degli Scaligeri.

Siamo stati a conoscere il prof. Angeleri, un vecchio e romito rosminiano<sup>194</sup>, che abita a San Giorgio Maggiore, oltre l'Adige. Ivi sono belle pitture del Brusasorzi<sup>195</sup>, tra le quali tre arcangeli e la Manna nel deserto. Graziosa e spirituale anche una Vergine in trono di Girolamo de' Libri. Abbiamo pure conosciuto monsignor Giuliari<sup>196</sup>, prete dotto, conservatore della biblioteca de' canonici, e (cosa rara) non incartapecorito tra i codici, anzi arguto e vivace di spirito. Ci ha ricevuto con somma gentilezza; ci ha mostrato le ricchezze particolari del luogo, specialmente i famosi frammenti membranacei delle Istituzioni di Gaio, un codice di Giustiniano in pergamena, e un Virgilio con postille, pubblicato dal Mai. Mentre andavamo per Verona in compagnia del signor Giuseppe Biadego<sup>197</sup>, colto e simpatico giovane, un prete ci ha fermati e, togliendosi il cappello con ambedue le mani, mi ha chiamato a nome e si è dichiarato mio fervido ammiratore. È zio del Biadego e professore in un istituto di giovinette.

La mattina del 18 siamo partiti per Milano.

Usciti dalla stazione di Verona, la vista si spazia per un ridente altipiano, che ha sul confine a destra i colli di Custoza e di Pastrengo e il monte Baldo che

---

<sup>194</sup> L'aggettivo rosminiano si riferisce ad Antonio Francesco Davide Ambrogio Rosmini Serbati (Rovereto , 24 marzo 1797 – Stresa, 1 luglio 1855) , filosofo e presbitero italiano. Egli sostenne tesi filosofiche destinate a contrastare i principi dell'illuminismo e del sensismo. Sottolineando l'inalienabilità dei diritti naturali della persona, fra i quali quello della proprietà privata, entrò in polemica con le teorie comuniste, delineando la figura di uno Stato il cui intervento fosse marginale.

<sup>195</sup> Domenico Riccio detto il Brusasorzi o Brusasorci (1516 – 1567) è stato un pittore italiano di stile manierista, proveniente da Verona. Dopo aver svolto l'apprendistato presso la bottega del padre Agostino (col quale convisse sempre in contrada S. Stefano a Verona), fu allievo di Giovan Francesco Caroto. Pur restando legato alla scuola veneziana, subì le influenze di Giuliano Romano e Primaticcio. Dal 1551 fu a Trento dove portò a compimento le decorazioni e gli affreschi. Nel 1556 lavorò ad una serie di decorazioni nel Palazzo vescovile di Verona. Dipinse, inoltre, *La cavalcata di Carlo V e Clemente VII* nel Palazzo Ridolfi- Da Lisca e la *Madonna in gloria e due santi* per la chiesa di San Pietro Martire a Verona nel 1566.

<sup>196</sup> Giambattista Carlo, conte Giuliari(1810- 1892), fu bibliotecario della Capitolare di Verona.

<sup>197</sup> Giuseppe Biadego (1858 – 1921) bibliotecario e studioso legato alla città di Verona.

separa il lago di Garda dalla valle dell'Adige. Si giunge a Peschiera, posta all'estremità meridionale del lago, sopra un monticello che sarebbe ameno, se le fortificazioni e i ricordi dei fatti d'arme, che occorrono ad ogni istante in quelle storiche terre, non lo rendessero mesto e severo. Dopo Peschiera, si comincia a costeggiare il lago di Garda per 15 chilometri sino a Desenzano. Descrivere l'incanto di quelle acque sarebbe difficile. Il lago si spiega e rigira tranquillo per tutti i seni di quei colli. Lo incorniciano le Prealpi, maestose e bizzarre di forma, con rameggiature brune sul fondo bianco delle nevi. Le rameggiature brune saranno forse i valloni e le gole ripide, ove le acque precipitose nei burroni non lasciano luogo da fermarsi alle nevi, ovvero saranno conche riparate, ove l'inverno sarà finito prima che sui dossi scoperti. Nuvole oscure fanno ombrello mutabile a paesetti e a selve in riva al lago, le cui acque si fanno cupe e acciaiate, quando riflettono i verdi cupi e il grigio ferro delle lame sovrapposte; mentre invece si fanno chiare e argentine, dove si offrono libere al cielo sereno. Strisce di luce si alternano sulla superficie del lago con strisce d'ombra: sfumature di tinte che l'umana tavolozza non ha posseduto mai, e che il paesista, sia pure il Poussin<sup>198</sup>, si strugge nell'amore di contemplare e nel vano desiderio d'imitare.

Il paesaggio è sempre una qualità di pittura incompleta, se non lo ravvivi la figura e l'azione umana. I paesaggi più belli e più veri non sono mai quelli dipinti in tele o muri, ma quelli dipinti dal verso di Dante, del Leopardi e di Virgilio, con colori a cui la fantasia aggiunge la lucentezza, la sfumatura e l'indefinito dei paesi naturali: qualità che non può avere il paesaggio sotto la mano de' pittori, per l'opacità delle tinte, e per la necessità di troppo definire e rimpiccolire i contorni delle cose. Quindi un paesaggio di Poussin mi lascia fredda, mentre un'orrida o leggiadra vista empie l'anima mia d'ammirazione, di terrore, di serenità, e mi solleva all'infinito.

---

<sup>198</sup> Nicolas Poussin (Les Andelys, 15 giugno 1594 – Roma, 19 novembre 1665) è stato un pittore francese, il cui stile era improntato su principi classici come l'ordine, la semplicità, la chiarezza, la razionalità. Fu un modello importante per artisti quali Jacques-Louis David e Paul Cézanne.

## NELLE MARCHE

### IN URBINO

Liete accoglienze. – Il Brandani e i fratelli Sanseverino. – La casa di Raffaello. – Il Palazzo Ducale. – La mia lettura all'Accademia. – La Biblioteca Albani. – I dipinti di Giovanni Santi.

Aprile 1879. – Siamo giunti la sera del 4, dopo un giorno di fitta pioggia. La piazzetta avanti il palazzo Castracane al nostro arrivo era affollata di gente. Il Presidente dell'Accademia si è presentato allo sportello della carrozza per salutarci. In casa dei nostri ospiti, conti Castracane,<sup>c</sup> abbiamo trovato una squisita cortesia d'accoglienze. È famiglie d'antiche virtù ospitali. Il palazzo sembra un castello medievale. S'ascende una scala ripida e sul ripiano arde una lampada dinanzi a una bella pittura. La mattina seguente sono venuti a farci visita il Sottoprefetto cavalier Silvagni e il Presidente cavalier Niccolai che ci ha accompagnato a vedere i monumenti di che è ricca Urbino. Abbiamo ammirato un Presepio in plastica, del Brandani<sup>199</sup>, in una grotta di stalattiti. Le figure son grandi al vero e piene d'espressione. La chiesa di San Giovanni, dipinta dai fratelli Sanseverino<sup>200</sup> sullo stile di Giotto, è grandiosa per l'architettura e per la fantasia con cui son trattate le storie. Nella casa di Raffaello non rimane altro ricordo che una Madonnina a fresco, opera non delle migliori di Giovanni Santi<sup>201</sup>, e una pietra di marmo trovata nei fondi, incavata nel mezzo, come avesse servito per macinare colori. Sulle pareti delle due stanze modeste sono tutte le opere di

---

<sup>c</sup> Bernardino ed Anna Castracane Staccoli.

<sup>199</sup> Federico Brandani (Urbino, 1520 – Urbino, 1575), scultore italiano appartenente alla scuola manierista.

<sup>200</sup> Lorenzo Salimbeni (San Severino Marche, 1374 – 1420 ca.) e il fratello Jacopo (morto dopo il 1427) furono gli iniziatori della scuola pittorica sanseverinate, esponenti dello stile gotico in Italia.

<sup>201</sup> Giovanni Santi (Colbordolo, 1433 – Urbino, 1494) fu il padre e il primo maestro di Raffaello. Trasferitosi a Urbino all'età di dieci anni, venne presto a contatto con l'ambiente di una delle più importanti corti del Rinascimento, dove avvenne la sua prima formazione culturale. Tra le opere che egli realizzò per il duca Federico compaiono le *Muse*, eseguite per il tempio del Palazzo Ducale di Urbino. Lo stile del Santi fu arricchito dall'influenza di artisti quali Signorelli, Bellini e Piero della Francesca. Tra le sue opere vanno citate la pala della "Madonna con Bambino in trono fra i Santi Elena, Zaccaria, Sebastiano e Rocco", commissionata dalla famiglia Buffi nel 1489 per la chiesa di San Francesco ad Urbino, e l'affresco della *Cappella Tiranni* della chiesa di San Domenico di Cagli.

Raffaello, in belle incisioni, e, bellissima fra tutte, una del Juvara<sup>202</sup> e un'altra del Dapel. Al Duomo è una Cena del Barocci<sup>203</sup> e un mirabile Cristo morto del Giambologna.

Siamo poi saliti al Palazzo dei Duchi, detto il Castello, od anche la Corte. Magnifico l'esterno per lavori fini alle finestre e sulle porte; più nobile ancora e grandioso il cortile quadrato, con un ordine elegantissimo di portici in basso e di logge nell'alto. Purissimo stile, che ricorda il cortile di palazzo Strozzi a Firenze. Lo scalone è veramente regale; larghissimo, adagiato, corso in alto da un fregio di pietra, che agli archi del ripiano gira con somma finitezza e scende in candelieri di delicatissimo intaglio. Nel piano di sopra, la ricchezza delle porte fregiate di tarsia, dei camini e delle cornici, si moltiplica da tutte le parti. Si vede che il palazzo avrebbe gravi bisogni di restauri; che se fosse tenuto con cura e rimesso all'antico decoro, figurerebbe tra i monumenti più belli d'Italia, compresa Firenze che n'è superbamente fornita. La sala degli Alabardieri<sup>204</sup> è immensa. La sala degli Angeli, detta così da una danza di putti condotta a bassorilievo sul camino, era addobbata per la festa accademica. Quando si pensa poi che gli arazzi bellissimi, oggi ammirati a Firenze, sono in parte quelli che adornavano le sale di questo castello ducale, e si pensa ancora alle persone illustri per dottrina e cortesia che convenivano da tutta Italia in questo nido di valore cavalleresco, di studi gentili e d'arti, non ci meravigliamo più che Raffaello sia urbinato e abbia portato in altri paesi a perfezione il finissimo gusto d'ogni bellezza, al quale era stato educato qui fin dalla prima adolescenza. Lo studio del conte Federico<sup>205</sup> è tutto vestito di noce e intarsi finissimi che rappresentano la Musica, le Scienze, le Arti, e di più uno scaffale coi libri prediletti del Conte (poi Duca): sul dorso dei libri si legge: Virgilio, Tullio, Omero, Tacito. La cappellina attigua allo studio è tutta dalla volta a terra in lavoro d'intaglio, che par fatto e scavato in un solo blocco di marmo. Lì presso è una loggia fra due torrette, che guarda il monte di

---

<sup>202</sup> Tommaso Aloisio Juvara (1809-1875), incisore e calcografo.

<sup>203</sup> Federico Barocci o Baroccio, detto il Fiori (Urbino, 1535 ca. – Urbino, 30 settembre 1612), fu un importante esponente del Manierismo italiano e dell'Arte della Controriforma.

<sup>204</sup> Soldati armati di alabarda, un'asta dalla punta a doppio taglio.

<sup>205</sup> Federico da Montefeltro (Gubbio, 7 giugno 1422 – Ferrara, 10 settembre 1482), signore di Urbino dal 1444 al 1482, condottiero di successo, diplomatico abilissimo e patrono entusiasta di arti e letteratura.

Carpegna e la valle tra silvestre ed amena che si svolge ai piedi dell'elevata Urbino. In quella terrazza, incise nel travertino da uno stiletto di ferro, si leggono queste parole autografe: Fed. *Dux vidit uxorem venientem die... hora... sit felix.*

Siamo andati all'Accademia di Belle Arti, e, tra i lavori moderni, molto ci piacquero l'Eva e il Lucifero del prof. Pericoli.

La sera, nel teatrino domestico dei Castracane hanno voluto fare una graziosa recita, con invito della più eletta cittadinanza.

Nella mattina del 6 è stato pubblicato un manifesto dell'Accademia Raffaello, che annunciava la mia lettura, con parole onorevoli. La città era tutta imbandierata, cogli arazzi ai balconi. La folla era maggiore della sala, coi carabinieri alle porte. In alto, sopra una gradinata, erano i seggi degli accademici. Fui, prima, condotta nel gabinetto del Presidente, dove il Sindaco mi ringraziò a nome dell'intera città d'esser venuta in persona. Seguirono altre presentazioni, tra le quali quella del padre Serpieri, insigne naturalista, dalla fisionomia mobile, adusta <sup>206</sup>, vivace, dall'occhio nero e penetrante. Quando mi presentai all'Accademia, ricevetti applausi cordialissimi e manifestazioni generali di simpatia, tanto che non potevo cominciare a leggere e avevo la voce commossa. Però presi coraggio e continuai la lettura fino alla fine.<sup>d</sup> Le qualità armoniche della sala permisero alla mia voce, grave ma non robusta, di scendere fino alle ultime file delle persone. Vidi i vecchi illacrimirsi, e il Sottoprefetto stesso mi disse che non aveva pianto, per vergogna di farsi scorgere. Il Serpieri mi fece passar la parola dal suo posto con questa frase: Che io avevo fatto una *raffaellesca*. Tornata nella sala dei ritratti, tutte le signore d'Urbino mi si fecero intorno, e le mie ospiti mi abbracciarono e mi baciaron. Noto queste espressioni d'affetto d'una intera cittadinanza, piccola, ma colta e gentile, perché fu quello uno de' più bei giorni della mia vita, e il ricordarlo m'è dolce ricordo agli studi.

La mattina del 7, prima di partire, visitammo in casa Albani la biblioteca, dove sono edizioni magnifiche, fatte in Urbino nel 1700. Di più, una Bibbia

---

<sup>206</sup> Riarso, inaridito; abbronzato.

<sup>d</sup> Vedi in *Discorsi d'arte*: «Raffaello Sanzio, ossia dell'arte perfetta».

poliglotta, autografi del Tasso, del Caro<sup>207</sup>, e gli Annali del Baronio<sup>208</sup> autografi, colle sue stesse cancellature e correzioni. Nella Galleria dell'Accademia di Belle Arti abbiamo accuratamente osservato alcuni quadri di Giovanni Santi, con angeli e pose peruginesche e molta vivacità di colorito, sebbene il disegno rimanga rigido e inflessibile. Molto mi piacque nondimeno una sua Pietà, in due mezze figure, dove la Vergine sostiene pietosamente, sulla spalla, il capo di Gesù morto. Nella Galleria Castracane, fra molte bellissime cose d'arte, v'è un piatto del Fontana<sup>209</sup> su disegno di Raffaello, per il quale furono offerte, dicesi, lire settantamila.

All'ora della partenza la folla raccolta ci salutò affettuosamente. Amabili ricordi.

#### A SINIGAGLIA

- 1) Andiamo al mare. – A Sinigaglia vediamo un temporale. – Un inno all'acqua! – Guardo il mare. – La fiera di Sinigaglia. – La fonte del Coppo.
- 2) Mare scintillante. – Mi chiedono un discorso. – E dopo il discorso andiamo a pranzo. – Il pizzicagnolo mi applaude. – Pianticelle marine. – Affogato. – Tutto finisce.
- 3) Asino spaventato. – Niente di nuovo a Sinigaglia. – Il conte Giovanni Cozza e Cesare Cantù. – Gli stucchi del Brandani nel palazzetto Baviera. – L'Olmo Bello.

---

<sup>207</sup> Annibale Caro (Civitanova, Marche, 6 giugno 1507 – Frascati, 17 novembre 1566) fu un traduttore, drammaturgo e poeta italiano.

<sup>208</sup> Cesare Baronio (Sora, 30 ottobre 1538 – Roma, 30 giugno 1607), storico, religioso, membro della Confederazione dell'Oratorio di san Filippo Neri, divenne cardinale nel 1596: il suo nome è legato alla redazione dei primi volumi degli *Annales ecclesiastici* (storia della Chiesa dalle origini al 1198).

<sup>209</sup> Luigi Fontana (Monte San Pietrangeli, 9 febbraio 1827 – Monte San Pietrangeli, 27 dicembre 1908) pittore, scultore, architetto e stimato restauratore.

1.

2 agosto 1885. – Andiamo al mare. Partenza. Scricchiola, tentenna, sobbalza la mobile fila dei carri. Siamo gente di vari paesi. Una donna fiorentina con un bel fanciullino; un tedesco che mangia sul serio; un prete francese. O riviere incantate, praterie verdi di montagna, file di pioppi e di salci, pendenti sui fiumicelli verdi degli Appennini, perché questa vertiginosa fuga? Lasciate che l'occhio stanco di polvere e di sole si riposi sulle fresche morbidezze de' vostri colori.

Stoppie<sup>210</sup> gialle, terre crepolate al sole, solchi che vi chiudete in fondo come un immenso ventaglio, in voi non è più vita. Il sollione<sup>211</sup> è la morte gialla: l'inverno è la morte bianca. Un fischio, e una stazione sui monti, piccola, quieta, solinga. Nessuno scende, nessuno sale. Una fanciulla scalza porta in giro sopra pampani<sup>212</sup> d'uva alcuni frutti un po' acerbetti e un orcio d'acqua fresca. L'acqua dei monti priva di germi letali; l'acqua pura che filtra tra le ghiaie dei torrenti, e limpida e leggera rischiarava il bicchiere. La strada si profonda tra due grandi argini tagliati. La montagna è un libro: un immenso libro corale, squadernato di traverso. Talvolta gli strati si pigiano, si curvano, s'inarcano con terribili pressioni laterali. Qualche enorme cocuzzolo di montagna usciva fuori da quella spinta? Scienza e ipotesi e fantasia danzano una ridda<sup>213</sup> incerta su questi picchi e sfaldature.

Casette lassù, vicine a magre vigne pendenti. Poco granturco, pecorelle fra i timi e le salvie delle pendici. Una donna col cappello da uomo sporge la bandiera chiusa. Non v'è pericolo: andiamo innanzi. Le vacche non levano più il muso al treno che passa, tanto sono avvezze a veder la civiltà fuggente, che non se ne spaventano più.

A Fabriano si gridano i giornali: *Il Messaggero*, *Il Secolo*, *Il Popolo romano!* Le stazioni cittadine danno ai pellegrini storie d'odj e di delitti e di

---

<sup>210</sup> Residui di una coltura erbacea rimasti dopo il taglio o la mietitura.

<sup>211</sup> Il periodo dell'estate tra metà luglio e metà agosto, durante il quale il Sole si trova nel segno zodiacale del Leone. In questo caso sta ad indicare la calura estiva.

<sup>212</sup> Variante di *pampini* (popolare in Toscana, altrove sentita come letteraria), termine che indica le foglie della vite.

<sup>213</sup> Movimento vorticoso, disordinato, convulso che frastorna o stordisce.

discordie: le stazioni montane danno fichi, uve e acqua limpida. Alle città il loto denso e viscoso, depositato dalle darsene<sup>214</sup> della stampa. Scende un predicatore col suo valigiotto. Ch'è predicatore si capisce agli occhiali, alla serietà, al viso tondo e contento molto di sé. Entriamo nelle viscere della montagna, dopo Albacina<sup>215</sup>. Alta notte e freschissima: muraglie grommate d'umidore<sup>216</sup>: l'odor piceo del carbon fossile, le faville e il fumo entrano pei vetri aperti. A volte, stillicidi e splendori subitanei ha la montagna. Suonano le carrozze incatenate. La lampada soprastante ondeggia con tremolio vitreo. Finalmente usciamo fra orride rocce ferrigne. I coni equilibrati delle muraglie rocciose hanno tinte ora di ferro, ora di rame, secondo la sostanza pietrosa. Giù a fondo pei massi un fumaticello ceruleo spumante circuisce il piede alle salcerelle<sup>217</sup> pendenti e ai grandi ginestreti. È l'Esino.

Serra San Quirico. Chi abita in quel nido di falchi? Qui nessuno scende mai e nessuno sale. Pure v'è un campanile e una chiesa amata e un piccolo cimitero. E v'è anche un dottore e uno speciale<sup>218</sup> e un notaio. Il sindaco sarà un buon uomo, possidente di poderi, tra quelle macchie cespugliose e quei greppi<sup>219</sup>. Alla stazione un monello scalzo, colla camicina fuor delle brache, mangia la torta di granturco, e guarda cogli occhi tondi e pacifici. Un fischio e via. Siamo alle campagne floride dell'Esino, alle piantagioni di tabacco in terre nere, sgranate e ubertose<sup>220</sup>. Iesi<sup>221</sup> declina dal suo poggio con dignità gentile e pulitezza di case e di vie. Alla stazione sale un onorevole, con giacchetta di tela e cappello di paglia. Il *panama* adombra la fronte pensosa e carica delle sorti dell'Italia. Salgono velate donnine in una semplice eleganza: bambini chiassosi, allegri, che appena saliti in vagone chiedono due cose: mangiare e affacciarsi alla finestra. Per conquistarsi una finestra bisogna camminare sui piedi di tutti, compreso l'onorevole che legge il giornale. Un bambino, ricorrente dalla finestra alla mamma, pesta i calli d'un signore che sonnecchia e si sveglia rosso e brontolone. Il fanciullo torna alla finestra; sporca coi piedini l'abito scuro d'una secca signora, che direi zitellona,

---

<sup>214</sup> Fabbriche.

<sup>215</sup> Provincia di Ancona, nelle Marche.

<sup>216</sup> *Grommate d'umidore*: incrostate di una lieve umidità.

<sup>217</sup> Pianta erbacea appartenente alla famiglia delle Litracee (*Lythrum salicaria*) che cresce nei luoghi umidi.

<sup>218</sup> Venditore di erbe medicinali.

<sup>219</sup> Fianchi brulli e scoscesi di un monte.

<sup>220</sup> Fertili.

<sup>221</sup> Piccolo comune nella provincia di Ancona.

dall'atto di mala grazia con cui ritira a sé l'abito impolverato. Non può esser dunque una mamma. Invece una suora di carità guarda e sorride dolcemente ai bambini, interrompendo il suo sguardo lungo e lento per la campagna, sguardo in cui è raccolta una preghiera e tutta la rassegnazione soave e paziente della sua vita di sacrificio.

O mare, ecco le tue brezze! ecco il vento di greco, che scompiglia i capelli non ravviati sulla fronte alle donnine e ai fanciulli. Il petto riceve quell'ondata salina come effluvio di salute. La nostra domestica guarda il mare per la prima volta e grida nel silenzio di tutti: – E dicevano che non si vede la fine del mare? ma io vedo gli alberi dell'altra riva! – Tutti ridono discretamente: una fanciulla, beata di poter far da maestra a una più grande di lei dice: – Quelli non sono alberi piantati per terra, ma sulle barche dei pescatori, per tener su le vele; e sono come pali grandi –. La domestica si fa rossa e ride. Dolce riva, che per sett'anni salutai ogni mattina dalla mia cameretta di fanciulla, Adriatico sereno, potente e terribile e volubile, fin dal tempo d'Orazio<sup>222</sup>: io mi rinnovo ai soffi del vento che sfiora la tua superficie e ti saluto.

A Falconara è un tumulto: la gente si serra, grida, corre, si perde, si trova. Van via cariche di bagagli signore grosse, borghesi, sudanti avvocati. Spigliate e lievi vanno le damine, e i facchini urtano, e i venditori di giornali urlano, e i tedeschi e gl'inglesi si provvedono di carne e di fiaschetti, e i treni s'incrociano, e v'è chi sbaglia il convoglio, e fumano pennacchi di vapore. Finalmente, mutate le compagnie nelle carrozze, riprendiamo il nostro andare sull'orlo della dolce marina, veniente all'arena con lieve risucchio, che ravviva i colori alle telline<sup>223</sup> rosee, alle turritle<sup>224</sup>, agli astucci<sup>225</sup> e ai nastri bianchi dell'alghe, come se tutta l'umida spiaggia luccicasse d'opali<sup>226</sup> e di madreperle.

Che piante nascono sull'arena? Alcuni cardi più turchini che verdi, tamerici, qualche strisciante leguminosa, qualche euforbia<sup>227</sup> con gambi di corallo

---

<sup>222</sup> Nelle Odi oraziane il mare Adriatico viene spesso descritto come una distesa d'acqua impetuosa.

<sup>223</sup> Specie di molluschi commestibili appartenenti alla famiglia dei Tellinidi.

<sup>224</sup> Conchiglie.

<sup>225</sup> Pietre che sono state levigate nel tempo dall'incessante movimento del mare.

<sup>226</sup> Gemma composta da un minerale amorfo, di colore vario e lucentezza vitrea, talvolta opalescente.

<sup>227</sup> Genere di piante delle Euforbiacee, erbacce o legnose a seconda della specie; di questa famiglia fanno parte l'erba cipressina e l'erba mora, nonché il ricino selvatico.

rosso, certe spighette vermiglie di fiori simili a veroniche, ch'io porrò nel mio erbario annotandone i nomi. Piante saline, robuste, riarse dal sole, avvezze alla parsimonia come i marinai.

E stazioni e stazioni piccole e belle sulla riva. Frascati di passiflore<sup>228</sup>, viti del Canada e vilucchi su pei cancelli, per gli steconati e sulle muraglie. I fiori ardenti dell'estate ostentano i gialli e i rossi loro. Fiocchi di cardinali<sup>229</sup>, che sono della specie dei perpetuini o amaranti, zinnie<sup>230</sup>, gerani, girasoli circondano qualche filo d'acqua salmastra che spruzza in alto da piccola conca. Un fischio e giungiamo.

5. – S'avvicina un temporale. Un nuvolone nero gira basso per l'orizzonte, lasciando una striscia di luce gialla sulla cresta delle colline. Strano effetto produce quel chiarore che illumina le cose e i volti dal sotto in su. Se un pittore dovesse dipingere il viso d'un morto, illuminato dalle torce che ardono a piè della bara, metterebbe quei tocchi di luce. Il nuvolone è carico di baleni. I tuoni trascorrono pel cielo senza interruzione, come vecchio iracondo che brontoli sempre lo stesso rimprovero senza crescer di collera. La collina di fronte è nuda d'alberi: una sola casetta domina malinconicamente la cima: nessun mistero su quel colle: ogni solco è palese da lontano a tutti gli sguardi; né un uccello potrebbe abitarvi, non trovando frasca per il nido.

Sotto la nostra terrazza c'è un'ortaglia, e un vecchio va e viene lentamente con due brocche, pigliando acqua in una fossa per innaffiare i suoi peperoni e i suoi pomodori. Di tanto in tanto guarda in su e spia da qual parte verrà la pioggia; poi s'asciuga il sudore col braccio nudo. D'un tratto si desta un fragore che non è tuono, non è muggito di mare. dalla via maestra vien oltre una nuvola chiara, arida, prepotente di polvere che gira a vortici, sale e scende, rade il terreno, avvolge tutto nelle sue bianche tenebre. L'ortolano riempie la fossa, cavando acqua dal pozzo con un lunghissimo trave a bilancia, com'è costume in questi

---

<sup>228</sup> Piante rampicanti appartenenti alla famiglia delle Passifloracee (*Passiflora incarnata*), dette anche *fiore della passione* perché rievocano nella forma la corona di spine di Cristo.

<sup>229</sup> Fiore conosciuto anche come "Cresta di Cardinale" o "Cresta di Gallo" il cui nome scientifico è "Celosia cristata". presenta un colore rosso vellutato. Per omonimia richiama, nell'araldica ecclesiastica, i fiocchi frangiati, posti sui cordoni pendenti lateralmente ai cappelli dei prelati. Il numero delle file piramidali e dei fiocchi indicava la dignità del Prelato, con diversi livelli, dal sacerdote al cardinale.

<sup>230</sup> Genere di piante della famiglia delle Composite, con foglie di forma ellittica e fiori di vario colore (gialli e porpora), coltivate nei giardini.

paesi. Intanto ogni verde vago di pergolati e d'oleandri, ogni verde glauco<sup>231</sup> di tamerici che in lunghe siepi orlano le vie, e le grosse paulonie<sup>232</sup> e le acacie<sup>233</sup> del passeggio sono coperte da un fitto velo di polvere. E tutto aspetta che le urne del cielo si aprano e cada la pioggia.

Eccola. I primi goccioloni scavano un buco nella polvere e vi si rotolano come pallini di mercurio. L'ortolano se ne va via lento, e par quasi che goda di quegli spruzzi freschi e puliti, lui ch'è tutto fradicio d'acquaccia morta. La terra odora di fermento. I goccioloni si fanno fili lunghi, fitti, sonanti. Per un'ora tutto è buio e strepito d'acqua e di tuoni. Il cielo è un incendio: ora sono accensioni gialle e violette, ora strisce di luce rossa. Abbiamo visto una palla rosea rompersi in sette e otto palle bianchissime. Come gusta veder dietro i vetri un temporale! La voluttà del pericolo è un degli umani istinti. Stranissimo ma potente diletto viene dallo stesso terrore. Una burrasca di mare, un incendio, un'eruzione esercitano sulla nostra fantasia un fascino formidabile. Ma lasciamo le grandi comparazioni. Questo temporetto del 5 agosto non è più che un acquazzone d'estate. Sulla sera, uscendo dalle nuvole il sole pulito e luccicando sui tetti scuri, sui selciati umidi, sulle siepi grondanti, ha rinfrescato la vita e i colori nell'aria e sulla terra.

6. – Continuando il mio pensiero di ieri, osservo quanto bella e feconda e gentile creatura sia l'acqua. O suora acqua, che Dio fece molto utile e umile e preziosa e casta, diceva san Francesco d'Assisi nel suo cantico<sup>234</sup>. Credo nella virtù mediatrice dell'acqua, dopo aver riacquistato la salute e le forze coi bagni freddi. Nella neve ammiro i candori verginali e le geometriche eleganze. S'io potessi vedere le vitree spezzature de' ghiacciai e camminare sulla loro luminosa e sonora superficie, che inni mi sorgerebbero dal cuore! Oh quante volte possiedo l'arte e lo scalpello, ma non ho il marmo! e quante altre volte dinanzi a montagne di marmo, l'arte mia si fiacca e non trova più lo scalpello! M'innamorano le cascate delle grosse correnti, ma godo pur tanto nell'udir da vicino gli stillicidi, i

---

<sup>231</sup> *Verde glauco*: colore di sintesi tra il verde e l'azzurro.

<sup>232</sup> Pianta delle Scrofulariacee destinata ad ornare giardini e viali; ha grandi foglie ovate, fiori violetti in pannocchie, frutti a capsula globosa.

<sup>233</sup> Pianta ornamentale nota anche con il nome di *gaggia*, nonché *robinia*.

<sup>234</sup> L'autrice si riferisce al *Cantico delle Creature* scritto probabilmente nel 1226, inno di lode a Dio e a tutto il creato.

sussurretti languidi e quasi le chiacchierette dell'acqua fra i ciottoli di qualche fossatello; e fisso l'occhio non sazio mai sugli specchi dei laghi, sulle accolte verdi dei mulini, tra i pioppi e le giuncaglie. Amo l'acqua in un bicchiere perlato di brina nell'estate, e forse amo tanto l'acqua, perché non vidi mai le paurose inondazioni. Amo i verbi, gli aggettivi che esprimono i gorgogli, i movimenti, la vita, la bellezza, la luce di questo elemento. Amo questa signora del mondo, che ne occupa la maggior parte, e lascia a noi per grazia qualche frastagliato continente.

M'è grato lasciarmi cullare dalla barchetta e sentirla sollevata dal respiro, dal palpito del mare. Ricevo volentieri gli spruzzi piccoletti dalla gabbia del canarino, quando nella sua conca s'attuffa, si grufola<sup>235</sup> e gusta l'ebbrezza dell'acqua. L'acqua forma i diamanti, i rubini e i zaffiri de' prati, in gocce di rugiada sull'erba, sulle siepi e sulle tele di ragno fra le stoppie. L'acqua crea un luminoso ponte in cielo, spiegando le vaghezze de' sette colori. Dopo una pioggia d'estate, tutto gode, e ogni verde si rinvigorisce. La terra perde il suo bianchiccio arido, e piglia quel del bruno castagno, che è il colore della fecondità e letizia sua. Dante nota il verde dello smeraldo nell'ora che si fiacca: una gemma spezzata presenta uno specchio vergine alla luce: nessuno fu mai osservatore più fino di Dante. Tale è la fresca pulitezza dei verdi vegetali dopo la pioggia. Mondi si raddrizzano i virgulti<sup>236</sup>. I verdi scuri paion neri: i verdi cinerei pigliano le gradazioni di certi marmi preziosi e levigati. I fiori restano alquanto sbatacchiati<sup>237</sup> e sfogliati; ma i bottoni nuovi preparano nella notte, per l'aurora umida che verrà, certe pompe insolite di gioventù, certi vigori di tinte, da digradarne i rasi e i velluti. Muore distrutta quella crudele nemica degli occhi e della respirazione che è la polvere. La polvere che unita alla celeste acqua forma il fango, come il mal talento unito all'intelligenza forma l'uomo malvagio e l'abiezione morale e volontaria della specie umana. L'acqua pura è la verginità della terra, la sua innocenza, la sua mondezzezza, la sua gioventù. Gli altri mondi avranno acqua?... Un inno all'acqua!

---

<sup>235</sup> Voce del verbo *grufolare* :avanzare col muso a terra razzolando, frugare con avidità.

<sup>236</sup> Arbusti provvisti di molti sottili ramoscelli.

<sup>237</sup> Scossi, battuti.

10. – passo lunghe ore a guardare il mare. Ogni giorno, questo luminoso Adriatico è variamente bello. Ieri aveva in fondo all'orizzonte una cupa linea d'indaco, che sfumava verso la spiaggia nel verde ceruleo della turchese. Oggi il cilestro<sup>238</sup> è tutto eguale e tranquillo; solo che a fior d'acqua qua e là sorgono e spariscono subito certe spumette bianche, che qui chiamano *ochine*, e sembrano infatti anatre che si levino e subito si riattuffino. Dice il marinaio che il mare si moverà.

11. – E oggi il mare arriccia il flutto, e ricade in veli di spuma bianca. Le grosse volute verdi di vetro si gonfiano tacite tacite: lo strepito comincia, appena si spezzano i cavalloni sulla spiaggia. I cavalloni s'inseguono frettolosi, gioviali e superbi.

12. – Ma questo eterno brontolone ha pure il sonno di fanciullo stanco. La gran distesa ride tremula con riflessi di madreperla e il sole v'accende mille lame argentate. Sull'arena va languido un sussurro lieve, come se baciasse i piedini d'un neonato, e coll'ultima spumetta muove appena e rivolta sossopra i sassolini lucidi e tondi. Sotto il velo cristallino dell'acque si veggono le in solcature crespate dell'arena, e il sole vi gioca in fondo con reticelle d'oro. Sotto l'acqua diafana oggi godono i pesci una splendida luce.

14. – Il flutto è arditello e, camminando io sull'orlo del mare, viene a lambirmi i piedi e me li bagna con piacevole sorpresa. Ogni ondata lascia sull'arena levigatissima un geroglifico diverso, come una linea tenuissima frastagliata, con la quale l'ondata scriva e descriva se stessa. Poi queste linee si intrecciano, si sovrappongono, si cancellano e si ridisegnano, variando sempre, come l'inesperta e gioiosa calligrafia d'un fanciulletto, che, quieto quieto, scarabocchi i bianchi quinterni sullo scrittoio del babbo. Perché la similitudine del fanciullo mi torna continuamente, guardando il mare tranquillo? Quelle cifre

---

<sup>238</sup> Colore azzurro chiaro del cielo.

fantastiche mi fanno pensare all'innocenza della natura e dell'uomo. Oh vita dell'onda, oh vita umana, oh tempeste future delle anime e dell'oceano!

15. – La fiera di Sinigaglia è un rudere dell'antica grandezza e importanza sua. Quando il babbo mio era giovinetto, a questa fiera concorrevano genti e ricchezze d'ogni paese. La piccola città diventava una capitale e quasi un porto levantino. Il teatro di Sinigaglia dava gloria ai cantanti, come la Scala<sup>239</sup> e il San Carlo<sup>240</sup>. Tutte le celebrità artistiche qui convenivano. Narrava sempre il babbo mio d'un grave tumulto che avvenne un anno qui, nella piazza del Duomo, mentre s'estraeva la tombola. Al primo movimento popolare diede un poco occasione egli stesso. S'era già agli ultimi numeri, e la gente pigiata d'ogni parte osservava quell'ansioso silenzio che precede il grido: « tombola!». Tutti guardavano alle cartelle loro, e più di tutti quelli cui mancavano pochi numeri. Il babbo era lì, col suo futuro suocero e con tutta la famiglia Tarulli, di fronte al portone del palazzo vescovile: due cavalloni già attaccati alla carrozza davano impazienti zampate sul selciato dell'atrio. Il babbo mio, in certi pericoli, o veri o immaginari, non poteva dir di sé con Orazio: *impavidum ferient ruinae* <sup>241</sup>: al contrario, egli avea paura; specialmente se si trovava stretto nella folla in compagnia di persone care. Pensò subito: la carrozza si moverà or ora: e come potrà aprirsi la via tra questo popolo serrato? E se i cavalli paventassero? Non potè resistere: prese in braccio la mamma mia, allora giovinetta di tredici anni, e aprendo la calca volle dirigersi verso le scale della chiesa di San Rocco. Appunto in quell'istante si mossero i cavalli, arditi e sbuffanti: alcuni del popolo videro le due bestie poderose avanzarsi; videro un uomo fuggire con una ragazza in braccio; cominciarono a sussurrare, a muoversi, a rinculare <sup>242</sup>; i più lontani si spaventarono incoscienti: tutta la piazza fu invasa dal terrore dell'ignoto, e cominciò una matta fuga in tutti i versi. I borsaioli accrebbero la confusione con false voci: il palco della deputazione, invaso da un'onda di popolo, precipitò con

---

<sup>239</sup> Il teatro alla Scala di Milano, situato nell'omonima piazza.

<sup>240</sup> Il Real Teatro di San Carlo è il teatro lirico di Napoli.

<sup>241</sup> La locuzione latina *Impavidum ferient ruinae*, ovvero *invano lo colpiranno le rovine* (Orazio, Odi, III, 3, 8) delinea l'immagine di un uomo integerrimo, retto e incorruttibile, che, in presenza di gravi sventure, reagisce con coraggio e si dimostra ligio al dovere.

<sup>242</sup> Indietreggiare.

molto strepito e rottura di gambe. Le famiglie si divisero; si perdettero l'un l'altro. Il babbo mio si barricò con la Teresina sola, nella chiesa di San Rocco. Svennero molte donne; a molte altre furono strappati i gioielli dal collo. Il parapiglia durò fino a sera. Cadde allora per giunta un acquazzone temporalesco. Infine, vere disgrazie non accaddero, e la sera si ritrovarono nelle case tutte le pecorelle smarrite. La serva dei Tarulli, nello spogliarsi per andare a letto, si trovò il seno pieno di perle. Un borsaiolo le aveva lanciato la mano al petto, per strapparle i grossi coralli. Essa rapidamente afferrò la mano del ladro; quella mano, che era già piena di perle rubate a un altro collo, si aprì per forza e gliele lasciò cadere nel busto. Così il babbo mio era stato quasi la causa principale del tumulto, mentre fu il primo a muoversi, sapendo perché: la folla si mosse tutta, non sapendo perché.

Qualche anno dopo aver scritto questo ricordo, leggo la stessa narrazione nelle lettere dei parenti di Giacomo Leopardi, pubblicate dal Piergili. È una lettera della Paolina<sup>243</sup> a Giacomo in Bologna, e porta la data dell'anno e del giorno e alcune altre particolarità. Eccola :

Recanati, 12 Agosto 1826.

... Li vostri fratelli sono stati in Sinigaglia, e non so se ve ne abbiano scritto. Colà, nella scorsa domenica 6 corr., mentre si estraeva la tombola e nel momento in cui il popolo fischiava a tutta possa<sup>244</sup>, perché c'era un certo sbaglio in una cartella, i cavalli d'una vettura, sortendo da un portone, si spaventarono per quelli urli e inalberandosi urtarono e intimorirono i vicini. Da questi che gridarono: salva, salva! passò in un baleno l'allarme a tutta quella immensa popolazione, e tutti, temendo o sollevazione o altro, si diedero a salvarsi, a fuggire, a piangere, a gridare misericordia, sicchè sembrava il giorno del giudizio. Il palco dei deputati andò per aria con essi, i soldati a gambe per i primi; e quell'immensa piazza sembrava il campo d'una battaglia, coperta di banche, di sedie sfasciate, d'abiti, scialli, ventagli, scarpe e mantiglie. In quel cieco fuggire chi smarri la moglie e chi i figli, e la calma non ritornò in città fino all'una ora di notte. Sento che vi perissero solamente una donna e un fanciullo. I vostri fratelli, grazie al

---

<sup>243</sup> Paolina Leopardi, terzogenita, dopo Giacomo e Carlo, e unica figlia femmina dei dieci figli del conte Monaldo e Adelaide Antici.

<sup>244</sup> *A tutta possa* : a tutta forza.

Signore, andarono immuni da quella paura, perché non volendo annoiarsi, non intervennero alla tombola.

17. – Ora a Sinigaglia la vera folla pigiata è di contadini. In alcuni giorni, il corso è ingombro di gente: si va innanzi a forza di gomiti, di teste e di petti. Le contadine, con grossi canestri al braccio, fanno entrare in un buco la persona; tirando poi, la canestra verrà. Gli ombrelli sotto il braccio degli uomini, nei movimenti innanzi e indietro delle persone, si puntano agli stomachi e minacciano dritti dritti gli occhi della gente bassa. Confuse grida di senigagliesi e merciaioli : – Se volete bé... ha miss mà!... address proprio... Giuanni!... per san Martì!... e pò... ott sold il litr! – Rossa, rossa, rossa! – un frengo, un frengo, signori! Portafogli, ventagli, belle cravatte! Avanti, avanti, signori, un frengo! – A tre sold l'un; chi li vol i fazzolett bell! – Trip, trip, trip ! chi vol magnà trip! – Un povero stroppio signori! – Set matt: vel pozz dà per sett sold sto bel taccuin? – Croccantini, croccantini, amandolati<sup>245</sup> a un soldo! – Zun, zun, zun, zin, zin, zin, mieu, mieu, mieu; è un vecchio che sa rifare con una miagolata nasale le più belle arie della *Norma*<sup>246</sup>.

18. – Siamo stati a bere una limonata alla fonte del Coppo. Sinigaglia possiede in quella fonte un'acqua leggerissima che si lascia bere non solo per sete, ma anche per gioia. Là v'è un gran circo pei giochi dei cavalli. Cadeva il sole: l'aria d'oro era disegnata dai filamenti bruni dei pioppi cipressini, ond'è ghirlandato il campo. E più da vicino, nell'aria d'oro si movevano come lamette d'argento le foglie di quegli altri pioppi, che hanno il rovescio bianco. E messa in movimento ogni fronda dal lungo peduncolo, tutta la pianta canta e sussurra. Sulla scaletta d'una casupola, era una donna che cuciva, e di quando in quando guardava con tenerezza un bellissimo bambino, in camicina strappata. Aveva braccia e gambe color di rame, quale lo danno il sole, l'aria marina e la salute. Quel bambino non

---

<sup>245</sup> Di mandorla.

<sup>246</sup> Opera lirica di due atti, composta da Vincenzo Bellini (Catania, 3 novembre 1801 – Puteaux, 23 settembre 1835) nel 1831, su libretto di Felice Romani.

lavato, non pettinato, così sudicetto, avea forme stupende; pareva un angioletto porcaccione, una delle cose più belle che abbia prodotto l'arte verista.

Dalla fonte del Coppo sale una dolcissima collina, piena di ville e festosamente arborata di frutti e di gelsi. Su per que' poggi è la casetta ove fu a balia Pio IX<sup>247</sup>, e la villa de' conti Mastai. Sulla cima, il camposanto: un camposanto arioso, in vista della marina tremolante. Pare che lassù la morte vada a villeggiare. Nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, è un quadro di Pietro Perugino. Ne vedo sempre a Perugia; si rassomigliano tutti fra loro; eppure, quando ne incontro uno in città lontana, bisogna che lo guardi a lungo e amorosamente col binocolo. Anche un amico mediocre, fuor del proprio paese, diventa una preziosa compagnia.

## 2.

*2 luglio 1891.* – La parola « andar via » non è allegra, neppure quando si lascia lo Spielberg<sup>248</sup>. Un'amarezza recondita, inesplicabile, Iddio ripose in questa parola, che rassomiglia a morire. Tutti ci attacchiamo un poco a quanto ne circonda, e l'aura di mestizia con cui comincia un viaggio di piacere per gente non più giovane come son'io, quella stess'aura di mestizia lo conclude.

Intanto sono stanca, stanca, stanca. Tutto il giorno ho faticato per comporre le valige e per lasciare in ordine la casa. Ed è il solleone il mio feroce nemico. Niente si può giungere a godere senza passar per le ansie della fatica e della noia.

3. – Girata l'ultima chiavetta, partiamo alle 8 del mattino. Rimane Iddio nella casa che lascio, viene Iddio traverso i monti con me. Sul mare ritroverò Iddio, a Recanati troverò il sepolcro de' miei cari dormenti in Dio.

---

<sup>247</sup> Papa Pio IX, nato Giovanni Maria Mastai Ferretti (Senigallia, 13 maggio 1792 – Roma, 7 febbraio 1878), è stato il 255° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica dal 1846 al 1878.

<sup>248</sup> Lo Spielberg è una celebre fortezza della città di Brünn, in Repubblica Ceca. In epoca risorgimentale fu noto come luogo di prigionia di vari patrioti italiani, tra cui Silvio Pellico (che narrò la sua detenzione decennale nell'opera *Le mie prigioni*), Federico Confalonieri, Piero Maroncelli e Francesco Arese.

Bellissimi gli Appennini, e pieni di frescure primaverili. I prati montani anche in questa stagione hanno fini tappeti d'erba sottile, che brucano le vaccherelle, senza degnarsi di voltar più la fronte lunata al treno che passa ululando. Ho notato, poco prima di giungere a Fabriano, certe vallette tanto quiete e verdi, certi prati circondati da salici e finiti sull'orlo di un'acqua viva, da ridestarmi in fantasia la frescura armoniosa dell'egloghe virgiliane. Quel fiume fabrianese si chiama Giano, e forse il nome della città vuol dire *fabbricata sul Giano*<sup>249</sup>.

Vediamo il mare ch'è già notte. Egli mormora nell'ombra: egli canta, o piuttosto brontola, il monotono poema della sua vita, al lume delle prime stelle. Ma solo Giove riesce ad illuminarne d'una favilla fuggevole la blanda e vasta superficie.

6. – Abbiamo cominciato quella volgarità noiosa ch'è la vita della piattaforma, fra gente che non sempre è geniale. Si lavora, si legge, si respira; sopra tutto si respira. Ci lasciamo sedurre dalla molle e voluttuosa inerzia dell'atmosfera marina. Il mare culla piacevolmente l'intelligenza semiaddormentata.

7. – Alle dieci del mattino guardavo un mirabile effetto di sole sul mare. la brezza lo increspava tanto minutamente, che sotto il sole ne nasceva uno scintillio trito e fuggevole. Scaturivano le faville dal mare e si riattuffavano in mare. Sprizzavano tutte e correvano un poco a seconda dell'aria; e quando se n'estinguevano diecimila, già se ne erano riaccese altre diecimila. Parevano i buoni pensieri nascenti e luccicanti sotto l'immediato fulgore dell'amor divino. Il vento e il mare della vita non riesce a spegnerne tanti, che più non ne rinascano

---

<sup>249</sup> Torrente (affluente di sinistra dell'Esino) che ha origine dalle pendici del monte Maggio nel comune di Fabriano e attraversa il centro abitato di Cancelli.

sotto l'occhio rutilante<sup>250</sup> di Dio. Fuggivano a nemi quelle favillette verso il monte d'Ancona; e subito si rinnovavano con letizia e riverberi di foco sull'Adriatico.

9. – Ier sera alle 10 e  $\frac{1}{2}$  son venuti a domandarmi un breve discorso per questa mattina. Un comitato di signore sinigagliesi offrirà una bandiera all'Associazione Umberto I de' giovanetti monarchici. Madrina della bandiera è la contessa Mastai Ferretti de Bellegarde<sup>251</sup>, e padrino il duca don Leopoldo Torlonia<sup>252</sup>. Mi sono scusata fin che ho potuto per la ristrettezza del tempo. Ma a tutte le difficoltà hanno trovato una risposta; e, sebbene a malincuore, ho accettato. Pietro scontento «soffiava nella barba coi sospiri» e mi veniva brontolando: – Che farai, e che dirai? – Ho risposto: –Adesso andiamo a letto e dormiamo: la luce del mattino sarà la mia buona consigliera –. Alle 6 ero in piedi: presa una tazza di gagliardo caffè, ho sentito l'intelligenza e la fantasia aprirsi come persiane al sole nascente dal mare. Ho cominciato e ho scritto senza interruzione per due ore. Allora ho riletto tutto, e ho finito di ricopiare appunto, quando mi rimaneva una scarsa mezz'ora per vestirmi e partire. Il discorso avrà durato 20 minuti. I pensieri non avevano certo novità: curai solo che la forma ne riuscisse nuova e cristallina; lo lessi bene, e così fece moltissimo effetto. Vi furono i soliti applausi, le presentazioni; e il conte Marsi, vecchio liberale, stringendomi forte forte la mano, mi disse che avea pianto. E del resto risposi, non è meraviglia: i giorni del nostro riscatto, che ho ricordati, furono idealmente belli allora; anche più idealmente belli rifulgono oggi, nella loro sacra e quasi velata lontananza. La miseria dei presenti tempucciacci li fa apparire anche più grandi, e per vecchi cuori patriottici la visione e il ricordo n'è sempre commovente.

Siamo stati invitati per oggi ad un gran pranzo di 170 coperti, all'Albergo Roma. Alla tavola d'onore sedeva nel centro la contessa de Bellegarde, io alla sua destra, il duca Torlonia alla sua sinistra; seguivano di qua e di là i presidenti delle

---

<sup>250</sup> Che risplende intensamente.

<sup>251</sup> Cristina Mastai Ferretti, figlia del conte Luigi Mastai Ferretti, maritata ai Bellegarde de Saint Lary.

<sup>252</sup> Il duca Leopoldo Torlonia (Roma, 25 luglio 1853 –Frascati, 23 ottobre 1918) è stato un politico italiano, deputato della destra storica nel 1877.

associazioni costituzionali, giovani e vecchie, e la mia Bice<sup>253</sup>, e un certo avvocatino, spiritoso e mordente come la senapa. Molto lo strepito e il ridere in giro per quelle tavole, gremite di gente, dove a mala pena ogni mezz'ora girava una pietanza. I polli arrosto erano nati quando si cominciò a mangiar la minestra. Coi cominciarono gli scoppietti delle bottiglie di sciampagna e i brindisi. Il duca Torlonia cercò il primo brindisi cogli occhi in alto, molto in alto, sulla volta della sala, dove riluceva, o piuttosto non riluceva, un certo stellone vestito di carta azzurra e bianca, da cui pendevano appesi ai cinque raggi i festoni di lauro, che inghirlandavano le pareti. Ecco la stella d'Italia, gridò, ispirandosi alla prima. Ma, brindisi tutt'altro che alato, zoppicò in giro per la sala, e non raggiunse neppure l'altezza di quella stella di cartone. L'avvocatino sudò la camicia d'un brindisi canicolare<sup>254</sup>. La Brunamonti, spaventata dai voli d'un principe romano verso la stella cartacea, disse meno che fu possibile, e invitò a toccare il calice, con un evviva alla Regina Margherita. Ultimo venne *Raggio di Sole*, quando già il sole tramontava; ma non crediate che neppure esso rilucesse, giacchè si chiamava raggio di sole così per dire, come si chiamava la stella d'Italia quel cartone bianco e turchino della volta. Anzi, posto cos' di profilo contro la finestra, pareva un fistoletto<sup>255</sup> tagliato in carta nera. Trasse di tasca un grosso quaderno, e si mise a leggere. La gente, spaventata della minaccia, gridava d'ogni parte: – basta, basta! – ma il vecchietto indispettito: – che basta, adesso tocca a me e voglio leggere –. Gli strapparono via il quaderno dalle mani: il pistoletto s'inquietò, si rivolse come un aspide. Gli gridarono evviva; tutti risero, e Raggio di sole fu costretto a calare il suo occidente sopra la sedia.

11. – Sono stata a comprare un poco di salato per la colazione della Bice, dal pizzicagnolo<sup>256</sup> che occupa cinque archi di portico, verso la porta Marina. Mentre il garzone tagliava la mortadella, è venuto il padrone, un omone alto e pulito, e gli ha detto: – Servila ben ma sta signora; ch'a me, ancor me doglion le

---

<sup>253</sup> Si tratta della poetessa Beatrice Piacentini Rinaldi detta Bice (San Benedetto del Tronto, 21 agosto 1856 – San Benedetto del Tronto, 18 maggio 1942).

<sup>254</sup> Ardente, appassionato.

<sup>255</sup> Diminutivo di *fistolo* (variante arcaica di *fistola*) che indica un antico strumento musicale pastorale a forma di tubo. Nell'antica Roma era così chiamata la condotta delle acque.

<sup>256</sup> Venditore al minuto di salumi e formaggi e di altri generi alimentari.

man, da tant che gliel'ho battut! – la porzione di mortadella è stata abbondante più del solito.

12. – Camminavamo lungo l'arena umida, un poco prima del tramonto. C'era nel mare una calma e uno scintillio di colori, da far disperare un artista. Le bavette languide facevano rilucere le pietruzze, come se fossero state diaspri levigati, agate o puntine di quarzo.

Posava la pace su quella campagna e su quel mare. Andando giù il sole, pareva dicesse: tutto va bene sulla terra: lascio ogni cosa in regola; posso dormire in pace. Poc'anzi, allontanandomi dall'orlo dell'acqua per alcuni greppi arenosi, avevo posto l'occhio curioso su certe vegetazioni marine. Avevo notato una grande quantità di cardi azzurri, molte piante grasse spinose e alcune famigliole d'euforbie piccole e piene di latte. Avevo pure osservato una pianta a stoloni sdraiati, con ramicelli a foglioline bipartite, come se fossero acacie piccoline e portanti un frutto pungente come una lappola<sup>257</sup>. S'univa quella pianta ad una euforbiacea con rametti errabondi e rosei come corallo; e ambedue legate insieme a stretta amicizia sopra l'arena, vi s'imprimevano, lasciando, dove la sabbia era fina e levigata dal vento o dal mare, un disegno di merletto finissimo a sottili trafori erranti. Sul primo, quei lavori c'erano parsi orme fitte d'uccelletti dal piedino grazioso; ma, guardando meglio, si notavano le impressioni dei tralci e delle foglie, che leggermente erano state o carpite o spostate. Osservando così con diligente amore le curiosità vegetali della sabbia marina, ho veduto un alto cespuglio pieno di bottoni come di gigli chiusi. E subito l'ho colto. Il sole trepidava ancora sul mare, e tingeva di violetto il monte d'Ancona e il tempio di San Ciriaco<sup>258</sup>, lontano, lontano. Ci siamo seduti a far merenda. Ed ecco, poco stante sonar l'Avemmaria dalle campagne di Sinigaglia. Levati su per andar via, ho ripreso il mio mazzo di bottoni chiusi, e li ho trovati con subita meraviglia tutti aperti. Erano fiori gialli, pallidi come un chiaror di luna, fiori grandi a quattro foglie: la spiaggia di qua e di là n'era tutta stellata. Al tocco dell'Ave, o meglio al nascondersi del sole, s'erano destati. Rilucevano quasi, per la chiarezza della

---

<sup>257</sup> Pianta erbacea con foglie triangolari e fiori provvisti di uncini.

<sup>258</sup> Duomo di Ancona, di origine medievale, che domina tutta la città dal monte Guasco.

tinta. Pareva guardassero il mare con grandi occhi fosforescenti. Parevano anime vigilanti nell'ombra. Li ho portati meco a casa, ch  il giorno dopo li avrei copiati. Il nome di questo fiore   *Oenothera biennis* (Linn.), della famiglia delle *epilobiacee*.

14. – S , proprio copiarli! colla luce del giorno erano caduti i primi fiori, e si preparavano i secondi bottoni. Li ho messi nell'acqua, dentro uno stanzino oscuro. Ma solo all'Ave Maria, come se avessero la ricordanza dell'ora che fa buio e fresco sul mare, hanno spalancato le corolle pallide. E come copiarli di notte? Mi sono ingegnata colla memoria, rfigurandomi il giorno i colori della sera. Ma sui toni del giallo, veduti di notte, occorrono sempre illusioni ed inganni. Sicch  di questo fiore marino nessuno ha veduto mai la tinta giusta; perch  di giorno sfiorisce, e collo sfiorire i petali prendano una sfumatura rossastra, che certamente non gli appartiene la notte.

17. – Oggi alle 6 pom., s'  annegato un povero sergente, che faceva il bagno, appena levato di tavola. Inutilmente marinai e nuotatori hanno ricercato il morto. Il mare, ch'era pi  bello del solito, e luccicante a notte sotto la luna, si teneva selvaggiamente nascosta la sua vittima. Per fortuna   un orfano, e nessuna madre pianger  sul giovane soldato.

18. – Lo hanno ripescato all'alba, sulla punta del molo. Tutta la notte ha dormito sott'acqua; ma se avessero potuto destarlo i granchiolini colle loro pinze, se gli fosse potuto giungere qualche romore della vita umana, appena allora abbandonata, avrebbe sentito tutta la notte le danze delle belle donnine allo Stabilimento. Cos  si sarebbe ricreato un poco sotto il vetro verde del mare, fiocamente traversato dalla luna. Era forse appunto coll'intenzione pia di ricreare il povero morto sott'acqua, che le belle donnine hanno danzato questa notte allo Stabilimento?

25. – Eccoci alla fine della bagnatura, e domani si partirà per Recanati. Siamo stati sempre bene e lietamente. La letizia non si scrive, perché quanto è gustosa a libarsi, tanto è noiosa a leggersi. È come il sorbetto: dura quei pochi minuti che si lascia prendere. Ho fatto molte conoscenze, ho avuto applausi; e per un giorno, molta porzione di mortadella. Il giorno dopo non più, perché al padrone « non gli dolevan più le man ».

### 3.

*1° agosto 1892.* – Partiamo per Sinigaglia.

Le pastinache selvatiche<sup>259</sup>, colle ombrellette bianche come merletti, velano le ripe, come tele di ragno, da Perugia a Foligno. Da Nocera a Fabriano, sui freschi orli dei fossatelli montani fiorisce l'eupatorio a grandi fiocchi violetti.

A Chiaravalle una trave sbarra una via campestre, al transito del convoglio. Di là della trave sta ritto un asino, con una donna in groppa. Il treno manda un fischio e sprigiona un razzo di vapore strepitoso all'indirizzo dell'asino, che si spaura e imbizzarrito dà indietro, e gitta la donna nel fosso. La vediamo un istante colle gambe all'aria, poi siamo già lontani assai. Commedie e drammi della vita, a cui pensiamo un momento; poi il tempo inesorabile ci spinge avanti e non ce ne ricordiamo più.

---

<sup>259</sup> Erbe della famiglia delle Ombrellifere, che per la loro radice bianco- giallognola, simile a quella della carota, viene talvolta coltivata negli orti.

5. – Niente di nuovo finora. Solo che abbiamo con noi l'ottimo amico nostro, conte Giovanni Cozza, che tutti qui credono sia Cesare Cantù: e se diciamo che non è vero, o ci fanno l'occhietto e il risolino, come gente furba che pensa: eh, non lo volete dire, ma è certo; o si mettono in sussiego<sup>260</sup>, quasi a significare: non è bene tenerlo come un principe incognito e serbar tutto a voi l'onore di trattarlo. Anche il conte Cozza ne strabilia e si difende come può, in chiesa, per le botteghe e allo Stabilimento. Veramente il conte Giovanni Cozza ha tutto il diritto di somigliare a un grand' uomo, per la nobilissima finezza della fisionomia e dei modi, a cui aggiunge bellezza la chioma abbondante e bianca. Ma precisamente non è per Cesare Cantù che lo si potrebbe prendere. Somiglia un poco al Maffei e molto al Regaldi, tanto da confonderli insieme.

Nello scorso inverno fu malato agli estremi di pneumonite<sup>261</sup>. Ha picchiato alle porte eterne: lo hanno rimandato indietro a riprendere il fascio de' suoi 77 anni. Egli racconta come sia fatto il morire: e dice che non è doloroso come si crede. È un non capir niente. Ecco tutto. Si è addormentato gravemente malato, si è destato convalescente. I giorni della febbre, del delirio, della smanie, della confessione, del viatico, del torpore, dei polsi sfiniti quasi dall'agonia, sono stati enumerati dagli assistenti. Furono per lui un sogno non ricordato. Però sofferenza nessuna, perché i dolori si ricordano; e non sono dolori quelli di cui non ci accorgiamo.

Tante volte sono stata a Sinigaglia, e nessuno m'aveva parlato mai dei mirabili stucchi del palazzo Baviera. Un palazzo piccolo e basso per verità, posto nella piazza ov'è il castello dei duchi di Montefeltro. È mal tenuto, ha la scala a pietre rotte e le muraglie scrostate. V'abita una povera famiglia, che paga 150 lire di pigione. Ci guidava una donna cogli zoccoli di legno, e ci apriva cinque stanze i cui soffitti sono degni d'un re. Il Brandani li ha lavorati con grande finezza di storie, ora in bassorilievo, ora in altorilievo; li ha scompartiti con festoni opulenti di frutti e di fiori, e li aveva lumeggiati d'oro, come se ne vedono ancora le tracce negli incavi. In una sala sono le fatiche d'Ercole, ad altorilievo, nelle lunette. Teste, braccia e torsi sporgono dal muro con bellissimi movimenti, dove il cinquecento che invecchia si vede dar luogo alla giovinezza del seicento rigogliosa e piacente.

---

<sup>260</sup> Atteggiamento che indica una rigida compostezza e altezzosità.

<sup>261</sup> Malattia polmonare.

In altra sala sono le scene dell'Iliade, e in altra una serie di storie bibliche. Ultimo è un gabinetto, che serve oggi di cucina povera, unta e bisunta, coi muri sgretolati e gocciolanti di volgarissime stoviglie. Il fumo ha dato una tinta lucida e nera agli stucchi del soffitto, sicchè ne appaiono più belli, parendo intagli in noce antico.

Il Brandani<sup>262</sup> è il geniale autore del presepio in plastica, che piacque tanto al Giordani, in Urbino. Peccato che Sinigaglia non apprezzi questo suo gioiello d'arte. Se fosse un paese umbro, cittadini e Municipio non avrebbero permesso a signori smemorati d'affittarlo a ignoranti e dannosi inquilini. Lo avrebbero custodito con amore, e forse adoperato a raccogliervi come in un tempio le cose belle d'arte che possedesse il Comune.

Siamo andati all'Olmo Bello<sup>263</sup>. Si sale verso Arcevia, e, traversato appena il bianco e ciottoloso letto del Misa, troviamo una pianura fresca e verde, dove si leva l'olmo, forse sei volte secolare. La gigantesca pianta ricorda l'olmo virgiliano sui penentrali d'Averno.

In medio, ramos annosaque brachia pandit

Ulmus opaca, ingens: quam sedem somnia vulgo

Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.

(*Aeneid.*, VI, 385.)

Ed entrando sotto il nero e vastissimo ombrello, la cui estrema circonferenza è di metri 90, pensavo che se ad ogni foglia avesse dovuto aderire un sogno vano, ve

---

<sup>262</sup> Federico Brandani (Urbino, 1520 – Urbino, 1575), scultore e noto stuccatore appartenente alla scuola manierista.

<sup>263</sup> Vicino alla frazione di Casine sorgeva, fino al 1935, un olmo di dimensioni eccezionali, conosciuto con l'appellativo di *Olmo Bello*. L'albero misurava 28 metri di altezza, la circonferenza della chioma era di 110 metri mentre quella del tronco, alla base, di oltre 6 metri. Queste misure eccezionali resero l'Olmo Bello un vero e proprio luogo di ritrovo per Ostrensi e cittadini dei comuni limitrofi, che erano soliti ritrovarsi all'ombra dei suoi rami per trascorrere ore spensierate. La notorietà dell'albero era tale che esso compariva anche su molte cartoline dell'epoca, alcune delle quali riportavano l'erronea scritta "saluti da Senigallia", ed era citato da diversi testi enciclopedici. Il giorno del suo abbattimento, resosi necessario in quanto divenuto ormai secco, il tronco rivelò nella sua sezione 400 cerchi concentrici, a testimonianza di una vita durata oltre quattro secoli. Da esso si ottennero ben 70 quintali di legna.

ne sarebbero abbastanza per tutti gli illusi e i delusi della specie umana. Sotto quell'ombra non nasce filo d'erba, e raramente cade stilla d'acqua. Solo dopo due ore che piove a dirotto, cominciano a stillar goccioloni di palco in palco, dalla vetta superiore dell'albero fino all'arena gialla del pedale.

Sotto i foschi padiglioni dell'albero, che parevano velari di fantastico teatro, mangiavamo tranquillamente la nostra merenda, quando l'immenso olmo è stato illuminato da un primo lampo. La luce del baleno, radendo la terra, è salita su per la cupola verde, e ci ha fatto pensare alla fuga. Siamo rimontati nelle carrozze, e via tutti alla volta di Sinigaglia: un balenio incessante ci avvolgeva nelle sue fiammate azzurrine, e il brontolio del tuono si manteneva innocuo, per la distanza del tempo che lasciava correre tra il fulgore de' guizzi e lo strepito suo. Così siamo giunti a casa che i primi goccioloni battevano il selciato.

#### A RECANATI

- 1) – La mia vecchia casa. – Don Sebastiano Sanchini e la contessa Paolina Leopardi. – La fontana delle *Ricordanze*. – Ultima sventura la gloria? – Un villino deserto. – Una casetta di contadini. – Una visita al camposanto.
- 2) – Il natio borgo selvaggio e il Leopardi. – Fannomi onore e di ciò ... non fan bene. – La maschera di Giacomo Leopardi e una visita al palazzo municipale. – Recanati è come il poeta suo. – Un sonetto in dialetto recanatese. – La grossa campana nella *Torre del Borgo*. – Fiori ai miei poveri morti. – Partiamo e la campana suona. – A Macerata. – A Matelica. – A San Venanzo. – A casa mia.
- 3) – Svaghi per Monte Morello. – Addio, cari morti. – Grave pericolo corso. – Castelplanio.

3 aprile 1885. – Torno a Recanati dopo 11 anni. Non è piccola commozione rivedere in età matura il paese dove passammo tanta parte di giovinezza. Ecco il diruto<sup>264</sup> campanile di San Vito, dov'è la meridiana del Bobadilla<sup>265</sup>, antico astronomo, gesuita spagnolo e compagno di sant'Ignazio. A piè di quella lugubre torraccia era un orto grande, che per molti anni fu nostro. Lì era il grosso giuggiolo<sup>266</sup>, e il melagrano. Hanno tolto via il lauro sul quale scrissi fanciulla uno dei primi sonetti. A quel verone sedevo, guardando la marina e la cupola bramantesca di Santa Maria Lauretana. Salutavo la Vergine da quel verone; e la valle era piena di vespero purpureo, di rondini, di canti e di verzure<sup>267</sup>. Monte Lupone sulla cima di quel colle; e Potenza Picena su quell'altro. Sull'angolo estremo verso tramontana, Castelfidardo<sup>268</sup>. L'orto non è più mio; la mia casa stessa è affittata ad un estraneo da molti anni. Che tristezza! In quelle stanze son morti i miei dilette. In quella saletta c'erano vecchi paesaggi, dipinti da un certo Micarelli, quando lo zio don Fausto disse la prima messa. I paesaggi dipinti sui muri di casa lasciano un'impressione strana e durevole nella fantasia dei fanciulli. Li credono i possedimenti loro. V'era il mare, una rovina romana e certe vacche pascolanti. Di là un temporale e il guizzo della folgore in forma di fettuccia rossa. Un fanciulletto si stringeva alle ginocchia paterne, e il vento portava via i cappelli. Le strisce oblique della pioggia diventavano naturali solo nella mia immaginazione. Ora una volgarissima carta di Francia, a fioroni ripetuti, copre tutto.

Ma belle ancora rimangono in tutta la pompa della novella primavera le passeggiate di marina e di montagna. Allora le ammiravo poco, perché abitavo a Recanati assai mal volentieri. Dice vero il Leopardi che il vernacolo<sup>269</sup> recanatese non è dispiacevole; anzi in bocca ai fanciulli è pieno di brio.

Abito colla mia diletta sorella Pia, maritata a Eugenio Gatti Corsetti. La sua casa è in prospetto del palazzo Leopardi, presso la piazzetta di Monte Morello, e con alcune finestre domina il giardino del poeta. Abitava allora in questa casa

---

<sup>264</sup> Diroccato.

<sup>265</sup> Nicola Bobadilla, di origine spagnola, fu uno dei fondatori della Compagnia di Gesù. Il 15 agosto del 1534, insieme ad altri cinque studenti di sant'Ignazio, si incontrò nella chiesa di Saint Pierre a Montmartre a Parigi, facendo voto di povertà e castità e giurando obbedienza al Pontefice.

<sup>266</sup> Arbusto delle Ramnacee, con rami contorti, flessibili, spinosi, fiori gialli, frutti a drupa, ovali.

<sup>267</sup> Variante arcaica o popolare di *verdure*.

<sup>268</sup> Monte Lupone, Potenza Picena e Castelfidardo sono piccoli comuni nella provincia di Macerata, nelle Marche.

<sup>269</sup> La lingua parlata di un luogo o di una regione che, in molti casi, si identifica col *dialetto*.

dei Corsetti don Sebastiano Sanchini<sup>270</sup>, maestro dei giovinetti Leopardi. Narra la Paolina che per tener corrispondenza libera colla sua tenera amica Marianna Bringhenti, ricorreva alla connivenza innocente di don Sebastiano. Il quale contetava volentieri in questo desiderio la contessina, schiava in famiglia degli aristocratici rigori materni. Quando al Sanchini era pervenuta qualche lettera, egli poneva sulla finestra un vaso di fiori: e la Paolina gioiva di quel segnale, come gioirebbe un'innamorata. Di così poco si rallegrava la giovinezza sua!

Prima di andare a letto, apro i vetri per veder che tempo fa; e gli occhi mi cadono su quel malinconico giardino. Non fu mai gaio quel luogo: allora era tutto piantato a cipressi folti, come un camposanto; adesso i cipressi sono stati in parte sostituiti dal pino marittimo, che apre le sue malinconiche ombrelle colla perenne invariabilità delle resinose. Ho visto anche la fontana delle *Ricordanze*<sup>271</sup>, sul cui orlo il poeta sedeva « pensoso di cessar dentro quell'acque la speme e il dolor suo ». Ricordavo una romanza bellissima del Goethe: *Il fascino dell'acqua*. Un fanciullo siede sull'orlo d'un'acqua limpida. La naiade<sup>272</sup> di quel fonte canta all'anima del giovinetto un invito: – In questa eterna rugiada si sta bene: qui la luce è bella; qui l'amore dentro il gorgo lucente è desiderabile: perché non vieni? – Il fanciullo sedotto si lascia sdrucchiolare nel fonte. Ma nessuna lusinga di bellezza, né riflesso di cielo o di piante, ha la lugubre vasca di casa Leopardi. È tutta ricoperta di lemna<sup>273</sup> verde: il conte Monaldo la cinse d'una triste cancellata, perché non vi cadessero i fanciulli. Più triste di qualunque tristissima vita è quel sepolcro d'acqua morta.

Il prospetto del palazzo è allegro e grandioso. Due portoni gemelli s'aprono sulla piazzuola luminosa. Ringhiere e veroni ricevono la primavera e i buffi dell'aria marina. Dalla valletta, ch'è verso il pozzo di San Maroto<sup>274</sup>, vengono là dentro quei veroni fragranze di spini fioriti e d'orti di fave. L'interno però del palazzo rimane muto e tetro come una volta. L'interno però del palazzo rimane muto e tetro come una volta.

---

<sup>270</sup> L'abate don Sebastiano Sanchini fu precettore del giovane poeta G. Leopardi dal 1808 al 1812.

<sup>271</sup> Ventiduesimo componimento dei "Canti" di G. Leopardi, pubblicati nel 1831, edizione Piatti, Firenze.

<sup>272</sup> Nella mitologia greca le Naiadi, figlie di Nereo e Doride, erano ninfe delle acque, apportatrici di fecondità e ristoro, protettrici del matrimonio.

<sup>273</sup> Pianta acquatica delle Lemnacee, detta comunemente *lenticchia d'acqua*, cibo abituale di pesci e volatili acquatici nelle zone palustri.

<sup>274</sup> Piccolo borgo, frazione di Pievebovigliana in provincia di Macerata.

Nelle stanze superiori volte a tramontana e ponente, donde si vede il carro dell'Orsa, qualche traccia antica rimane. L'orticello chiuso e selvatico, separato dal giardino, forse era così. Forse in modo eguale s'addossavano le case dell'altura di Santo Stefano<sup>275</sup> e di Monte Tabor<sup>276</sup>, chiudendo l'orizzonte alla vista. Forse in alcuna finestra di quelle povere case rilucevano le stelle, mentre il poeta chiudeva il mesto canto con la ricordanza di Nerina<sup>277</sup>.

Di Giacomo Leopardi sarebbe dignità e dovere ormai di non parlar più. Una folla di formiconi si sono lanciati sopra lui e sopra le cose sue. Questo intollerabile abuso di ricerche indiscrete e pubblicazioni pettegole, a carico di morti illustri, farebbe pensare che l'ultima delle sventure umane sia la gloria. E beati gli oscuri, si vorrebbe ripetere, se hanno almeno il privilegio d'aver quieto e non profanano il sepolcro. Si concedono talvolta ai raspatori d'aneddoti, di date, di notizie vere o false, gli archivi domestici, e si lasciano pubblicare anche i manoscritti infantili, cogli spropositi sfuggiti per fretta. Anzi gli spropositi spiccano con quello sfacciato e orgoglioso *sic*, col quale l'editore significa che ne sa di più dell'autore, e che saprebbe insegnargli la grammatica e l'ortografia. E v'è di peggio. Antonio Ranieri s'è goduto per quarant'anni e più la gloria di un'amicizia rara, e divenuta ormai storica e proverbiale; e dopo la morte del fratello di Giacomo, ha pubblicato l'indegno libro del *Sodalizio*. Libero era allora di rompere l'ingrata società e i patti in comportabili; ma la nobiltà dell'animo doveva vietargli di farne postumo rimprovero all'amico defunto. I pii non devono oltraggiare i morti, che non si difendono. *Si ab amicis, quid ab inimicis?* Carlo Leopardi fu sempre muto ed austero. Agli ammiratori indiscreti di suo fratello soleva dire che di Giacomo non doveva parlarsi né in bene né in male nel nostro secolo.

16. In un villino. – Nel giardino i ricchi vasi sui piedistalli, invece di begonie e di vulcamerie<sup>278</sup>, educano il prezzemolo e la persa<sup>279</sup> per la fattressa. Le gramigne e la grassa postulacca invadono i viottoli, già crepitanti di ghiaia

---

<sup>275</sup> Piccolo paese, frazione di Macerata nella provincia di Macerata.

<sup>276</sup> È il colle di Recanati che si affaccia verso sud e che probabilmente ispirò al Leopardi l'*Infinito*.

<sup>277</sup> Soprannome di Maria Belardinelli, cantata da Leopardi nelle *Ricordanze*.

<sup>278</sup> Tonic molto in uso tra i Malesi.

<sup>279</sup> Altro nome regionale per indicare la *maggiorana*, pianta appartenente alla specie dell'*Origanum* e dalla quale si ricava una spezia dal profumo dolce.

sottile. Nell'ucelliera, la cui scala è tutta ingombra di cocci e di frascami, un solo faggiano porta innanzi e indietro la pompa solitaria del piumaggio vellutato e dorato. Ma giù nel portico e nella serra son rotti e crepolati i sedili rustici e pendono le paniere di cannuccia, cariche un giorno d'erbe verdi cadenti, oggi di gialli seccumi. Una ninfa coi bracci rotti ride sempre in un angolo. Quelle due sedie poste accanto in disparte furono forse per l'ultima conversazione? Al volger d'una chiavetta della fonte entro la grotta, cade ancora uno sprillo<sup>280</sup> d'acqua, ma non più musco<sup>281</sup> e capelveneri<sup>282</sup>, non più pesci vermigli sotto il velo dell'onda. L'antro è secco, bianco, ischeletrito. Un busto di gesso del padrone antico, che fu molto rispettato ed amato ai suoi floridi tempi, che fece bene a molti e molto operò per la causa italiana, ora guarda davanti a sé con quel vacuo sguardo delle statue, con quel freddo sguardo a cui manca la pupilla e manca l'avvenire. Chi non può guardare innanzi a sé non moverà più un passo né un pensiero nella cieca vita. Non ha anima quel gesso, e però non piange sulle delizie perdute e sulla dispersione de' suoi cari. Il vecchio giardiniere, come il gatto fedele alla casa vuota, rimane a sarchiare lentamente le aiuole e racconta e sospira. Per consuetudine rimuove un poco dall'ingresso dell'antro le pendenti edere e le rosette rampichine, perché non frustino in viso le signore coi tralci slanciati.

17. – Da una villa signorile deserta a una casetta di contadini. La pulizia non è tanto una virtù morale, ma è la fragranza della virtù; la pulizia è propria d'anima ordinata, gentile e vereconda. La natura l'insegna e la impone come condizione di salute alle bestie. Guardate i gatti e gli uccellini: trascurano la pulizia solo quando son malati. Io amo il gatto più del cane, perché la sua pelliccia non ha bisogno di cure umane e non tramanda mai cattivo odore. Il Signore gli ha dato una belle veste morbida ed elegante ed una scopettina nella lingua per tenerla netta. Gli uccelli passano in rivista piuma per piuma, e se le acconciano, distendono, rinfrescano tutte col becco, colle scosse, cogli zampini. L'uomo spesso ha comune coi marchesi del Casentino<sup>283</sup> il privilegio d'esser

---

<sup>280</sup> Zampillo, schizzo.

<sup>281</sup> Nome comune delle piante appartenenti alla famiglia dei Muschi.

<sup>282</sup> Felci dalle foglie di un nero lucido.

<sup>283</sup> Una delle quattro vallate principali in cui è suddivisa la provincia di Arezzo. È limitata a nord dal Monte Falterona e dal Monte Falco, e attraversata per un buon tratto dal fiume Arno.

sudicio; e lugubre scopa delle umane sozzure è il colera. La pulizia dovrebbe essere il lusso dei poveri: non costa nulla; solo un po' di pensiero e un'ora mattutina per le donne di casa. Questa osservazione scrivo oggi dopo aver visitato all'improvviso in Recanati la casuccia d'un contadino. Tanto mi piacque la sua nettezza, che voglio descriverla.

A sinistra, in un fondo sterrato, dove la donnetta lavora alla sera col *lume a mano* (l'antico lume etrusco), le grosse tele caserecce. Salita la scala ripida e smattonata, s'entra in una cucina che ha uno sportello di legno con un piccolo vetro in mezzo. Lo che<sup>284</sup> costringe o a pigliarsi il vento e la pioggia, o a rimanere quasi all'oscuro. I mattoni disuguali e rotti del pavimento non aveano polvere, e non ce n'era uno che tentennasse. Le fessure profonde che li scalzavano, indicavano l'operosità quotidiana della scopa. Sull'acquaio quattro brocche, colme d'acqua tutte, coperte da un candido tovagliolo. Pentole e pentolini, orcioli<sup>285</sup> e orcioletti molti, appesi sui chiodi d'un bastone di legno al muro, messi in fila, coi manichi tutti per un verso, e secondo l'ordine delle grandezze loro. Anche i cucchiari di legno e le mestole disposte con simile gradazione. Sopra una rastrelliera guarnita di lauro<sup>286</sup>, i piatti scuri e gli scodellini della minestra spiccavano con graziosi toni di pittura fiamminga. La madia<sup>287</sup> era coperta da un asciugamano candido: la cenere ben raccolta a montagnola sul focolare dove il gatto dormiva. La cucina però era nerissima di fumo, ed un fumo così antico che i travi ne lustravano come verniciati a nero. I contadini della Marca loretana raramente imbiancavano la cucina loro, forse per rispetto e imitazione della casetta scura di Maria Vergine. Ma le stanze da letto spesso ripuliscono con bianco di calcina. Un lettone altissimo sostiene un pagliericcio duro come tavola a orli e spigoli vivi: due guanciali con belle federe candide e ricamate, s'appoggiano al muro. Molti santi rossi e verdi e palme benedette pendono a capo del letto. Amano tanto la simmetria, che un santo ha la moglie, e un altro simile possiede il marito dall'altra parte; e così due crocifissi e due pilette per l'acqua santa, perfettamente eguali. Sopra il letto un baldacchino dipinto colla Madonna della

---

<sup>284</sup> Pronome relativo, riferito a *sportello di legno*, che sta per *il quale*.

<sup>285</sup> Recipienti di creta per la raccolta dell'acqua; *brocche*.

<sup>286</sup> Si tratta dell'alloro, la pianta che, sacra ad Apollo, era il simbolo della gloria poetica.

<sup>287</sup> Mobile rustico, costituito da una cassa rettangolare a coperchio ribaltabile, destinata alla lavorazione e conservazione del pane casalingo.

Concezione, posata su certe nuvole che paiono mucchietti di zucche. A piè del letto la cassa di noce lucida, e una tavola infissa al muro, su cui si schierano le scarpe dalle più grandi alle più piccole, sempre nette di fango. Le case campestri dell'Umbria generalmente sono squallide e mal tenute, e difficilmente vi s'incontra il telaio. Invece le donne marchigiane filano e tessono quasi tutte: così ostentano l'amabile lusso delle camicie candidissime e crespe, e le grosse vesti rigate a colori vivaci, e le belle e lunghe e frangiate coperte dei letti. Ho notato anche che le villanelle recanatesi generalmente amano i fiori, e ne coltivano sempre parecchi accanto al pozzo. Ivi è spesso un rosaio o un gelsomino, e in qualche brocca rotta i garofani e le viole a ciocche. Fiori semplici, allegri e di nessuna fatica per educarli. Non hanno le nostre ombre questa spontanea gentilezza d'animo. La salute corrisponde alla nettezza di casa. A Recanati forse le donne invecchiano presto per la fatica. Le vecchie color di rame sono rugose, come fossero tessute di spaghi; ma le giovinette son brune, robuste, rotonde, di bei capelli, bei denti, e si dondolano sui fianchi con incesso franco e gagliardo. Si mettono molte sottane, per apparir gonfie alla festa: e le sottane cortine di sopra mostrano gli orli guarniti delle più lunghette che stanno sotto. Una sposa avea venti sottane, tutte quelle del suo ricco corredo, e si moveva come un pallone, prossimo a partire per l'aria. Quando s'inginocchiano in chiesa, le persone s'affondano dentro il mucchio dritto e rilevato delle vesti.

Non ha torto in tutto il Leopardi, dicendo che il vernacolo recanatese è vivace, puro e gradevole. I contadini hanno modi efficaci e pronti, e il loro discorso è appassionato e immaginoso. Hanno però una cadenza loro propria, né il Leopardi se n'avvedeva, perché non era ancora uscito mai da Recanati, quando ne scriveva al Giordani. Storpiano anche le parole, e danno per vezzo il verbo plurale al soggetto singolare. Per esempio, dicono talora: *sono tempo buono, oggi*.

24. – Alcuni fiori, veduti una volta sola in mia vita, per la strana loro bellezza, mi sono rimasti dipinti in fantasia. Tanti anni sono ( ero giovinetta di diciotto anni), per una delle viottole campestri di Recanati che si chiamano le Cupette, vidi sul margine d'un fosso un cespuglio fiorito a colori misti tra il purpureo, il violetto e il giallo. I fiori erano tubetti pendenti. Non ho mai più veduto altrove quella pianta. Tornando a Recanati, mi son posta in capo di

ritrovarla, dopo vent'anni e più. Niente è difficile a chi vuole. Le piante selvatiche sono fedeli alla patria: sterpate da un posto, rinascono poco lontano: e per anni molto e forse per secoli occupano una regione. Non ho ritrovato quel cespuglio sul margine stesso; ma a breve distanza dalle Cupette è il camposanto. Lì dentro ho ritrovato il mio fiore, nella sua piena e gagliarda fioritura. Il camposanto di Recanati è rustico e poco popolato. I monumenti radi scendono giù per la selva, che fu de' frati zoccolanti<sup>288</sup>: le fratte, i fieni, gli arbusti seguono a germogliare spontaneamente. Il sarchiello e il falchetto del giardiniere non profanano quelle rustiche viottole, né guastano quelle care ombre sotto cui riposano i morti. Colsi il mio fiore: lo disegnai alla meglio: mi serbai d'apporvi il vero nome a Perugia. E il suo nome è *Cerintho aspera*<sup>289</sup> (Roth.), della famiglia delle *borraginacee*. Anche il *Lithospermum purpureo-coeruleum*<sup>290</sup> (Linn.) colsi quel giorno nel camposanto. È un fiore della stessa famiglia, tinto di un bellissimo azzurro, lucente come zaffiro. Non l'ho mai veduto altrove.

Ricordo che la mamma mia venne con me al campo santo. Stanca, si riposò seduta sopra una ripa, all'ombra della grande quercia, che protegge il monumento dei nostri cari. Ella diceva il rosario: io trascorsi in giro tutta la selva più volte. Quando tornammo a casa, non ne poteva più: era tanto affaticata. Fu l'ultima passeggiata che facemmo insieme.<sup>e</sup>

## 2.

26 luglio 1891. – Siamo dunque al *natio borgo selvaggio*<sup>291</sup>. Benché il paese sia veramente malinconico e dissocievole, pur non meritava l'ingiurioso nome, con cui lo battezzò il giovane strano e mesto. Forse la forma della città urta i nervi

---

<sup>288</sup> Denominazione popolare dei frati minori dell'ordine dei francescani, i quali, nel XIV secolo, attuarono una riforma a Brogliano, guidati da fra Giovanni De Valle, fra Gentile da Spoleto e Paoluccio Trinci della famiglia dei signori di Foligno.

<sup>289</sup> Pianta appartenente alla famiglia delle boraginacee. Ha steli carnosì quasi glabri, di colore blu-verde. Ha foglie spesso macchiate di bianco e fiori tubolari.

<sup>290</sup> Il genere *Lithospermum* L., della famiglia delle Boraginaceae è costituito da erbe perenni. La corolla è biancastra e ha un tubo con cinque squame più o meno glandolari alla sommità e con un anello alla base. Gli stami sono inclusi e inseriti a circa la metà del tubo.

<sup>e</sup> Teresa Tarulli, vedova Bonacci, morì circa un mese e mezzo dopo.

<sup>291</sup> Così Leopardi definisce Recanati nelle *Ricordanze* del 1829.

della gente schiva ed altera. Quella strada unica, lunghissima, da Monte Morello<sup>292</sup> a Castel Novo, infastidisce i cittadini costretti per qualche ufficio a trascorrer su e giù il nastro noioso, a incontrarsi sempre con tutti gli occupati e i disoccupati, a spiarsi ed essere spiati, a non potersi fuggire, nascondersi, sottrarsi, dimenticarsi a vicenda, almeno un poco, per sollievo e per varietà. Diventano così reciprocamente uggiosi e antipatici. Finiscono coll'evitarsi volentieri, e questo dà alla città loro un esteriore ed esagerato aspetto di selvatichezza. Pel poeta le ragioni dell'uggia<sup>293</sup> erano doppie. Giovine, ricco e nobile, coll'anima piena d'arte, di luce, di canti, colla fantasia inebriata dagli idoli della bellezza greca, ma niente affatto dispregiatore delle belle popolane, desiderose d'amore, era costretto ad apparir nel popolo disadorno affatto di quelle doti di venustà, di forza, di grazia, che fanno sentire in sé e ammirare altrui la bella, la fugace, l'adorabile giovinezza. E il pensiero che quel corpicciuolo non bello, anzi deformato, doveva esser seguito e forse deriso per quell'unica via dagli occhi pettegoli di donnicciole e di bottegai, che si sporgeano curiosi, come avviene sempre nelle piccole città, dalle botteghe, dagli usci e dalle finestre, lo indignava e lo avviliava. Onde<sup>294</sup> seguiva sempre a notte il lato dove non batteva la luna, e radeva le case<sup>295</sup>. Forse le prime ribellioni cocenti a Dio, e il primo imprecare alla natura matrigna, debbono aver cominciato dal vedersi brutto. Non si pensi che sia una lieve e spregevole debolezza questa. Tutti per natura sentiamo nobilmente di noi stessi, e abbiamo bisogno che l'interno sano ed alacre risponda all'esterno. Rammento che quand'ero piccolina e mi doleva di piccoli mali, i miei buoni genitori mi consolavano così: – Ringrazia Dio che sei sana di corpo e di mente; e vergognati di rammaricarti per così poco, mentre vivono e girano alla luce del sole tante creature infelici, storpie, cieche e gibbose<sup>296</sup>. Che merito hai tu per non essere nata come una di loro? – Ed io, tra le cose di cui benedicevo il Signore, era il dono d'esser venuta al mondo e cresciuta, come dicevasi, libera e spedita.

---

<sup>292</sup> *Monte Morello* è la più alta e nota montagna della conca fiorentina. Si trova a nord ovest del capoluogo ed è suddivisa tra i comuni di Firenze, Vaglia, Sesto Fiorentino e Calenzano. Ad ovest il complesso è delimitato dalla Valle del Marina mentre ad est da quella del Mugnone; a sud degrada verso la Piana ed a nord verso il Mugello nella Valle del Carza, torrente influente nel fiume Sieve.

<sup>293</sup> Sensazione di noia mista a inquietudine.

<sup>294</sup> Congiunzione conclusiva che ha il valore di *per cui*.

<sup>295</sup> L'insofferenza nei confronti della prigionia familiare condusse Leopardi a tentare la fuga nel 1819, la quale fuga fu sventata dal padre alla vigilia della partenza.

<sup>296</sup> Che presentano una gobba. Dal latino tardo *gibbosus*, derivato di *gibbus*, gobba.

Quella benedizione mia corrispondeva ad una bestemmia dell'infelice Leopardi. Tristo conforto, insensato sfogo che raddoppiava le sue sventure. Ma dov'è il cuore onesto e pio che non senta pietà? E crediamo che Dio stesso non ne avesse? Il solo sospetto che altri derida una fragilità nostra rende acerbi noi, persuadendoci spesso ingiustamente d'una malvagia intenzione in ogni occhio che ci guardi. E sapendosi questa diffidenza naturale nei miseri gravati di visibili imperfezioni, il mondo sciocco e crudele aggravò la miseria loro, additandoli come cattivi, perché *segnati da Cristo*. Ecco la vera volgarità che si arma d'odio e di spregio verso un contraffatto iroso ed acerbo, mentre teme, adula, ammira fors'anche, un malvagio superbo e aitante della bella persona.

Se Recanati fosse stata una città come tutte le altre, di forma più o meno quadrata o rotonda, con centri diversi e diramazioni di vie, sarebbe parsa alquanto meno zotica, meno vile al poeta che, credendosi spregiato, spregiava e quel che è peggio odiava. E s'egli fosse stato un giovane cavaliere d'elette forme, nella balda e signorile giovinezza sua, avrebbe traversato l'unica via, senza sfuggire al vezzoso raggio della luna, lasciando che le donnine del popolo (il cui omaggio non avrebbe dispregiato, come fan fede i due ideali di belle popolane Silvia e Nerina<sup>297</sup>) gli avessero guardato appresso, con ammirazione e rispetto per l'alta condizione sociale, per la gloria nascente degli studi, e per la florida e promettente adolescenza. Nessuna persona desiderò più vivamente d'essere amata, e nessuna persona fu meno amata di lui<sup>298</sup>; né si sentiva nato per esser filosofo rigido, censore misantropo, anacoreta di biblioteca<sup>299</sup>, nemico delle brigate allegre e delle ilari inezie, onde si trastullano i giovani. Tutt'altro! Eccone la prova in questo accorato richiamo alle gioie che sono la naturale ricchezza e il privilegio dell'età giovane:

Chi rimembrar vi può senza sospiri,

O primo entrar di giovinezza. O giorni

---

<sup>297</sup> L'identità di Silvia corrisponde a Teresa Fattorini, la figlia del cocchiere di casa Leopardi, morta prematuramente perché affetta da tubercolosi e cantata dal poeta nel ventunesimo componimento dei canti, intitolato A Silvia; Nerina, il cui vero nome è Maria Belardinelli, compare invece nelle *Ricordanze*.

<sup>298</sup> Come emerge dalla lettura de "*Il passero solitario*" Leopardi si riteneva come Socrate un essere non destinato all'amore, escluso dall'atmosfera di festa e di gioia che si respira in gioventù.

<sup>299</sup> Espressione che indica il vivere solitario, appartato da tutti, allo scopo di rifuggire da qualsiasi contatto coi propri simili.

Vezzosi, inenarrabili, allor quando  
Al rapito mortal primieramente  
Sorridon le donzelle; a gara intorno  
Ogni cosa sorride; invidia tace,  
non desta ancora ovver benigna; e quasi  
( Inusitata meraviglia! ) il mondo  
La destra soccorrevole gli porge,  
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo  
Suo venir nella vita, ed inchinando  
Mostra che per signor l'accolga e chiami?  
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo  
Son dileguati.<sup>300</sup>

Dunque li aveva assaggiati, se così li rimpiangeva, quei giorni spensierati, in cui anche a Recanati si poteva star bene, giacchè certo quei giorni rimpianti ei li aveva passati nel natio Borgo. Dunque anche lì sapevano sorrider le donzelle, il mondo esser cortese, tacer l'invidia. E poichè il conte Carlo Leopardi narrava che Giacomo fino all'età di diciassette anni fu diritto e ben formato della persona, sebbene gracile e delicato, è da credere che i suoi bei giorni finissero allora, ed ei sentisse terminata la giovinezza sua innanzi tempo, come una levata di luna limpida che vien tosto inghiottita da una nuvolaglia temporalesca. Nessun giovane mai suole immaginarsi e meno che meno dirsi vecchio nella floridezza de' suoi trent'anni. E Leopardi a quell'età piangeva perduta la giovinezza con questo grido straziante: Una sola cosa bella ha il mondo, una sola! la giovinezza, che pur così presto finisce; la giovinezza più cara

---

<sup>300</sup> G. Leopardi, *Canti, Le Ricordanze*, vv. 119-132.

Che la fama e l'allor, più che la paura  
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo  
Senza un diletto, inutilmente, in questo  
Soggiorno disumano, intra gli affanni,  
O dell'arida vita unico fiore.<sup>301</sup>

Dice : ti perdo! ma era perduta. E non gliela rapiva Recanati: bensì la salute e il decoro venusto della persona, che s'erano dileguati. A Roma, a Bologna, a Firenze, lontano tanto dal «soggiorno disumano», non la ritrovò più. La sua parte nel mondo è assegnata. Nelle feste popolari, così care al suo cuore, e così dolcemente cantate, egli fuggirà per vie solitarie, dove lo seguirà la romba<sup>302</sup> della gente allegra, il suono delle campane, gli scoppi dei mortari<sup>303</sup>; e si farà lusinga di rimettere ad altro tempo gli spassi della gioventù. Si sente fratello al passero solitario, che non va in brigata d'uccelletti in giro pel cielo primaverile, ma canta tutto il giorno sulla cima della vecchia torre. Un'altra volta, dopo una domenica solenne, fattasi notte e divenute silenziose le strade, mentre la luna dà sui tetti e sugli orti, egli pensa alla festa ch'è passata. E non si perde in fantasticherie vane e in sogni di felicità e d'idealità sfuggevoli. No. Rimpiange le gioie della vita vera, le gioie piccole e lievi se vogliamo, le gioie più popolari che aristocratiche del suo paese, meglio che d'una Roma e d'una Firenze. Ricorda invidiando la gioventù del loco che

Tutta vestita a festa  
Lascia le case, e per le vie si spande;  
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.<sup>304</sup>

Chiede alla sua donna dormente nella cheta stanza che pensieri e che sogni volga  
in fantasia:

---

<sup>301</sup> G.Leopardi, *Canti, Le Ricordanze*, vv 45-49.

<sup>302</sup> Rumore cupo e rintonante.

<sup>303</sup> Variante arcaica di mortai.

<sup>304</sup> G.Leopardi, *Canti, il Passero solitario*, vv. 32,34,35.

Questo di fu solenne: or da' trastulli  
Prendi riposo; e forse ti rimembra  
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,  
Al pensier ti ricorro.<sup>305</sup>

Questi pensieri, che forse troveranno ordinato luogo in uno studio che vengo meditando sul Leopardi, mi tornavano confusamente in fantasia, salendo a Recanati e girando gli occhi su queste campagne, piene d'un'infinita pace, d'una serenità che par promettere la vita bella come un paradiso. Mi propongo in questa mia dimora d'otto giorni di non lasciarmi sfuggir cosa, per tenue che paia, dalla quale possa venirmi aiuto a discorrer bene di Recanati e del suo poeta. Farò come il naturalista che, salendo una montagna, fruga tutto sottilmente, perché nulla sfugga alla sua attenzione.

Alle 2 pom. entriamo nella casa della Pia, piccola e allegra, piena di sole e di fiori, con terrazze sporgenti sul giardino, coi muri tappezzati di passiflore<sup>306</sup> e di bignonie<sup>307</sup> dai grandi fiori rossi ranciati.

28. – Ier sera venne il concerto cittadino a farmi una serata; e mi furono offerti due grandi e deliziosi mazzi di fiori. Erasmo il caffettiere si dava moto a servir limonate, vino e ciambelle, e la casina della Pia era invasa da una folla di visite, con molto gusto delle ragazze, con molto da fare della Pia, con tranquille osservazioni di Pietro<sup>308</sup> e di Corsetti e con la totale eclissi di Tassi<sup>f</sup> che, ripostosi in cucina, protestava contro chi voleva trarlo alla luce delle lampade e al ronzio de' complimenti. Ripeteva: – Lasciatemi stare; io sto bene qui –. Per parte mia ( si deve dir la verità sempre) ero un po' contenta e un po' mortificata. L'accoglienza amorevole e festosa del proprio paese, quando vi rivede dopo molti anni,

---

<sup>305</sup> G. Leopardi, *Canti, La Sera del dì di festa*, vv. 18-21.

<sup>306</sup> Pianta rampicante appartenente alla famiglia delle Passifloracee (*Passiflora incarnata*), detta anche fiore della passione, per la conformazione dei fiori che ricordano la corona di spine e i chiodi della Passione di Cristo.

<sup>307</sup> Arbusti ornamentali delle Bignoniacee (*Bignonia capreolata*), a rapido sviluppo, con foglie sempreverdi e fiori grandi, bruno-rossastri o aranciati.

<sup>308</sup> Pietro Brunamonti, marito di Maria Alinda.

<sup>f</sup> Matteo Tassi, perugino, che stava dipingendo la Sala del Consiglio nel Palazzo Municipale di Recanati.

certamente va al cuore. Ma se i nonni di questi buoni giovani e di queste gentili signore che mi fanno festa, avessero fatto similmente un po' di cordiale dimostrazione a Giacomo Leopardi, chi sa che non si fosse un po' riconciliato con la «gente zotica, vil», e non avesse modificato l'ingiurioso verso, tanto più che l'ingiuria era sul labbro e l'affetto nel cuore. Basta: allora non usava: il popolo non capiva nulla e non contava nulla: le gentili signore stavano a casa; i bravi giovani seguivano gl'ideali del babbo, e alcuni si slanciavano alla vita con indomito amore di libertà e di cose alte e nuove. Tra i bravi ragazzi di questa specie erano i tre fratelli Bonacci.<sup>8</sup>

29. – Ho veduto nel nuovo palazzo Municipale la maschera di Giacomo Leopardi, donata dal Le Monnier<sup>309</sup> alla città di Recanati. E non si può guardarla senza commozione profonda. Nessuna bruttezza in quel viso: anzi una dignità signorile e malinconica di lineamenti, una finezza e una larghezza di linee, che significa ingegno e tormento di pensiero. Lo scetticismo e l'ironia è sulla bocca di curva amara e di labbra sottili. Ha il naso aquilino e romano, e gli zigomi sporgenti sulla scarna guancia, come persona non sana che ha conosciuto molto dolore.

Per quanto poca sia l'arte antica a Recanati, nondimeno si potranno raccogliere in una stanza tre o quattro buoni quadri attribuiti al Lotto<sup>310</sup>. V'è una

---

<sup>8</sup> Gratiliano, nato il 25 dicembre 1801, padre dell'autrice; Fausto, nato il 10 agosto 1803; Filippo, nato il 17 giugno 1809, zii di Maria Alinda.

<sup>309</sup> Felice Le Monnier (Verdun, 1 dicembre 1806 – Firenze, 27 giugno 1884) è stato un editore italiano. Nato in Francia da Jean Le Monnier e Jeanne Michaud, in omaggio alla tradizione familiare venne avviato alla carriera militare, la cui rigida disciplina però male si conciliava col suo carattere libero e insofferente. Fuggito dal prestigioso collegio Enrico IV, per punizione fu affidato ad un amico di famiglia che dirigeva una stamperia a Parigi. Costretto a diventare tipografo, Felice Le Monnier scoprì per caso la sua vocazione. Nel 1831 si recò a Firenze, dove, nel 1837, fondò insieme a Borghi la casa editrice *Felice Le Monnier e C.*. Nel 1865, deluso dal nuovo clima dell'Italia unita, che riteneva dominata da politicanti e lontana dagli ideali che avevano guidato le lotte risorgimentali, e iniziando a sentire il peso dell'età, Felice Le Monnier cedette la proprietà dell'azienda ad una società anonima, formata da notabili fiorentini e toscani e presieduta da Bettino Ricasoli. Rimasto nella società in qualità di direttore fino al 1879, si spense a Firenze il 27 giugno 1884.

<sup>310</sup> Lorenzo Lotto (Venezia, 1480 – Loreto, 1556) è stato un pittore italiano. Trascorse l'infanzia e l'adolescenza a Venezia dove avvenne la sua formazione artistica. Secondo la testimonianza del Vasari fu allievo di Giovanni Bellini. Tra il 1503 e il 1504 fu a Treviso, dove eseguì, nel 1505, il Ritratto del vescovo Bernardo de' Rossi, un protagonista della vita culturale cittadina. Con l'*Assunta* del Duomo di Asolo e il Ritratto di giovane con lucerna, nel 1506 si concluse l'esperienza trevigiana. Conquistata la fama, il pittore si recò su invito dei domenicani di Recanati nelle Marche, con le quali ebbe dei rapporti continui e ripetuti. Dopo un breve ritorno a Treviso, nel 1509 fu chiamato a Roma da papa Giulio II per partecipare alla decorazione dei suoi appartamenti nei Palazzi Vaticani. Turbato dall'esperienza pittorica nella capitale, nel 1510 abbandonò Roma. Dopo l'esperienza bergamasca, nel 1525 ritornò a Venezia, mantenendo commissioni a Bergamo e nelle Marche. Dal 1534 al 1539 fu nuovamente nelle Marche dove dipinse la Madonna del Rosario. Tornato a Venezia, nel pieno del trionfo manieristico del Tiziano, nel 1542 realizzò

Trasfigurazione, vigorosamente disegnata e colorita, quantunque sciupata dai ritocchi. Più d'ogni cosa m'è piaciuto un san Vito giovinetto, con biondi capelli inanellati, di viso femminile e pallido e pieno, come tipo di veneta bellezza. Ha fiorito qui la bella e robusta scuola dei Calcagni<sup>311</sup>, fonditori di bronzi, che hanno dato alla Basilica Lauretana superbe opere d'arte.

Recanati è come il poeta suo. Squallore e desolazione dentro se stessa, e un infinito di luminosa bellezza nel suo orizzonte. È un mondicino tenebroso, che pare un morto ambulante, nel cuore d'Italia, in luogo dove l'Italia è tanto bella, tanto ampia, feconda, gioconda, operosa, fertile, florida, popolata. Una quarantina tra paesi e città le fanno ghirlanda. Da Porta del Duomo fino a Porta Colonna, godono le case esposte al dolce assolatio, che tempera amabilmente i suoi fieri inverni. Le ripe, dirupate e sostenute da intrecciata boscaglia d'acacie e d'ailanti, si sporgono sopra una valle tanto larga che confina coi remoti Appennini; e mi vengono accennati i monti Sibillini, il gruppo delle Maielle, il Gran Sasso, il San Vicino, il Catria. E il Catria veduto da Recanati è veduto da Perugia. E se mia sorella guarda in un tramonto sereno i gibbi di quel monte ed io li guardo nello stesso tramonto sereno da Porta Sole, i nostri occhi inconsapevoli si congiungono. Monte Tabor s'inoltra sulla vallata come un promontorio in un immenso largo verde.

Altre volte ho visitato il palazzo Leopardi, e le cose vedute ho narrate. Cerchierò di variare gli appunti. Il conte Giacomo Leopardi molto cortesemente ci guida per tutto.

Dietro lo studio del conte Monaldo sono raccolte molte grosse e piccole palle da cannone e parecchie granate non esplose. Il vecchio conte le avea poste lì per

---

per la chiesa dei santi Giovanni e Paolo *l'Elemosina di Sant'Antonino*. Sospettato di luteranesimo, nel 1549 tornò definitivamente nelle Marche. Nel 1550, dipinse ad Ancona, per la chiesa di San Francesco, un'Assunta. Nel 1552 si trasferì nel Santuario della Santa Casa di Loreto, dove divenne oblato nel 1554. Si spense tra il settembre del '56 e il luglio del '57.

<sup>311</sup> Scuola di scultura fondata da Antonio Calcagni (Recanati 1536 – Recanati 1593). Formatosi nella bottega dei Lombardo a Recanati, esordì portando a termine la statua di Gregorio XIII (1574) iniziata da Ludovico Lombardi ad Ascoli. Curò e diresse la lavorazione delle opere per la Basilica di Loreto. Tra i vari fonditori allora presenti nella scuola fondiaria recanatese, Antonio Calcagni collaborava con Tibuzio Vergelli e i Lombardo. Dal 1580 cominciò la collaborazione fra Calcagni e il più giovane Tibuzio Vergelli, con il quale realizzò gli "Apostoli" d'argento, andati distrutti in epoca napoleonica, e la decorazione della "Cappella Masilla" nella Basilica di Loreto. Il sodalizio fra i due si sciolse dopo la realizzazione del Monumento a Sisto V del 1587. Antonio Calcagni morì nel 1593 dopo aver preparato i modelli per la Porta Monumentale della Basilica di Loreto, che fu portata a termine da suo nipote Tarquinio Jacometti e da Sebastiano Sebastiani, allievo anch'esso del Calcagni.

ricordo. Erano le palle che i Francesi avevano lanciato contro Recanati e Macerata. Quei micidiali ferrami, che la rivoluzione francese portava a casa nostra e lanciava contro di noi dalle sue bocche di bronzo, dovevano aver contribuito a fissare nella fantasia del giovine poeta una strana idea della libertà che ci veniva così regalata. Monaldo e Adelaide potevano aggiungere poi alla storia comune cose gravi da loro sofferte. Poiché l'uno fu condannato a morte e salvato a prezzi d'enormi riscatti; l'altra, incinta e fuggiasca di casale in casale, portava con sé lo spavento della morte, degli incendi e delle ruberie. E avevano veduto e patito; cosicchè narravano con parole di foco in famiglia le cortesie francesi. Il poeta giovinetto ascoltava se stesso e giudicava da sé; né partecipava agl'inni adulatorii dell'ammirato Monti, né gli giungeva la romba dei cannoni, che per gazzarra<sup>312</sup> di gioia stritolavano le immense vetriere dipinte del Duomo di Milano, allora che il Tonante francese<sup>313</sup> si pigliava da sé la corona di ferro. Neppure più tardi il Panegirico<sup>314</sup> dell'adorato Giordani lo fece disdire. Egli scrisse, e rimane scritto, a Dante:

Beato te che il fato  
A viver non dannò fra tanto orrore;  
Che non vedesti in braccio  
L'itala moglie a barbaro soldato;  
Non predar, non guastar cittadi e colti  
L'asta inimica e il peregrin furore;  
Non degl'itali ingegni  
Tratte l'opre divine a miseranda  
Schiavitùde oltre l'alpe, e non de' folli  
Carri impedita la dolente via;  
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;  
Non udisti gli oltraggi e la nefanda  
Voce di libertà che ne schernia

---

<sup>312</sup> Manifestazione estrema di allegria.

<sup>313</sup> Napoleone Bonaparte, (Ajaccio, 15 agosto 1769 –Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821) politico e militare francese, nonché fondatore del Primo Impero di Francia. Fu prima ufficiale d'artiglieria e quindi generale durante la rivoluzione francese. Governò la Francia a partire dal 1799: fu Primo Console dal novembre 1799 al maggio 1804 e Imperatore dei francesi, con il nome di Napoleone I, dal dicembre 1804 al 14 aprile 1814 e nuovamente dal 20 marzo al 22 giugno 1815. Fu anche presidente della Repubblica italiana dal 1802 al 1805 e d'Italia dal 1805 al 1814, «mediatore» della Repubblica Elvetica dal 1803 al 1813 e «protettore» della Confederazione del Reno dal 1806 al 1813.

<sup>314</sup> L'autrice si riferisce al *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone*, scritto nel 1807 da Pietro Giordani.

Tra il suon delle catene e de' flagelli.  
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto  
Che lasciaron quei felli?  
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?<sup>315</sup>

Tre alcove<sup>316</sup> in fila, in camera vasta e buia che aprivasi a forma rotonda come di cupola tagliata alla base sopra un cortile, raccoglievano a dormire Giacomo, Carlo, Luigi. A Giacomo batteva il cuore per la bellissima e non più giovane cugina, contessa Geltrude Cassi<sup>317</sup>. La donna, amata in occulto, partiva. Non può nascer dubbio sulla verità de' particolari narrati nel canto: essi sono così tenui e così poco romanzeschi, che non hanno il prestigio di quelli che s'inventano:

Senza sonno io giacea sul di novello,  
E i destrier che dovean farmi deserto  
Battean la zampa sotto al patrio ostello.<sup>318</sup>

E poiché la notte è mirabile propagatrice di suoni, egli ascolta avido i vaghi romori che accompagnano una partenza sull'alba:

Quante volte plebea voce percosse  
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,  
E il core in forse a palpitar si mosse!<sup>319</sup>

Ma giunge finalmente la cara voce al suo orecchio. Erano gli ultimi saluti, e forse le ultime raccomandazioni pel bagaglio; e subito dopo, lo schioccar della frusta,

---

<sup>315</sup> Leopardi, *Canti*, *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, vv. 103-119.

<sup>316</sup> Parti di una stanza separate da architravi e chiuse da cortine, dove si soleva porre il letto.

<sup>317</sup> Geltrude Cassi (1791-1853), e il fratello Francesco (1768-1846), erano cugini del conte Monaldo. Geltrude sposò nel 1808 il conte Giovanni Giuseppe Lazzari (la loro figlia Vittoria Lazzari Regnoli sarebbe poi divenuta amica e corrispondente di Paolina). Tra l'11 e il 14 dicembre 1817, una visita di Geltrude causò l'innamoramento del giovane poeta recanatese che cantò l'accaduto nel componimento *Il primo amore*, inserito in seguito nella raccolta dei *Canti*.

<sup>318</sup> G. Leopardi, *Canti*, *Il primo amore*, vv. 40-42.

<sup>319</sup> G. Leopardi, *Canti*, *Il primo amore*, vv. 49-51.

l'ao<sup>h</sup> del vetturino e il fragor delle ruote sull'acciottolato. Osservazioni minute, inezie che indicano l'amor vero d'un adolescente.

Quando al conte Monaldo cominciò a venir numerosa la figliolanza, edificò un braccio nuovo nell'alto della casa, e la fabbrica per la sua posizione amena tra due giardini fu chiamata in famiglia il *casino di campagna*. I tre fratelli ebbero lassù tre quiete e ariose stanze e uno studio comune. Il quale studio rimase tutto a Giacomo, perché Carlo non studiava, e Luigi lavorava al tornio<sup>320</sup> in uno sgabuzzino, destinatogli dal padre per officina. In quello studio sono due finestre opposte, l'una sul giardino e l'altra sopra un'area folta d'arbusti che si chiamava il *pomario*<sup>321</sup>. Reduce a Recanati per l'ultima volta (nell'inverno dal '28 al '29, sino alla primavera del '30) tornava a rivedere di lassù le stelle dell'Orsa « Sul paterno giardino scintillanti »<sup>322</sup> e ricordava.

Ricordava il tempo molto giovanile che avea passato soavemente, fantasticando lunghe ore di notte, seduto sull'erba, mentre « sotto al patrio tetto sonavan voci alterne e le tranquille opre de' servi »<sup>323</sup>.

V'ha chi per far poesia educa faticosamente al calor delle stufe qualche grassa pianta esotica, o qualche fiore stradoppio; e se cammina pei boschi del suo paese, neppure si degna guardare le pratoline<sup>324</sup> e le pervinche<sup>325</sup> che gli fioriscono sotto i passi. Giacomo Leopardi al contrario camminava per la spinosa vita, e raccoglieva una fioritura superba e soave dalle sue stesse spine. Osservava tutto, tutto ascoltava; e metteva in concordia col suo dolore tutte le voci della natura; e, pennelleggiando raffaellescamente, dal quadro nero dell'anima scettica faceva ondulare visioni bellissime e colori di cielo. Le paure notturne dei fanciulli, tanto vere specialmente in quei tempi, sono descritte con arte magica. Come il suono dei passi, dei discorsi non afferrati, delle faccende umane, accompagnano e non disturbano le meditazioni notturne della solitudine, e la stessa solitudine rendono discretamente animata e piacevole; così nella cupa notte, mentre la

---

<sup>320</sup> Macchina operatrice destinata alla lavorazione di materiali plastici (legno, ceramica, metallo...ecc.), costituita alla base da un disco rotante.

<sup>321</sup> Frutteto di natura ornamentale, annesso generalmente al giardino delle grandi ville.

<sup>322</sup> G. Leopardi, *Canti, Le Ricordanze*, v. 3.

<sup>323</sup> G. Leopardi, *Canti, Le Ricordanze*, vv. 17-19.

<sup>324</sup> Comunemente conosciute come *margherite*.

<sup>325</sup> Erbe sempreverdi appartenenti alla famiglia delle Apocinacee (*Vinca minor*); producono fiori dal colore violaceo e crescono solitamente nei boschi.

natura sola terribilmente discorre cogli ululi del vento, col crepitio sinistro dei vetri, il batter dell'orologio consola i fanciulli e li rileva dai terrori notturni. L'orologio non è la compagnia dell'uomo, ma è una voce mossa dall'opera dell'uomo, e per consuetudine cara diventa la voce di molti uomini, la voce d'un intero paese; e le voci dei paesi sono le campagne.

Rammento quand'ero bambina di dodici anni e sentivo a Perugia nell'inverno del '54 terremoti frequenti. Io ne avevo una pazza paura; e sebbene dormissi nella stanza dei genitori, mi pareva di star sola, quando essi dormivano. Ecco, dicevo tra me, sudando e rannicchiandomi sotto le coperte: essi possono dormire in pace, e mi lasciano sola a sentire gli urli dell'aria e il letto che ogni poco trema. Almeno russassero!

30. – Il conte Augusto Mazzagalli<sup>326</sup>, grazioso scrittore di versi in vernacolo recanatese, m'ha offerto timidamente ier sera un sonetto scritto per me. È un dialogo tra due contadini, uno de' quali si suppone che fosse stato colono della mia famiglia, prima che io partissi da Recanati:

Sci; enne quella ra patrona mia;

Ma che non t'ra ricordi quanno java

A spasso, co ru patre in compagnia

E 'ntra de loro sempre raggiunava? –

Donga è ras ora Alinda! – Proprio lia;

Io m'ra ricordo quanno studiava

Melli 'n casa 'a vedevo che leggìa

Certi libri, per crista, che pesava.

È jita 'nnanze 'n bello po', capisci?

---

<sup>326</sup> Il conte Augusto Mazzagalli (1841-1896), di origine recanatese, fu un poeta dialettale, i cui sonetti erano ben noti nell'ambiente letterario.

Eppò te scrive tante belle cose

Che a bocca uperta certo restarisci:

Co' voi discurre fijo! È 'na grandonna:

Gnaria faje 'a 'nfiolata co le rose;

'A defenna e protegia ra Madonna!

Quanto pio, altrettanto è gentile l'augurio; ed io riporrò il sonetto nello scrigno piccolo e antico, dove tengo i fiori secchi, i ninnoli<sup>327</sup> e i ricordi più cari della vita.

*1° settembre.* – Da oggi alla festa dell'8 settembre sonerà mattina e sera la grossa campana municipale. Dopo la voce dei parenti e degli amici, si desidera riudir la voce delle campane. Essa rappresenta una giovinezza relativamente immutabile. Le nostre voci divengono roche, raffreddate, nasali per vecchiaia, poi tacciono né si odono mai più. Il tono della campana ricorda la giovinezza degli avi e ricorderà quella dei nepoti. Sul mezzogiorno inutilmente ho aspettato, guardando in su, che la gran bocca di bronzo<sup>328</sup> cominciasse a dindolare. Il campanaro s'è scordata di suonarla, e io domani andrò via!

Questa sera, sul vespro, ho portato una ghirlanda a' miei cari morti, nel camposanto. Tutto il mondo si scoloriva nel crepuscolo dolce; e nella celletta sotterranea, dove dormono quattro dilette del mio cuore<sup>329</sup>, fa un buio e un umidore sempre eguale. Oh voi che non credete a Dio, non sentite i brividi della quartana<sup>330</sup> solo a guardare un sepolcro? Grazie, Signore, perché credo alla luce eterna e alla pace perpetua. M'inginocchio sull'erba e prego, guardando le prime stelle che s'affacciano nel sereno della sera. Quando sarà notte cupa, le stelle

---

<sup>327</sup> Gingilli, cose di nessuna importanza.

<sup>328</sup> La campana.

<sup>329</sup> Il padre di Maria Alinda, Gratiliano, morto il 23 aprile 1871; lo zio, don Fausto, morto il 2 luglio 1871; la sorella Mariannina, morta a 21 anni il 19 luglio 1876; la madre, Teresa, morta il 6 giugno 1885.

<sup>330</sup> Malattia che si manifesta con febbre alta ogni quattro giorni, alternata a due giorni di apiressia. In questo caso l'espressione sta ad indicare lo stato di soggezione, incompienza e al tempo stesso di impotenza e precarietà che l'uomo avverte al cospetto di un sepolcro, e la necessaria spiegazione alla presenza della morte nella vita umana con l'esistenza di Dio.

splenderanno a migliaia; quando sarà dolore e vecchiezza, la speranza di Dio, che oggi s'affaccia timida e talora un po' dimenticata nel crepuscolo mondano, si moltiplicherà in mille luci immortali. Sparito il mondo, ci sentiremo celesti con voi, che già lo siete, o anime buone dei miei defunti.

Siamo una brigatella di nove persone, che in due carrozze andremo domattina a Macerata. La Pia coi tre figliuoli suoi, io e la Bice, in una; Pietro e il Corsetti, ai quali s'unisce il fedele amico Matteo Tassi<sup>331</sup>, con la diligenza.

2. – Infatti per noi donne il legno<sup>332</sup> era venuto alla porta di casa; ma i tre uomini dovevano montare in piazza. Il corsetti si vestiva adagio adagio, e il Tassi con molta calma inzuppava i crostini nel caffè; la Pia brontolava: – Se non vi sbrigate, non farete in tempo; la posta sarà partita –. Pietro naturalmente era del parere di lei. Ma gli altri rispondevano: – Ehm, eh, non v'è furia! – Finalmente riesce alla pia di metterli fuori di casa, e noi montiamo. Giunti in piazza<sup>333</sup>, la diligenza era partita. Immaginate i nostri tre uomini, rimasti in mezzo alla via! La Pia rideva e, dal fondo della carrozza, ripeteva quella parola tanto dolce a dirsi, tanto noiosa a udirsi: – Ve lo avevo detto io!

Pietro soffiava. Finalmente si chiama *Purgatorio*, un vetturino antico e sconnesso, con una carrozza più antica e sconnessa di lui; e si contratta. Tra questi discorsi, che avvenivano appunto sotto la torre, io levando gli occhi, vedo muoversi il campanone. Scordo subito *Purgatorio*, le impazienze di Pietro, il ridere della Pia, e dico forte: – Ecco si muove!

- Chi si muove? domanda Pietro.
- La campana lassù, non la vedi?
- Eh m'importa assai della campana!

---

<sup>331</sup> Matteo Tassi (1831-1895) praticò le arti pittoriche sin da giovane, frequentando l'Accademia di Perugia dove fu allievo del romano Silvestro Valeri. Considerato dallo storico dell'arte Francesco Santi uno dei più importanti paesaggisti perugini dell'Ottocento, fu anche uno stimato restauratore (un esempio della sua attività è la sala dei Notari di Palazzo dei Priori a Perugia) e un raffinato decoratore, come è possibile notare nella sala di conversazione dell'ospedale psichiatrico S. Benedetto di Pesaro, o in quelle di Palazzo Cesaroni, Palazzo Donini e Palazzo Gallenga a Perugia.

<sup>332</sup> La metonimia "il legno" sta ad indicare le carrozze.

<sup>333</sup> Piazza del Duomo, Recanati.

A lui dunque non importa niente della campana, e a me sì. Scocca verso noi il primo tocco, e poi di là un secondo; quindi la città, dorata dal primo mattino, rimane avvolta in un'onda maestosa e sonora d'armonia. Concordata la partenza con *Purgatorio*, ci moviamo tutti verso la Porta del Duomo, e la grande campana suona ancora per la festa di Maria nascente. Tuffiamo gli occhi con gioia nel verde settembrino della campagna, brillante di guazza e spruzzato d'oro e di porpora nelle vigne e nelle siepi. La strada a zig-zag scende al Potenza, e di qua e di là per i colli, e fra i casini e le casucce di terra, gli alberi vitati scendono tendendosi dall'uno all'altro i festoni pampinosi, come gigantesche ragazze che in una festa campestre scendano dai poggi, tenendosi per mano con esuberanza d'affetto e d'allegria.

Giungiamo a Macerata prima de' nostri uomini, che, sballottati da *Purgatorio*, arrivano mezz'ora più tardi.

Toviamo Gigi a Macerata, e ci uniamo insieme e siamo una bella brigata di dieci persone.

Gironzolando per le vie, incontriamo diversi conoscenti: prof. Zaccagnini,<sup>h</sup> il conte De Sanctis,<sup>i</sup> il prof. Serafini.<sup>l</sup>

Andiamo a veder l'Università, dove si sta decorando con vera magnificenza l'aula magna, con quadri storici, soffitto a intaglio e porte bellissime. Quell'aula è degna d'una capitale; ma l'intera Università è composta d'un lunghissimo e luminoso corridoio, ornato di lapidi e bassirilievi per ricordo dei professori più celebri, d'alcune stanzette per uffici, e d'un'unica sala per le lezioni: *porro unum necessarium*<sup>m</sup>. Pietro ha conosciuto il rettore, prof. Calisse<sup>n</sup>, che ci ha fatto gli onori di casa con molta cortesia.

Dopo aver pranzato al *Fanfulla* tutti insieme, alle due lasciamo con dispiacere i nostri cari parenti Corsetti e l'amico Tassi; e con Gigi in compagnia prendiamo la nuova linea Macerata, Tolentino, San Severino, Matelica. È inutile:

---

<sup>h</sup> Giuseppe Zaccagnini, scrittore di critica letteraria.

<sup>i</sup> Filippo De Sanctis, matelicese.

<sup>l</sup> Enrico Serafini, professore di diritto romano.

<sup>m</sup> In quegli anni era adibita una sola stanza come aula per le lezioni, ma in seguito il numero fu aumentato.

<sup>n</sup> Carlo Calisse, professore di storia del diritto italiano.

per quanto siamo avvezzi a lasciarci sempre in questo mondo, è pure una malinconia: pare il tramonto di giorni belli. Beati i cani! almeno fanno grandi scodinzola menti e mostrano rumorosa gioia, ai ritorni degli amici; ma non s'accorgono mai degli addii!

Linea bellissima a San Severino. Il treno trascorre adagio tra gallerie frequenti, ora scoprendo, ora celando subito sprazzi di verde, rocce a picco, mulini a filari di pioppi, che nelle acque vitree e frettolose del Chienti<sup>334</sup> alternano macchie d'ombre e riflessi di sole. Vedo certe montagnette singolari, di là dal Chienti: sormontate talora da una torre medievale, ridono tutte aperte al sole, senza un albero né una casa; ma coperte di tanto fitto cespuglio, che paiono mucchi di musco e di bosso<sup>335</sup>, preparato per qualche gigantesco Presepio.

Alle 5 pomeridiane giungiamo a Matelica, città nativa della madre mia, tra i monti centrali d'Italia, in un altipiano che pare ampia vallata per gli Appennini altissimi che la circondano un po' a distanza. Vicino a lei, nascono due fiumi importanti delle Marche: l'Esino che la trascorre, e sgorga dai monti di Esanatoglia; e il Potenza, che dai monti di Capodacqua, presso Fiuminata, scende a Pioraco e l'oltrepassa, lasciandosi in una caduta di vari metri d'altezza. Gli zii ci accolgono con molta cordialità, e veniamo subito gittati nelle feste gioiose d'otto cugini, il più grande de' quali ha ventisett'anni e l'ultimo undici.

Pare impossibile! L'arte della pittura, che tanto fu avara delle sue grazie alle province marchegiane, le sparse a piane mani in questa poco importante cittadina di montagna. Forse le giovò la vicinanza dell'Umbria; e dalle vallate di Fabriano e dai monti di Gubbio le giungeva prima la fama dell'incomparabile Gentile<sup>336</sup>, poi degli umbri quattrocenteschi. In modo che la pietà de' patrizi e del popolo volle essere nutrita di visioni belle; e artisti sommi, con altri valenti assai, furono chiamati a dipingere. San Francesco, come nell'Umbria, come da per tutto, ebbe le sue chiese decorate con purità d'ispirazione soave. E qui la chiesa di San

---

<sup>334</sup> Fiume che scorre nelle Marche; nasce nell'Appennino Umbro- Marchigiano.

<sup>335</sup> Arbusto sempreverde utilizzato come siepe nei giardini.

<sup>336</sup> Gentile di Niccolò di Giovanni Massi detto Gentile da Fabriano (Fabriano, 1370 circa – Roma, settembre 1427) è stato un pittore italiano. Tra i più importanti esponenti del Gotico internazionale, incarnò nel suo secolo la tipica figura dell'artista itinerante, che preferiva spostarsi per trovare le più svariate occasioni di lavoro offerte dalle corti piuttosto che stanziarsi a bottega. Ricevette molte commissioni di grandissimo prestigio a Roma, Firenze e nelle Marche.

Francesco, come a Montefalco nell'Umbria, è una galleria. Vale la pena di parlarne un poco.

Entrando, troviamo subito a man destra l'altare fatto edificare dalla duchessa Cesarea Varano, dove Ercole Ramazzano di Arcervia dipinse le anime del Purgatorio. Un brutto tabernacolo nasconde in parte in quel padre, e solo appaiono i santi i santi laterali, vigorosi d'espressione e di colorito, e graziosi molto gli angeli nella gloria. Di Costa è un'Ascensione dello stesso Ramazzano, che è veramente un po' verista, un po' grassoccio e sensuale sul fare del Vasari, ma di concepimento ricco e fantasioso.

Nella seconda cappella è la gemma di Matelica: un dipinto di Marco Palmezzano da Forlì<sup>337</sup>, allievo del suo concittadino Melozzo; firmato<sup>o</sup> e così ben conservato che sembra posto lì oggi dall'autore. È una Vergine in trono, di colorito e di forme umbrovenete, come se le due scuole, le due tendenze, la spiritualità amorosa dell'una, la serenità dignitosa e umana dell'altra, si fossero fuse insieme in un'opera, che come arcobaleno sia figlia di due genitori: il sole e il cristallo di rocca faccettato. Il quadro è tutto compito: ha i pilastrini figurati di piccoli santi; ha le storiette in fondo, e mi dicono che rappresentino la fine cristiana di cinque protomartiri dell'Ordine nel Marocco, ai tempi stessi di san Francesco. Ha poi una lunetta in cima, dove è dipinta una Deposizione, con delicatissima espressione di pietà e dolcezza di colorito e di pose.

Nella quarta cappella è una Vergine in tavola su fondo d'oro, con ornati a rilievo. In basso sono le piccole storie di san Bernardino, che arieggiano, sebbene con meno mollezza e leggiadria, le quasi miniature che Fiorenzo di Lorenzo<sup>338</sup> condusse sullo stesso argomento, e che tanto amorosamente vengono ammirate nella Pinacoteca di Perugia. Di fronte, è un gonfalone o stendardo, coi visi e le

---

<sup>337</sup> Marco Palmezzano (Forlì, 1460 circa- Forlì, 1539) fu un pittore e architetto italiano, allievo di Melozzo da Forlì, col quale costituì il nucleo della scuola forlivese di pittura. A Loreto partecipò alla decorazione della cappella del Tesoro nella Santa Casa e a Roma lavorò all'abside di Santa Croce in Gerusalemme. Nel 1501 si recò a Matelica per realizzare la pala con la *Madonna col Bambino* e i santi *Francesco e Caterina*. Nel 1517 progettò l'ospedale dei Battuti per Forlì. Si spense a Forlì nel 1539.

<sup>o</sup> La firma, grammaticalmente scorretta, dice: *Marchus . De . Melotius . foroliviensis . fatiebat . al tempo . de frate Zorzo . guardiano del . MCCCCI*. Si firmò nello stesso modo anche in altri lavori. Del resto, si sa pure che Jacopo Tatti di Firenze si chiamò Sansovino dal suo maestro Andrea di Monte San Savino. Melozzo poi era morto fin dal 1494.

<sup>338</sup> Pittore (Perugia, 1440 ca.- 1525). Formatosi nell'ambiente tradizionale umbro i cui più autorevoli rappresentanti erano Niccolò da Foligno e il Bonfigli, presto si sentì attratto dalle forme del Perugino.

mani delle figure dipinte su pergamena intagliata e i vestimenti ricamati e applicati al fondo di damasco rosso. Opera stimabile del seicento.

Nella quinta cappella segue un quadro grande d'altare, con una delicatissima immagine della Vergine in trono, recante questa scritta: *1512 · Eusebius · de · sco · Giorgio · Perusinus · pinxit*. Non ha Perugia un lavoro d'Eusebio<sup>339</sup> che sia più bello di questo, tranne certo la sua Adorazione de' Magi, nella quale spira forse l'afflato d'un angelo custode, del giovinetto urbinato. In questo quadro matelicese il san Giovannino che, accoccolato per terra, intreccia le rosee gambette in modo graziosamente puerile, si direbbe toccato anch'esso dal Sanzio. Peccato che gli occhi della Vergine e del bambino sieno stati accecati con punte di chiodi e baionette, quando i francesi rimisero i loro cavalli in questo nobile tempio e resero opportuno il verso leopardiano:

intatto

Che lasciarono quei felli?

Qual tempio, quale altare, o qual misfatto?<sup>P</sup>

Nella stessa cappella è una grandiosa Concezione d'Ercole Ramazzano, che ricorda la maestà pingue d'Orazio Alfani<sup>340</sup> e del Vasari.

Scendendo dall'altar maggiore all'altra navata, troviamo nella prima cappella il Martirio di santo Stefano, segnato da questo ricordo: *Simone · e · Gioafrancesco · da · Caldarola · p · a · d · M · D · LXVIII*<sup>341</sup>. Il giovine levita<sup>342</sup> in

---

<sup>339</sup> Eusebio di S. Giorgio da Perugia, pittore allievo del Perugino; vicino artisticamente anche al Pintoricchio nacque nel 1465 ca e lavorò tra il 1492 e il 1513. Nel 1538 era ancora vivo. Una notizia certa è che nel 1493 dipinse per la chiesa di San Pietro in Perugia la tavola di San Benedetto. A lui sono attribuite: l'Adorazione dei Magi in Sant'Agostino di Perugia; affreschi in San Damiano di Assisi, l'Adorazione dei Magi in San Pietro di Perugia, Tavola per la chiesa di Sant'Andrea di Spello; tavola alla Pinacoteca di Perugia; Madonna con Bambino, tra i santi Pietro e Paolo, Agata e Caterina.

<sup>P</sup> Il quadro fu restaurato, alcuni anni fa, a cura dello Stato.

<sup>340</sup> Orazio Alfani (Perugia, 1510 - Roma, 1583) fu pittore e architetto. Si accostò alle arti figurative fin da giovane in quanto il padre e il fratello erano già conosciuti a livello locale per le loro doti artistiche. Lavorò a Trapani e a Palermo dove prese parte ai lavori del Duomo e della chiesa di San Pietro martire. Ritornato in Umbria nel 1573, fu eletto ciambellano delle arti pittoriche e gli fu commissionato un quadro rappresentante San Sebastiano per la chiesa di San Lorenzo in Perugia.

<sup>341</sup> Simone de Magistris (1538 ca.- 1613) e Gianfrancesco de Magistris furono pittori e scultori. Nacquero a Caldarola da Giovanni Andrea de Magistris e Camilla di Ambrogio, originari di Macerata, nelle Marche. Fondarono la *scuola di pittura caldarolese* insieme a Solerzio e Federico, figli di Simone. Formatosi nella bottega paterna, si spostarono in seguito a Loreto, dove vennero in contatto con Lorenzo Lotto che molto influenzò la loro formazione.

dalmatica<sup>342</sup> d'oro serba ancora in viso qualche chiarore dell'idealità che già era discesa al tramonto. L'estinguersi di quegli splendori dava luogo all'accensione d'altre luci artificiali ed umane, che favorivano la vigorosa impronta e il senso trasmodante d'una vita diversa dall'antica. I visi diventavano ritratti: gli aggruppamenti de' santi, non più cercati nelle visioni celesti, si componevano di persone vere. La stessa vigoria della salute cominciava a divenire eccitata e nervosa. Nei quadri poco dopo entravano le burrasche. Il vento più tardi s'aggiunse ai nuvoloni bigi e gonfiò panni e persone. I santi dovevano minacciar di fuggire dai quadri, spaventati essi stessi delle pose convulse, a cui s'erano lasciati torcere dall'ubriachezza fantastica dell'arte. Qui ancora non siamo a tanto. Una certa superba negligenza d'idealità c'è veramente. Ma v'è ancora sicurezza di disegno e tranquillità di pose. L'energia è ancora nelle fisionomie, non nello sconvolgimento de' panni.

Similmente, scendendo alla seconda cappella, incontriamo un'Adorazione de' Magi, con la scritta: *Simone · e Gianfrancesco · da Caldarola · p · 1566*. Un paggio in costume spagnolesco ricorda molto il Saulo giovinetto del precedente quadro.

Nella quarta cappella è la Crocifissione, o meglio si direbbe la Lanciata al cuore. Sotto si legge: *Hoc · Petrus · Simon · curavit · pingere · Arpae · ex testamento · fabrianensis · opus · De Nobilibus a · Caldarola · a · d · 1569 · Durans<sup>344</sup> · pingebat*. Il soldato Longino sopra un bel cavallo ha ferito il petto del Salvatore. Visto il prodigio del sangue e dell'acqua scorrente, stupefatto e atterrito si lascia sfuggir di mano la lancia, protende le braccia, e minaccia di cadere indietro. La fisionomia non si vede, ma le mani aperte verso il Cristo esprimono la subitanea conversione. Il centurione batte la croce col palmo della mano, come dicesse: Costui era vero Dio. Nel gruppo de' soldati v'è contrasto d'incredulità e di fede, e guardandoli ad uno ad uno, non possiamo ingannarci sul pensiero che

---

<sup>342</sup> Sacerdote, ministro del culto. Nell'Antico Testamento era colui che apparteneva alla tribù di Levi e che poteva essere scelto come ministro del tempio.

<sup>343</sup> Ampia tunica che giunge fin sotto le ginocchia, ornata in vario modo a seconda delle festività; era usata nella liturgia latina dal diacono o dal vescovo nelle celebrazioni più solenni.

<sup>344</sup> Si tratta di Durante Nobili, pittore della scuola caldarolese, figlio di Nobile da Lucca e Lucrezia di Giovanni Antonio di Alessandro. Fu consigliere e priore di Caldarola fino al 1570. Una delle sue opere più importanti fu la *Crocifissione* del 1569 nella chiesa di San Francesco a Matelica.

significano. Il cielo è d'un verde bigio<sup>345</sup>, su cui spicca lugubrementemente il pallido corpo di Gesù. Sul davanti il consueto gruppo delle Marie, bene atteggiato tutte con affetti visibili. Molto fine le tre piccole storie del basamento. De' tre caldarolesi, è questo il quadro più bello.<sup>9</sup>

Altre pitture possiede Matelica. Al Duomo una grande Crocifissione in tavola, di stile giottesco, un trittico del quattrocento, dipinto con bella ispirazione, e una Madonna sulla maniera del Sassoferrato<sup>346</sup>. All'Ospedale un affresco distaccato mostra una Vergine sotto un leggiadro portichetto, e ai lati due angeli appoggiati ai colonnini, con una certa malinconica grazia.

Ma non dimenticherò il quadro veduto nel coro di Sant'Agostino, «dove il secento fe' l'ultime prove». Cosa più grottesca è difficile vedere, e tanto stranamente il sacro mischiato al ridicolo. Nel centro del quadro è una gran tinozza di legno, piena d'uva nera, e Gesù Cristo tutto curvo sotto il peso d'un gran crocione pesta quell'uva. Dietro a lui è il Divin Padre, con in mano un torchietto da vinsanto, e gira con tutta forza la vite, la quale con un bel congegno ricalca la croce sulle spalle di Gesù. Torchiato in quel modo, egli gitta dalle cinque piaghe zampilli di sangue sulla tinozza delle uve. Lo Spirito Santo, appollaiato sulla croce, sorveglia che le cose sieno ben fatte. Intanto un angioletto in basso svina dalla cannella della tinozza quel sangue e quel mosto; ed ecco in qual modo, colla più sconcia materialità, quei matti spiritati di pittori e d'ispiratori, traducendo agli occhi il *torcular calcavi*<sup>347</sup> della Bibbia, hanno profanato il mistero dell'Eucarestia e della Passione.

---

<sup>345</sup> Color grigio cenere, scuro.

<sup>9</sup> Altrove, parlando del Ramazzano e dei caldarolesi, concludeva: «Insomma, questi pittori marchigiani, chi più chi meno, scendevano il pendio della decadenza, ma scendevano e non precipitavano». Vedi *Nuova Rivista Miasena*, anno v, n. 10. Acervia, 1892

<sup>346</sup> Giovan Battista Sassi detto il Sassoferrato (Sassoferrato, 1609 – Roma, 1685) fu un pittore poco considerato dalla critica. Ebbe proficui contatti con i Benedettini di Perugia; a Roma realizzò varie tele e ritratti su commissione della Principessa "Pamphili di Rossano". Dipinse inoltre quadri di enormi dimensioni, raffiguranti episodi religiosi, come **L'Ultima Cena**. Realizzò poi un cospicuo numero di tele raffiguranti Santi e Sante, fra cui la **Santa Apollonia** di Recanati (Macerata). Curò pochissimo la pittura profana, fatta eccezione per la assai amata ritrattistica. Oltre al celebre **Autoritratto** (Firenze, Galleria degli Uffizi), di piccolo formato e dalle austere tonalità, vanno ricordati i numerosi ritratti di ecclesiastici, come **Il Ritratto del Cardinale Rapaccioli** (Sarasota, Ringling Museum of Art), mentre rarissimi sono i ritratti di donne.

<sup>347</sup> Nel libro di Isaia viene chiesto a Gesù: *Quare ergo rubrum est indumentum tuum et vestimenta tua sicut calcantium in torculari?* Perché le tue vesti son rosse e simili a quelle di coloro che pestano le uve nel torchio al tempo della vendemmia? Ed egli risponde: *Torcular calcavi solus et de gentibus non est vir mecum*. Tertulliano, S. Cipriano, S. Agostino, S. Giovanni (Apoc. XIX, 13) S. Gregorio (Hom. 13 in Ezech.) spiegarono quel *torcular calcavi solus* scrivendo:

A vespro siamo andati per una bella strada selvaggia, che si dilunga dal paese per tre chilometri e più, ed è chiamata delle Valche, per le valchiere, o gualchiere<sup>348</sup> frequenti che vi s'incontrano, quando fioriva qui l'industria de' buoni panni di lana.

La via costeggia l'Esino<sup>349</sup> da un lato, e dall'altro lato mormora, spesso non vista, un'altra acqua in doccia stretta, piena di capricci e di sorprese. Qualche volta sbuca fragorosa e bianca da un borro<sup>350</sup>, e si rinasconde subito fra cespugli di salcerelle<sup>351</sup>, di vincastri, d'ebuli<sup>352</sup>, d'altee<sup>353</sup>, di verghe auree<sup>354</sup> e di vitalbe<sup>355</sup>. Il fiume a sinistra scava e corrode certi dirupi bianchissimi, che sono conglomerati di breccia, luccicante al sole che tramonta. Dietro a tutto, nel fondo, il monte piglia dalla sera le tinte violette gagliarde, che hanno sempre i monti non troppo lontani né troppo vicini. Giungiamo a un punto dove l'acqua precipita in grossa cascata da un'altezza di molti metri: e rodendo s'è formata una crepaccia nera, che sempre più si fa profonda a ritroso dell'acqua.

Quella strada piena di solitudine e di frescura, vorrei percorrerla da me sola sola, e sarei sicura d'incontrarvi Dio. E quante cose direbb'Egli a me, ed io a Lui! Al ritorno (era già notte chiusa) in buona compagnia, invitati da quegli alti silenzi e da quei murmuri d'acqua a pensieri non allegri ma elevati, andavamo «toccando

---

*Torcular in quo calcatus est, et calcavit.* Il *calcavi* fa riferimento alla vittoria di Gesù sui demoni, ottenuta attraverso il sacrificio della carne; con *calcatus est* si volle indicare la flagellazione: il corpo di Cristo fu pestato così come vengono frante le uve sotto il torchio.

<sup>348</sup> Macchina a martelli utilizzata nell'industria tessile per la compressione di feltri e tessuti.

<sup>349</sup> Fiume della regione Marche che nasce in provincia di Macerata dal Monte Cafaggio e scorre bagnando i centri di Matelica, Esanatoglia e Cerrato d'Esi, entrando nella provincia d'Ancona. Lambisce Jesi e in prossimità di Falconara Marittima sfocia con un estuario nel Mar Adriatico.

<sup>350</sup> Piccolo torrente che viene giù dai boschi o attraversa i campi.

<sup>351</sup> Piante erbacee delle Litracee (*Lythrum salicaria*), comune nei luoghi umidi e lungo i corsi d'acqua, con fiori roseo-porporini in racemi a spiga.

<sup>352</sup> Pianta erbacea delle Caprifogliacee (*Sambucus ebulus*), simile al sambuco, con fiori bianchi o rossastri e frutti a bacca nera. È una pianta comune nei boschi e negli incolti, usata nella medicina popolare contro piaghe e ferite e per le sue proprietà diuretiche e lassative.

<sup>353</sup> Piante erbacee delle Malvacee (*Althaea officinalis*), altrimenti nota coi nomi di bismalva e malvavischio, leggermente pelosa, le cui foglie, radici e fiori sono usati come emollienti ed espettoranti.

<sup>354</sup> Piante erbacee delle Composite (*Solidago virga-aurea*), con foglie pelose ovate e fiori gialli in capolini riuniti in grappolo.

<sup>355</sup> Pianta rampicante delle Ranunculacee (*Clematis vitalba*), con fusto sarmentoso, foglie pennatosette e fiori bianchi odorosi; le foglie vengono usate in medicina per la loro azione analgesica, depurativa, diuretica, revulsiva.

un poco la vita futura». A un'ora di notte rientravamo per la vecchia Porta di Cuoio<sup>356</sup>.

4. – Dunque tutto è pronto? – Sì? – Possiamo intanto avviarci a piedi; il baroccio<sup>357</sup> con le provviste e con i meno alpinisti della famiglia, ci seguirà a poca distanza –. Così questa mattina alle 8 io con don Giovanni e Peppino Tarulli, le migliori gambe della brigata, abbiamo preso la via del vecchio San Venenzo. Gigi dottoralmente andava in baroccio con Pietro e con tutte le donne.

Risalgo finalmente dopo 25 anni la collina dei miei giovanili, fantastici e beati autunni, passati col babbo e colla mamma mia<sup>358</sup>. È lì, davanti a quel roccolo<sup>359</sup>, a quel casino rustico e bello, che dissi addio ai miei sogni, alle mie stesse sconclusionate ma care malinconie. Torno là e non so che tracce ritroverò del passato. Riconosco le strade: gli alberi giovani sono i figli e i nipoti dei vecchi alberi d'allora. Ma vivono ancora le vecchie nonne, ossia le quercie. Ecco giù sui piani dell'Esino quelle terre nere sciolte, sparse di lapilletti bianchi, dove si gonfiavano e si gonfiano le irritate mandre de' tacchini, che mi venivano incontro con passetti piccoli e rabbiosi, tutti petto e ventaglio, colla testina piccola ingioiellata di coralli rossi e turchini, e gittata all'addietro per superbia. Una superbia veramente vana, come quella dei poeti sciocchi.

Questa collina materna, è sempre piena di vigneti e di filari di frutti. Il casino, coi muri greggi come allora, porta su qualche ciottolo bianco, sporgente qua e là, il mio nome scritto in greco e qualche malinconica sentenza. La chiesetta rimane come ai giorni antichi: solo ha due sepolcri che non aveva. Vi dormono in pace il prozio don Adriano e l'amatissimo zio don Raffaellino. A mezzogiorno ho sonato la campana per riudirne la voce.

---

<sup>356</sup> Una delle antiche porte della città di Matelica.

<sup>357</sup> Veicolo a trazione animale a due ruote, usato per lo più per il trasporto di cose e specialmente di materiali da costruzione e di scarico.

<sup>358</sup> C. Curatolo nel libro intitolato "Della vita e delle opere di Maria Alinda Bonacci Brunamonti" scrive: *Gratiliano prendeva con sé la fanciulletta, e, con uno o due libri in mano o in tasca si avviava fuori di città, verso la campagna[...]; dimorando in vetta a un colle, di fronte allo spettacolo grandioso d'un tramonto [...] Gratiliano le insegnava a leggere sui libri di Dante.*

<sup>359</sup> Appostamento fisso di uccellazione, con reti verticali collocate in un pergolato a forma di semicerchio o di ferro di cavallo, di solito impiantato in montagna o in zone collinari.

Sul prato sodo ed erboso, dove si giocava alle bocce, spuntano i colchici<sup>360</sup> autunnali col gambo d'argento e la corolla rosea. Abbiamo pranzato in fondo al vecchio viale, sotto gli oppi e le quercie che sparpagliavano i loro occhi di luce, i loro tondi trafori di sole, sui fogli dov'io scrivevo i primissimi canti. «Dolce nella memoria!»

Ci sono nella selva, sotto il roccolo, certi castagni che furono piantati quand'io ero piccolina. Li ho veduti anno per anno crescer su da virgulti<sup>361</sup>, ed io arrivavo allora coole mani a coglier le belle foglie lunghe e seghettate. Adesso coll'alta ombra mi ricoprono: sono ancor giovani, ed io non più giovane: producono castagne che, sbucciate dai ricci, sono saporite a mangiarne nel dicembre. Le mie opere e i miei scritti sono spesso invece vuoti ricci, senza la dolce e sostanziosa castagna.

La via che portava ai campi era fiancheggiata da alti girasoli, col disco del capo grosso ciondoloni dalla parte del sole. Il seme oleoso piaceva alle galline, ai colombi, ai passeri e a me. Come i nidi si compongono di muschi, di sfagni<sup>362</sup>, di licheni, di pelurie e di crini, così di mille care inezie ricordate si compongono i miei sogni e i miei canti. Vo ricercando a piè di certe siepi e lungo certi muriccioli alcune erbe odorifere, che vi nascevano spontanee e che doveano essere bergamotto<sup>363</sup>, menta romana e menta piperina<sup>364</sup>. Altre volte c'erano, forse vi saranno ancora. Non le ho trovate più: hanno emigrato.

Ho riveduto il casotto del roccolo e ho scritto sul bianco muro:

Nella selva il Signor disse allo spino<sup>365</sup>:

– Carpi all'agnella un bioccolin<sup>366</sup> di lana,

Provvidenza pel gracile uccellino

---

<sup>360</sup> Piante bulbose appartenenti alla famiglia delle Liliacee (*Colchicum autumnale*), con foglie erette acute e fiori violarosati; i bulbi e i semi, velenosi per la presenza di un alcaloide, sono impiegati in medicina.

<sup>361</sup> Arbusti provvisti di molti sottili ramoscelli.

<sup>362</sup> Nome comune dei Muschi della famiglia delle Sfagnacee.

<sup>363</sup> Alberetto delle Rutacee (*Citrus bergamia*), con rami penduli, fiori bianchi odorosi, frutti simili ad una piccola arancia, dalla cui buccia si estrae l'olio di b., essenza assai pregiata e usata in liquoreria e profumeria.

<sup>364</sup> È la *mente piperita* conosciuta anche con il nome di *menta inglese*.

<sup>365</sup> Animale col mantello ricoperto di aculei (*porco spino* o *porcospino*).

<sup>366</sup> Fiocco di lana.

Che non fila, non tesse e non dipana;

E pur non disse al cacciator giammai:

– Piglia, spiuma gli uccelli e ben farai.

Vediamo ancora, vediamo che c'è qua. Raccogliamo tra i pruni e tra l'erbe il fiore spirituale delle memorie. Qui erano due vecchissime quercie, che forse avevano levate le braccia nere incontro al fulmine, come si pareva dai tronchi secolari arsicci e screpolati. Sono state abbattute. Era qui un capanno fabbricato dai contadini per guardar le uve, la notte. Era composto tutto coi gambi del granturco, legati da vinchi. Ivi mi rinchiudevo col mio piccolo quaderno, e ivi scrivevo versi e versi continuamente con una facilità beata. Quanto ero soddisfatta di quei versi! Ancora li conservo; e se li rileggo, faccio una smorfia di malcontento. Allora erano gemme per me. E quanto ero felice di questa mia facoltà! Tutte le mie coetanee e tutte le giovani maggiorelle potevano raccontare in prosa ciò che passava loro pel capo. Io ero privilegiata, perché ogni mio sogno, ogni mia fantasia, ogni mio affetto sapevo mettere in rima. Oh quei tempi, quei tempi!

Fino a sera rimaniamo a svagarci sul colle diletto, in compagnia molto buona ed amabile. Quando il sole cala dietro quei colli di prospetto che si chiamano le Falanghe, e come a' tempi antichi salgono le ultime porpore sul San Vicino<sup>367</sup>, allora si prepara sul prato un'altra volta la tavola e si mangia ancora. Si mangia e si ride di buona voglia; indi nell'ora che tutte le stelle son già fiorite ripigliamo la via del ritorno, sempre osservando lo stesso ordine. In baroccio i meno validi, e io coi due compagni del mattino a piedi e sempre tenendo discorsi dolci e alti, talvolta seri e solenni, spesso un po' strani. È proprio del mio carattere andar sempre un poco al di là delle cose, sfondarne la parete, e affacciarmi a qualche bella e vertiginosa finestra che dia sull'infinito. I due cugini mi secondavano con piacere. In quell'amabile prete specialmente v'è un fondo d'arditezza alata, che confina coll'audacia e non la tocca mai. Perché in tutte le cose e sopra tutte le cose crede in Gesù Redentore e teneramente lo ama. Anch'io così

---

<sup>367</sup> Monte dell'Appennino marchigiano che attraversa le province di Ancona e Macerata.

5. –L’Umbria ci aspetta e prendiamo congedo dai parenti per il ritorno. Da Matelica a Foligno in due ore; e da Foligno a Perugia in altre due ore. La dolce casa ci apre le sue porte, le sue stanze, le sue finestre, piene di mite luce e di frescure. I vasi tutti fioriti al balcone, i pelargoni<sup>368</sup> spenzolano i loro mazzetti; la piombaggine<sup>369</sup> ride colle sue pallide stelle azzurrine, infilate come gelsomini nel lungo tubetto del calice. Tutto è all’ordine, tutto è tranquillo. Ho bisogno di riposare.

### 3.

28 agosto 1893. – Siamo a Recanati.

31. – Dopo una scossa di pioggia forte e breve, come suole d’agosto, siamo usciti così alla buona, senza cappello, a frugar tutti i vicoli di questo antico Monte Morello<sup>370</sup>, che offrì spesso umile fondo a’ più geniali quadretti idillici del Leopardi. E questa volta risorgeva fresca ne’ particolari *La quiete dopo la tempesta*. Sotto i coppì, ancora un poco stillanti, ho veduto le brocche disposte dalle femminelle per còr la piovà, essendo sempre a Recanati, come una volta, non frequenti i pozzi. E non solo le brocche, ma anche le madie<sup>371</sup> avean tratto fuori di casa molte montemorellesi, e dispostele a ricever acqua dalle gronde, perché si lavassero della vecchia pasta. I vicoli sono netti e ariosi per le case basse; e lì alla prossima porta della città si scopre immensa la vallata e l’orizzonte dalla marina alla montagna. Per uso gentile in molte case vien tirata su una pergola d’uva a ombreggiare un arco di porta, a inghirlandare di pampani<sup>372</sup> qualche finestrella. È una popolazione buona, laboriosa e tutta campagnola. Si chiamano *nolanti* quegli operai che abitano una casetta a nolo in paese, e vanno il giorno cogli

---

<sup>368</sup> Altro nome dei gerani, le tipiche piante ornamentali di balconi e terrazze.

<sup>369</sup> Pianta velenosa della famiglia delle Plumbaginacee (*Plumbago europaea*), presente nelle regioni mediterranee; ha foglie lanceolate, di colore plumbeo, fiori azzurro-violacei in spighe terminali.

<sup>370</sup> È la più alta montagna della conca fiorentina. Attraversa i comuni di Firenze, Sesto e Calenzano e degrada a sud verso le Marche.

<sup>371</sup> Cassa rettangolare destinata alla lavorazione e conservazione del pane.

<sup>372</sup> Le foglie della vite.

arnesi rurali ai lavori campestri. Indi, l'uso di riportare alla vigilia della festa «un mazzolin di rose e di viole»<sup>373</sup> determina unicamente la popolana montemorellese, non d'altra contrada.

*7 settembre.* – Addio, cari morti. Dormite in pace sotto la grande quercia di questo bellissimo camposanto. Il settembre vi porta via le rondinelle, ma vi lascia tappeti rosei di ciclamini. E quando sarà inverno la felpa de' muschi sempre vivi coprirà i pedali della vostra quercia, e verranno a discorrer con voi i passeri, amici paesani che non ci lasciano mai. Se io dicessi a Dio: Signore, vorrei che ogni grido di passeretto fosse una preghiera mia per quegli amati dormenti! M'ascolterebbe Dio? Penserei di sì.

*11.* – Ci siamo lasciati impacchettare e sigillare dentro una carabattola<sup>374</sup> di carrozza, e ci siamo avviati fuori di Porta Marina<sup>375</sup>. Giunti al principio della ripida discesa del Palazzo Bello<sup>376</sup>, udiamo il cavallo nitrire forte e gittarsi di fianco verso il fossetto della via. Il vetturino è sceso precipitoso di cassetta<sup>377</sup>, afferrato pel morso il cavallo che nitrisce sempre e si gitta a calci, grida come un dannato: – Scendete per carità, scendete subito se potete! – E raddoppiando il fiato urla: – Aiuto! aiuto!

Noi ci facciamo in viso come quattro morti, non sappiamo bene quel che sia accaduto, ma è certo che il cavallo vuol fuggir di carriera sotto l'impulso dello spavento, e il vetturino non riesce a tenerlo. Lo sportello della carrozza non si può aprire, ma la nostra donna riesce a scavalcarlo. Allora con tutta la forza lo disserra, e noi ci lasciamo scivolare più morti che vivi in mezzo alla strada maestra. Il vetturino gridava ancora aiuto; e l'aiuto veniva in forma d'un'altra carrozzella, che scendeva giù dal colle adagio, adagio. Pare che si fossero rotte le tirelle e che impastoiassero le gambe al cavallo, il quale coi calci e colla fuga pensava di liberarsene.

---

<sup>373</sup> G. Leopardi, *Il sabato del villaggio*, v. 4.

<sup>374</sup> Bazzecola, quisquilia, cosa di nessuna importanza.

<sup>375</sup> Principale porta di accesso alla città di Recanati.

<sup>376</sup> Villa con parco annesso che si trova a Recanati, diventata oggi un hotel.

<sup>377</sup> Sedile in alto alla carrozza riservato al cocchiere.

Basta: siamo sani e salvi, ma il pericolo è stato grave. Non intendiamo di ripartir più nella stessa giornata. Anzi riprendiamo lenti e a piedi la via di Recanati, forse di tre chilometri. L'aria fresca, il sole mattutino, la passeggiata calmano i nostri nervi. Giungiamo a casa della Pia inaspettati certo, ma, salvo il pericolo corso, graditi e festeggiati per quel giorno di trattenimento.

Il giorno appresso prendiamo invece un'ampia carrozza a due buoni cavalli, e, senza incidenti di sorta, alle 11 del mattino giungiamo alla stazione di Castelplano<sup>378</sup>, per trattenerci l'intera giornata con una nostra buona amica.<sup>r</sup>

Castelpiano è un cucuzzolo dritto, a cui si sale per una via a zig-zag, con brusche voltate, e senza nessun riparo dalla parte del precipizio. Mentre la nostra buona amica colla sua carrozza ci conduceva su per quei meandri, noi pensavamo e dicevamo anche che il domani, per quella stessa strada non difesa e neppure larga, dovevamo pur discendere. E ci pigliava una passione di scendere a piedi, di far moto, e già venivamo annunciando l'intenzione di rinunciare alla carrozza pel dì seguente.

L'amica rideva. – Ma sul serio avete paura? – No... diavolo! paura no! Però come non avete messo dei ripari a questa via così pericolosa? – Non ci s'è mai passato. D'altra parte, non è successa mai nessuna disgrazia. – Eh potrebbe capitarci la prima! Se un cavallo vincessero la mano? Brrr! Dite un poco: dalla stazione al paese non è lungo il tratto: vi sarà forse qualche scorciatoia, qualche bella stradetta pei pedoni; non è vero? – L'amica rideva, ma non voleva intenderci: – Oh non permetterò mai che vi mettiate a rischio d'una sciupatura; assolutamente voglio che profittiate della mia carrozza. – Ma no, ma no: ecco: non sarebbe una cosa bella fare invece una passeggiata mattutina?

Noi vincemmo. Ed infatti, compresa la nostra povera amica che si rassegnò alle nostre preghiere, prendemmo una via ripidissima e diritta come un ago; sicchè in quindici minuti fummo a valle, con quel dolore delle ginocchia che si può immaginare.

---

<sup>378</sup> Piccolo comune della provincia di Ancona.

<sup>r</sup> Margherita Lorenzetti de' marchesi Honorati.

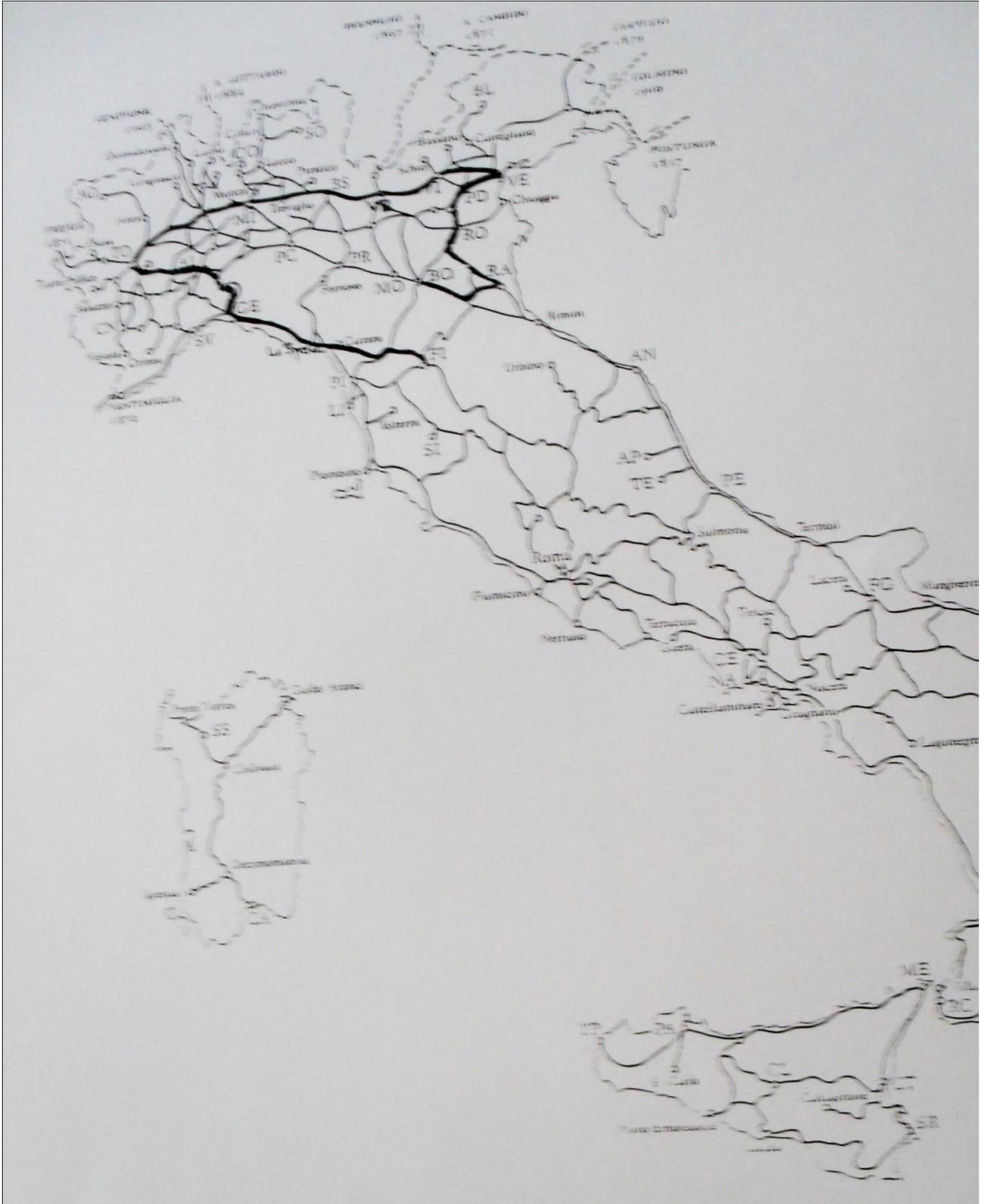
Tutti i prati montani, tra Fossato e Nocera, erano rosei per il fior del colchico<sup>379</sup>.

---

<sup>379</sup> Pianta appartenente alla famiglia delle Liliacee (*Colchicum autumnale*), con foglie erette acute e fiori viola-rosati; i bulbi e i semi, velenosi per la presenza di un alcaloide, sono impiegati in medicina.

# APPENDICI

## ITINERARIO GRAFICO



**Figura 1**

Itinerario grafico dei viaggi effettuati da Maria Alinda Bonacci Brunamonti in Italia Settentrionale (attraverso le città di Bologna, Ravenna, Padova, Venezia, Vicenza, Verona, Milano, Monza, Torino, Genova, La Spezia, Firenze) e rappresentazione delle linee ferroviarie italiane nel 1906, all'epoca del passaggio all'esercizio di Stato delle reti Mediterranea, Adriatica, Sicula (Legge 137 del 22 Aprile 1905) e meridionale (Legge 324 del 15 luglio 1906).

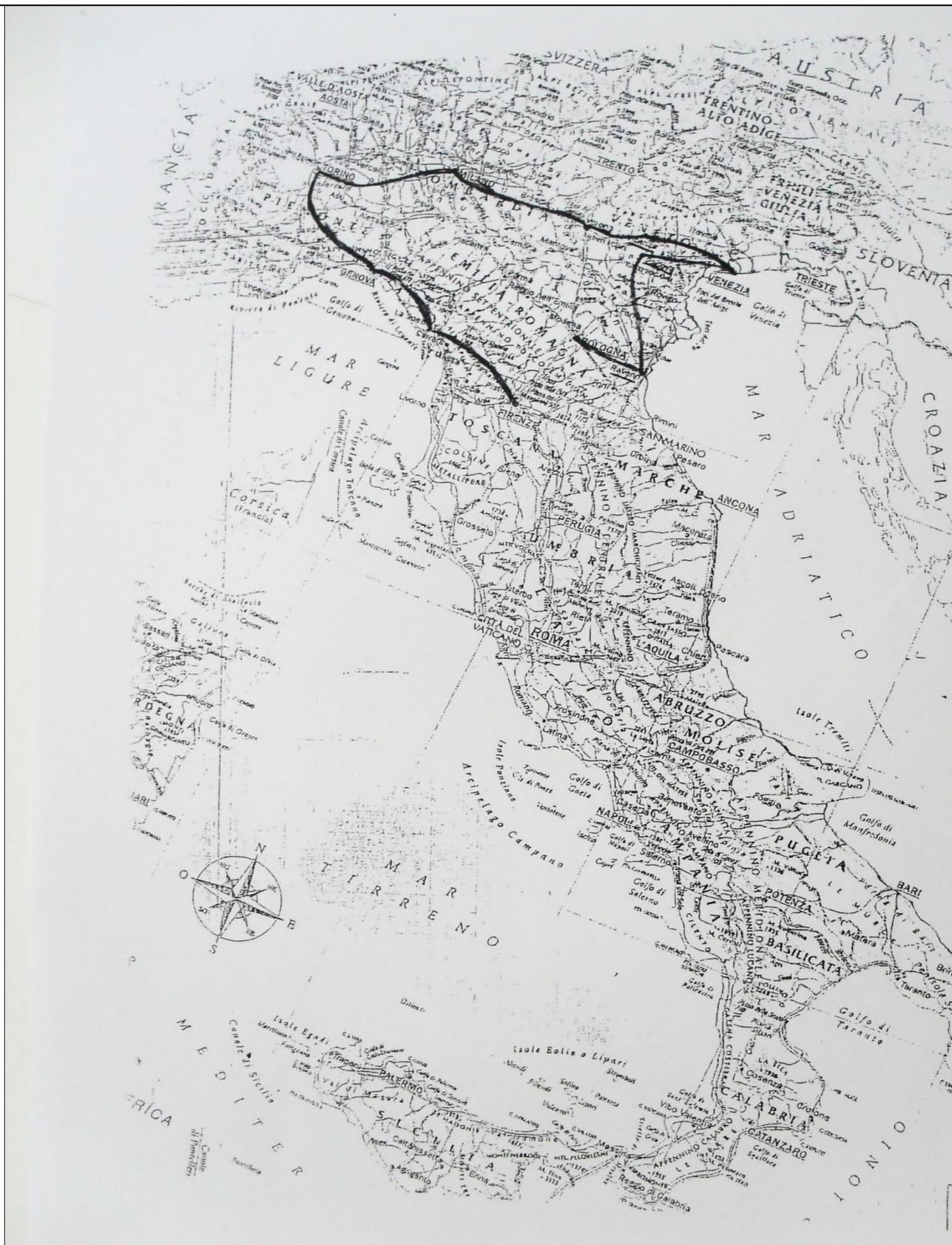


Figura 2

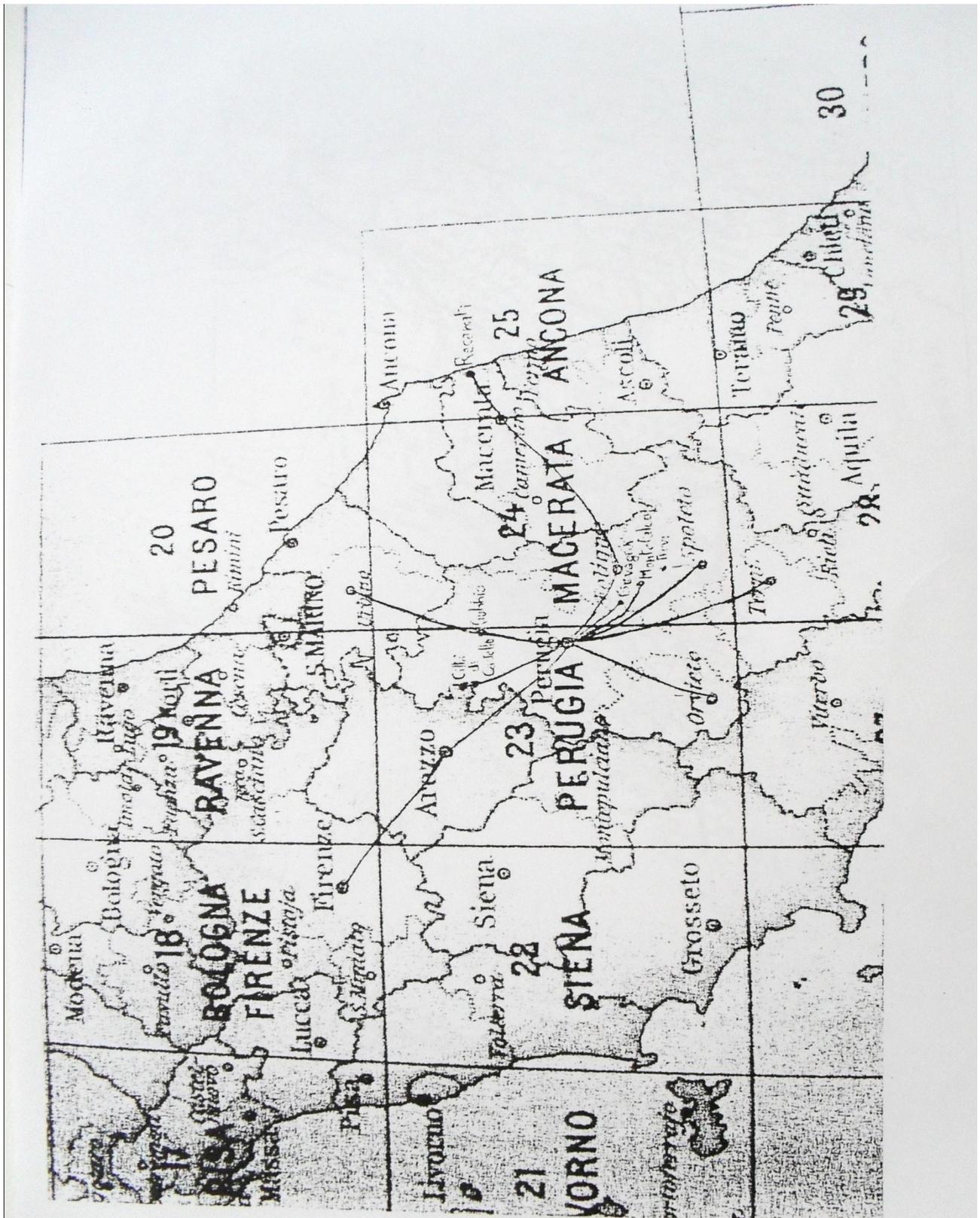


Figura 3

Itinerario grafico dei viaggi effettuati da Maria Alinda Bonacci Brunamonti nell'Italia Centrale (Firenze, Arezzo, Orvieto, Terni, Spoleto, Trevi, Gubbio, Montefalco, Bevagna, Foligno, Città di Castello, Urbino, Macerata, Recanati).

## BIBLIOGRAFIA

- Bonacci Brunamonti Maria Alinda, *Canti*, Perugia, Tipografia Vagnini, 1856.
- Bonacci Brunamonti Maria Alinda, *Canti nazionali*, Rcanati, Tipografia Baldoni, 1860.
- Bonacci Brunamonti Maria Alinda, *Versi*, Firenze, Le Monnier, 1875.
- Bonacci Brunamonti Maria Alinda, *Nuovi Canti*, Città di Castello, Lapi, 1887.
- Bonacci Brunamonti Maria Alinda, *Flora*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1898.
- Bonacci Brunamonti Maria Alinda, *Discorsi d'arte*, Città di Castello, Lapi, 1898.
- Bonacci Brunamonti Maria Alinda, *Ricordi di viaggio di Maria Alinda Brunamonti nata Bonacci. Dal suo diario inedito*, a cura di Pietro Brunamonti, Firenze, Barbera, 1905.

---

- Binni Walter – Sapegno Natalino, *Storia letteraria delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 488 e 489.

- Croce Benedetto, *Alinda Bonacci- Vittoria Aganoor- Enrichetta Capecelatro*, in «Letteratura della nuova Italia», Bari 1914-15, XLII, pp.335-345.

178

- Curatolo Concetta, *Della Vita e delle Opere di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, Roma, Forzani, 1904.

- Fasano P., *Bonacci Brunamonti, Maria Alinda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, vol. 10, pp. 453-454.

- Michel E., *Bonacci Brunamonti, Maria Alinda* in *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, vol. II, Milano, 1930, p. 425.

- Mondadori A., *Dizionario universale della letteratura contemporanea*, vol I, Milano, 1959, p. 489.

- Pasqualizi S., *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1949, vol. III, col. 137.
- Urbini Giulio, *L'educazione artistica di Alinda Bonacci Brunamonti (secondo le sue «Memorie» inedite)*, in «La Favilla», Perugia, 1903, XXII, fasc. I-III.
- Perrino Matilde, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, edizione ed introduzione a cura di Gabriella Cantalice, Edizioni digitali del CISVA, 2006 ([www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it)).
- Baccherati Elisabetta, *Il viaggio e i lumi: aspetti della prosa di viaggio italiana del Settecento*, in «Critica letteraria», a. IX, fasc. II, n. 31/1981.
- Borghi Liana, *Viaggio e scrittura, le straniere nell'Italia dell'Ottocento*, Libreria delle donne, Firenze, 1988.
- Brillì Attilio, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Brillì Attilio, *Quando viaggiare era un'arte*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Brillì Attilio, *Viaggi in corso, aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, IL Mulino, Bologna, 2004.
- Clerici Luca, *Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, in «Annali d'Italianistica», vol. 14, 1996.
- Clerici Luca, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in Ilaria Crotti, *Il viaggio in Italia, modelli, stili, lingue*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, pp.141-164.
- Crotti Ilaria, *Il viaggio in Italia, modelli, stili, lingue*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999.
- D'Agostini M. Enrica, *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1987.

- De Caprio Vincenzo, *Compagni di viaggio*, Sette città, Viterbo, 2008.
- De Clementi Andreina e Stella Maria, *Viaggi di donne*, Napoli, Liguori, 1995.
- Di Mauro Leonardo, *L'Italia e le guide turistiche dall'unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, Torino, Einaudi, 1982.
- Giammarco Marilena, *Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento*, in Vitilio Masiello, *Viaggiatori dell'Adriatico, percorsi di viaggio e scrittura*, Palomar, Bari, 2006, pp. 163-185.
- Kanceff Emanuele, *I differenti aspetti del diario di viaggio*, in *Geografie private : i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, a cura di Elisa Bianchi, Milano, Unicopli, 1985, pp. 17-25.
- Milizia Barbara, *Le guide dei viaggiatori romantici*, Roma, Istituto Nazionale di studi romani, 2001.
- Rossi Luisa, *L'altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografe*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.
- Ricorda Ricciarda, «*Al bel sesso ancora/ piace la sempre varia errante vita*» : *viaggiatrici italiane in Italia tra Sette e Ottocento*, in Ilaria Crotti, *Il viaggio in Italia, modelli, stili, lingue*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, pp. 105-130.
- Scaramellini Guglielmo, *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio*, in *Geografie private: i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, a cura di Elisa Bianchi, Unicopli, Milano, 1985, pp. 20-35.
- Scianatico Giovanna (a cura di), *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*, Palomar, Bari, 2007.
- Silvestre M. L. e Valerio A., *Donne in viaggio*, Bari, Laterza, 1999.
- Stolting Erhard, *Riposo, cultura e tempo libero. L'Italia turistica e il settore terziario*, in M. Enrica D' Agostini, *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1987.

- Živačević-Sekeruš Ivana, *L'immagine di Venezia in uno scritto di viaggio di Stanislav Vinaver*, in Giovanna Scianatico, *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*, Palomar, Bari, 2007.

---

- Barengi Mario, *Vite, confessioni, memorie*, in *Manuale di letteratura italiana: storia per generi e problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo, vol. III, Bollati-Boringheri, Torino 1993, pp.

- Bonifazi N., *Il genere letterario. Dall'epistolare all'autobiografia, dal lirico al narrativo e al teatrale*, Ravenna, Longo, 1986.

- Lejeune Philippe, *Il patto autobiografico*, Bologna, Il mulino, 1986<sup>2</sup>.

---

- Briganti A., *I Periodici letterari dell'Ottocento*, Milano, F. Angeli, 1990. Ragone Giovanni, *Un secolo di libri: storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999.

- Ceserani Remo, *Treni di carta*, Marietti, Genova, 1993.

- Genette Gerard, *Soglie, i dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989  
Guglielminetti M., *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977.

- Giuntini Andrea, *Il paese che si muove: le ferrovie in Italia tra '800 e '900*, Milano, F. Angeli, 2001.

- Tranfaglia Nicola - Vittora Albertina, *Storia degli editori italiani. Dall'unità alla fine degli anni Sessanta*, Roma, Laterza, 2000.

## INDICE

### **INTRODUZIONE**

Una viaggiatrice italiana in Italia: Maria Alinda Bonacci Brunamonti e i *Ricordi di viaggio* (1905) p. 2

### **NOTA AL TESTO**

p.42

### ***RICORDI DI VIAGGIO***

p.43

### **APPENDICI**

#### **Itinerario grafico**

p.133

### **BIBLIOGRAFIA**

p.136